

Uno studio incompleto sulle ragazze dei Castelli Romani

Non sempre, nel mio peregrinare con i pullmans per i Castelli e la Campagna romana, sono inunto a leggere di cose d'arte o di storia, pur essendo questo il mio passatempo preferito.

A volte giurdo i campi nei mutevoli colori delle stagioni o le strade che sempre più frequenti tagliano questi luoghi portando traffico e gente là dove, decenni or sono, regnava una tranquillità agreste ed incontaminata. A volte ancora guardo i visi e le espressioni della gente che sale e scende dai pullmans, ed infine, spesso, guardo le ragazze.

Le ragazze dei Castelli romani che, numerose, allegre e colorite, ormai non più chiuse nella loro rustica semplicità paesana, scendono verso le zone industrializzate della Campagna romana per trovare lavoro negli stabilimenti e a decine al mattino partono da Albano, da Marino, da Genzano e ne tornano su la sera, e, quando è d'inverno, è già notte e sulla campagna si accendono miriadi di luci.

Anticamente dai colli Albani e dai Monti Lepini scendevano gli agricoltori a seminare ed a raccogliere giù nella pianura fertile, ma malatica, oppure verso l'aununo scendevano i pastori con le greggi a svernare ed a preparare caciotte e per la pianura cavalcavano soltanto i buccieri ed i mandriani.

Le ragazze stavano su nei Castelli. Facevano vita di casa, in una economia chiusa e patriarcale. Il loro carattere era ancora più rustico di quello delle romane, giacché l'ambiente dei Castelli, pur vicino a Roma, in effetti, povero e rozzo, non subiva l'effetto della vita della grande città, che a sua volta era cento anni fa una grande metropoli paesana, assediata dalla Campagna e dalla malaria, come la descrive Silvio Negro nel suo volume *Seconda Roma*.

Dicevo dunque delle ragazze dei Castelli.

A distanza di pochi chilometri l'uno dall'altro, i paesi in effetti non comunicavano fra loro. I frascariani, i rocceggiani, i marinesesi vivevano chiusi nelle loro attività, conservando caratteri ben definiti ed avevano anche una storia ed una vita pubblica autonoma. Ancora alcune decine di anni fa, mio nonno che era di Castelgandolfo, diceva a me ragazzo: « pe' carità, guardate dalle arbanesi! », al che io rimanevo meravigliato da un non so che di misterioso che derivava da quelle parole per cui le donne di Albano mi appartivano di una stirpe diversa, fasciosa e perversa. Eppure da Castello ad Albano si andava normalmente a piedi per il grande viale di lecci secolari che unisce i due paesi e mio nonno stesso aveva sposato una « ragazza » di Albano.

Ora i Castelli sono uniti da una infinità di strade e di mezzi, ma più che altro da interessi economici ed i giovani giornalmente si spostano adesso senza alcuna remora.

Fra pochi anni sarà indifferente dire che una ragazza è di un Castello piuttosto che di un altro; rimarrà una venatura di campanilismo in alcune espressioni scherzose quando a qualche ragazza marinese si dirà « cipollara », oppure a qualche genzianese « cocuzza », cose queste che una volta facevano uscire fuori i coltelli.

E non soltanto i coltelli; infatti, in caso di liti fra donne, le ragazze dei Castelli cavavano dai capelli, raccolti a treccia sulla nuca, il lungo spilione d'argento che aiutava a tenerli su, chiamato appunto « spadino », e cominciavano a darcele con quello in una specie di duello rusticano, come le descrive Massimo D'Azeglio nei suoi ricordi.

Comunque la comunanza di vita, quella che si potrebbe dire la osmosi che ormai lega i Castelli romani, non ha ancora completamente fuso i caratteri delle ragazze dei Castelli. A volte a vederle a gruppi che salgono sui pullmans e fanno un chiasso indovolato, chiamandosi l'un l'altra, dandosi spintoni e manate, fanno girare la testa, in una confusione di colori quali si usano adesso più che mai nell'abbigliamento, molte già indossanti vertiginose minigonne, più ancora delle cittadine, e che insufficientemente coprono

le loro fattezze che, salde e gagliarde, denunciano la loro origine contadina.

Però, all'occhio attento, può rilevarsi da alcuni caratteri somatici o di temperamento, da alcune inflessioni delle voci, da alcuni atteggiamenti o da altri indefinibili elementi di distinzione, la differenza fra quei tipi di ragazze che una volta doveva essere più facilmente rilevabile. Una differenza indubbiamente molto labile e che progressivamente tende a scomparire: è come ritrovare in alcuni tipi romani dei profili pinelliani, è come ricercare nelle donne di Gaeta o di Nettuno dei caratteri saraceni, è insomma come ricercare quelle differenze che una volta venivano accentuate dalle parlate diverse e dai costumi, e che oggi vengono rapidamente annientate dall'anonimato della nostra vita contemporanea.

* * *

Mi sono trovato allora, quasi per gioco, a raccogliere piccoli elementi e indizi che possano servire per uno studio scherzoso, indubbiamente incompleto, su quelle che erano e che sono tuttora le ragazze dei Castelli, lasciando ovviamente ad altri di completarlo, portando nuovi elementi che a me possono essere sfuggiti. Avevo già notato da tempo come le marinesi avevano alcuni caratteri somatici ben distinti: si trovano infatti a Marino in prevalenza ragazze di alta e maestosa statura, di struttura quasi statuarica, nere più che scure di capelli e particolarmente lente nel muoversi e lente anche nelle stesse reazioni emotive.

La loro imperturbabilità è famosa per l'episodio raccontato da Massimo D'Azeglio al capitolo ventesimo dei *Ricordi*, quando la marinese sora Nina Tozzi, dopo aver aspettato invano lo sposo il giorno delle nozze, non essendo venuto, in perfetta tranquillità mangiò con appetito aumentato dall'attesa e poi si coricò e dormì le sue solite nove ore di sonno.

Come fattezze penso che le marinesi potrebbero gareggiare con le famose modelle dell'Alta Ciociaria, quelle che nell'Orto-

cento venivano a Roma da Subiaco e da Anticoli e che stazionavano a piazza di Spagna, deliziando i pittori tedeschi che venivano a Roma in cerca di soggetti. Dico che in effetti potrebbero, se non fosse per una certa minore delicatezza di lineamenti, piuttosto maestosi, da bassorilievo romano o, come si usa dire a Roma, « da brocca antica » per indicare lineamenti severi e statuari che nel tardo periodo imperiale caratterizzavano i profili degli antichi romani sulle anfore e sui sarcofagi. Non per niente c'è un detto antichissimo che a Marino sono speciali il vino, le cipolle e le belle donne.

Mi venne così occasione di notare come i marinesi in effetti fossero di diversa estrazione; per decenni infatti Marino fu per eccellenza feudo della casata Colonna e ognuno sa come molti marinesi, al seguito di Marcantonio, combatterono a Lepanto. I Colonna stanziarono come dimora fissa a Marino il secondo battaglione dei granatieri colonnesi, fornito da truppe scelte per l'imponente statura e quasi tutte di origine abruzzese. Il battaglione dei granatieri colonnesi si fuse con la popolazione locale; è da notare infatti che molti cognomi marinesi tuttora rivelano la loro discendenza da codeste truppe mercenarie abruzzesi, chiamandosi parecchi di cognome Armati, Cavalieri, Martella, Terribili, Vineiguerra e via dicendo.

Per decenni i marinesi hanno conservato una lentezza di movimenti, sveltissimi però e pronti alla rissa, al duello e ad imbaracciare gli schioppi oppure a far balenare le lame in caso di controversie.

Avvenne inoltre che nell'anno 1656 una terribile pestilenza decimò la cittadina di Marino, al che i Colonna la ripopolarono quasi interamente con famiglie di vassalli montanari abruzzesi, in aggiunta ai suddetti granatieri, e ciò secondo uno studio di Vincenzo Celleri sulla storia della casata dei Colonna. Non deve quindi far meraviglia il vedere le ragazze marinesi come poc' anzi le ho descritte e come in effetti ancora è dato vederle, quando sono con le altre ragazze, o quando a gruppetti transiano per il corso di Marino.

Ho ricercato a tale proposito il giudizio di un illustre nome, quanto mai competente in materia, e cioè Giacomo Casanova. Il grande amatore veneziano soggiornò parecchie volte sui Castelli romani, certo non a scopo di studio. Lo scrittore Bigiaretti afferma in un suo articolo che il Casanova ebbe una delle sue mirabolanti avventure, sempre al confine fra la verità e la fantasia, proprio in una locanda di Marino ed un suo giudizio, diciamo così, tecnico sulle donne di Marino sarebbe stato direi quasi prezioso. Ma, da alcune ricerche bibliografiche da me condotte, non mi risulta che egli abbia soggiornato, sia pure brevemente, a Marino, bensì a Frascati, dove egli si recò nel 1751 e dove conobbe la bella Lucrezia Monti, che si dovrebbe intendere che fosse frascatana, e che lo colpì in maniera particolare, ciò che depone a favore del fascino delle frascatane. Giacomo Casanova tornò a Frascati dopo venti anni e cioè nella primavera del 1771, dove trovò, sposata con un frascatano la Mariuccia da lui precedentemente amata a Roma, e dove fece visita ad una sua nipotina, figlia di un suo fratello, Senonché, quel diavolo d'un uomo, pur avendo allora, quarantasei anni, si mise a correggiare un'amica della sua nipotina, che doveva essere una giovinetta frascatana di leggiadre fattezze.

Ma dal Casanova non abbiamo elementi di giudizio; uomo, per così dire, di bocca buona, egli alternava amori con donne nobili e con cameriere, facile all'entusiasmo, ed è difficile avere da lui una descrizione o un giudizio sulle ragazze di Frascati. Ed è un peccato perché Frascati, più cittadina degli altri Castelli romani, da decenni legata a Roma, luogo di villeggiatura tipico della nobiltà e del clero romano, offriva una popolazione direi quasi mista con quella romana ed ancor più lo è ora.

* * *

Albano al contrario, pur essendo luogo di transito delle strade che vanno verso il Sud e delle strade che scendono alla pianura, ha ancora, anche se per poco, dei caratteri distintivi. È curioso che le ragazze di Albano siano di struttura più minuta, scure di

capelli e di carnagione, dai lineamenti più delicati e dagli occhi neri, espressivi e mobilissimi.

Di queste mie impressioni c'è documentazione in quanto scrisse Nicolai Gogol nel suo incompleto romanzo su Roma, quando, con mano felicissima, tracciò il ritratto di Annunziata l'Albanese, vista passeggiare lungo la Galleria di Sotto fra Albano e Castelgandolfo: « I suoi pesanti capelli d'un nero di pece si arrotigliano in un doppio diadema dal quale sfuggono quattro lunghe trecce. Vi sta di fronte lo splendore niveo del suo volto e il vostro cuore ne conserverà per sempre la impronta indelebile. Se la guardate di profilo ecco sprigionarsi dalla sua figura una bellezza divina, una purità di linee da far disperare qualsiasi disegnatore. Se volge la nuca, con l'acconciatura di quei meravigliosi capelli, il collo abbagliante e la maestà, sconosciuta sulla terra, delle sue spalle, ecco una visione meravigliosa. Ma niente vale l'istante in cui, il suo sguardo, incontrandosi col vostro, voi vi sentite venir meno. La sua voce calda ha la sonorità del bronzo. La prestezza, la potenza, la ferreità dei suoi movimenti farebbero vergogna alla più agile delle pantere ».

Anche Stendhal scrisse della albanese Elena di Campitale, ma, come giustamente nota l'amico Vincenzo Misserville, lo Stendhal correva appresso alla trama del suo romanzo *La badessa di Castro* e non aveva necessità di descrivere realisticamente i suoi personaggi, per cui la descrizione della ragazza di Albano è scialba e non fa testo.

In effetti però Albano è soltanto ora, come lo fu al tempo della decadenza dell'Impero romano, un luogo di incontro e di transito.

Negli altri periodi e fino a cento anni fa Albano fu completamente tagliata fuori da ogni contatto. La piana era malarica e l'Appia impraticabile per le paludi e per le incursioni saracene e nurche: il traffico fra Roma e il Sud si svolgeva per la vallata della Ciociaria, sulla Cassina e sulla Prenestina ed i grandi centri dei secoli scorsi erano Preneste, Anagni, Aquino e Capua. Albano era fuori da tale transito.

Nel 1143 Albano fu completamente distrutta dai Saraceni

venuti dal mare, la popolazione resa schiava e le case incendiate. Successivamente, dopo cento anni, nella guerra fra Federico II e i Romani, nel 1243 l'imperatore mandò le sue truppe scelte saracene di Lucera nuovamente a radere al suolo Albano. I saraceni occuparono Albano, uccisero gli abitanti, violentarono le donne e li rimasero anche dopo il saccheggio.

D'altra parte Albano era il paese con il quale avevano direi quasi esclusivo contatto i saraceni del « ribat » di Nettuno, paese che ha conservato per secoli e fino a pochi decenni or sono usi e costumi saraceni.

Albano ha avuto senza dubbio una influenza saracena e certamente ne porta ancora dei labili caratteri che forse ritroviamo in alcuni caratteri somatici delle ragazze. Non si può spiegare altrimenti. Anche alcuni costumi albanesi hanno una origine orientale: gli ornamenti d'oro e corallo, lo stretto busto nero e allacciato sul davanti e la camicia aperta, col merletto chiamato « capizzo », erano tipici costumi delle donne saracene. D'altra parte i carrettieri a vino che scendevano a Roma da Albano, da Aricia e Genzano, portavano una specie di scialle arrotolata a tracolla detta appunto « alla schiavona », a ricordo forse di come erano vestiti gli schiavi orientali.

Codesti caratteri li dovremmo ritrovare in quelle ragazze più minuite delle altre, dai grandi occhi neri e dai lineamenti delicati. E non è forse, nella voce popolare, attribuito alle albanesi, come diceva mio nonno, un carattere puntiglioso, cavilloso e in definitiva più levantino? E se a volte sento come parlano fra loro, svelte, muovendo le mani dalle esili dita, discutendo e magari litigando, subito le riconosco per ragazze di Albano e mi viene di pensare a quei saraceni di cui leggevo nei libri e che infestavano questi luoghi e questi colli.

* * *

È curioso come Castelgandolfo, distante in fondo nemmeno due chilometri da Albano, sia stata per diversi aspetti, diversa e saccata da Albano. Basti pensare che quando, come ho già scritto,

i saraceni di Federico II saccheggiavano Albano, Castelgandolfo rimaneva indenne. Ne rimanevano indenni anche i fondi e i terreni: Simone Gandolfi poteva trattare la vendita di un fondo agli abati di Santa Maria di Palazzolo un anno dopo il sacco di Albano; segno evidente che i Saraceni non avevano toccato né Castelgandolfo né i suoi territori.

I due paesi hanno avuto dunque due autonome storie comunali; anzi gli abitanti di Castelgandolfo, godendo di particolari privilegi ed essendo sottratti al Governo degli Stati Pontifici, per dipendere direttamente dal Prefetto dei Sacri Palazzi, formavano quello che per secoli si chiamò « lo Stato Gandolfino ».

Addrittura i castellani, dopo scontri o risse con gli albanesi e i mutinesi, potevano mettersi in salvo nella loro cittadella e rimanere impuniti. Si può quindi immaginare, come nota il Brono-nelli nel suo prezioso volume *I Papi in Campagna*, edito nel 1953, come i marinesi e gli albanesi odiassero i loro vicini e come addirittura divisassero, movendo da est e da ovest, di far lega e muovere in armi contro Castelgandolfo.

Pertanto difficilmente gli abitanti di Castelgandolfo nei secoli passati si univano agli altri ed anche il francese Francis Wey notò nelle sue memorie codeste rustiche rivalità.

Ora è un fatto che la popolazione di Castelgandolfo visse in comunità solitario con la Corte Pontificia e con gli Svizzeri che hanno sempre stazionato nella cittadina al seguito del papa. Addrittura gli Svizzeri festeggiavano sulla piazza di Castelgandolfo la festa del ritorno della primavera, alla quale partecipavano i castellani, pur essendo una festa tipicamente nordica, e si celebrava tale comunanza fra spari e luminarie e mangiate di piccioni e quaglie arrosite.

Ritengo fermamente, pertanto, che i caratteri delle ragazze di Castelgandolfo derivino da codesta secolare comunanza con gli Svizzeri del papa; altrimenti sarebbe difficile spiegare come a Castelgandolfo si trovino ragazze di carnagione bianca e colorita, di statura alta e bionde tendenti addirittura al rossiccio, con occhi azzurri, indubbiamente diverse dalle albanesi e dalle marinesi.

Se ne vedono alcune a volte affacciate alle piccole finestre delle modeste case del borgo stretto attorno alla piazzetta del Palazzo Pontificio, silenziose, come d'altra parte è silenzioso il paese. Davanti all'altro portone del Palazzo, silenziosi anch'essi, i giovani della guardia svizzera, nei loro costumi michelangiuleschi, passeggiano in su e in giù con le alabarde e, lontani mille miglia dalla loro patria, guardano le ragazze di Castelgandolfo, bionde come loro, con lo stesso sguardo con il quale le guardavano i loro nonni, venuti qui in Italia al servizio del papa.

* * *

Il ritmo della vita attuale, come dicevo, tende senz'altro ad eliminare queste antiche divisioni fra piccoli borghi vicini. Sono frantumati nel giro di pochi decenni usi e gelose tradizioni e una anonima pianificazione si stende su caratteri, particolarità, differenze.

Le ragazze dei Castelli romani al mattino, a decine, vengono da ogni paese e montano sui pullmans e scendono a lavorare nelle fabbriche e difficilmente distinguo chi viene da Frascati e chi viene da Albano.

Si affretti dunque chi vuole proseguire questo mio studio nella loro identificazione, chi vuol tramandare, quale reperto archeologico, quelle che erano le differenze fra i vari tipi di ragazze che abitano questi colli.

Comunque mi ricordo che tempo fa, comprando le saporite « ciambelle al vino » che vengono vendute in ognuno dei Castelli romani, facevo proprio una considerazione che può benissimo adattarsi a tutte codeste ragazze di ognuno dei Castelli. Infatti le « ciambelle al vino » le fanno un po' diverse da per tutto; più piccole a Frascati, più piccanti a Rocca di Papa, più croccanti a Castelgandolfo, le fanno con l'uovo o senza uovo, con il latte, col finocchio o col miele, ma poi, in definitiva, sono squisite da per tutto.

MARCO MARAZZI

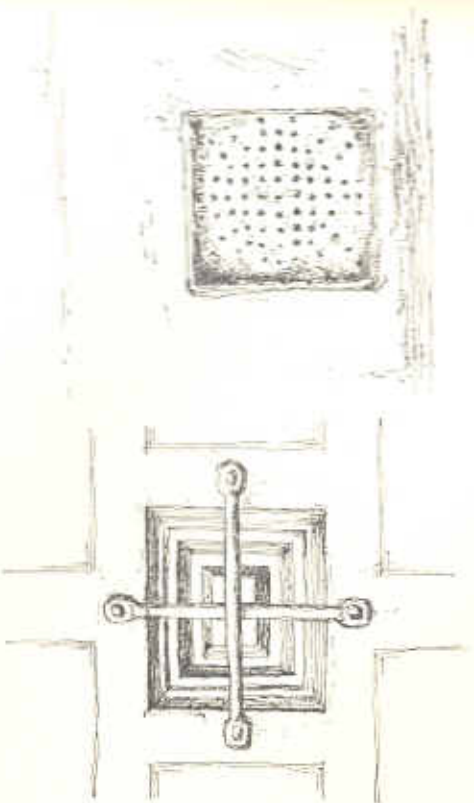
I segreti dello spioncino

Spioncino, in francese *judas* (petite ouverture ainsi nommée parce que celui qui regarde par le *judas*, regarde pour ainsi dire en trahison), come lo definisce il Littré. Il *judas* di villa Medici è ad un livello più basso di tutti gli spioncini sopravvissuti su vecchi portoni, forse per meglio vedere se chi bussava è o no armato, giacché presso villa Medici, zona extrateritoriale e quindi luogo d'asilo, era facile per chi sfuggiva alla polizia trovare ospitalità, come ci viene descritto in questo vivace racconto da François Wey, nel suo *Rome, description et souvenirs*, edito nel 1872:

« Pendant que je récidais à Rome, la première moitié de janvier fut signalée par quinze vols nocturnes accomplis à main armée dans les rues, et déclarés inutilement à la justice. Ces quinze attentats en autant de jours, commis sur des étrangers seulement, supposent en moyenne dans la ville et sa banlieue cent épiques du même genre par mois... Trois semaines après, il advint une inconcevable aventure: un passant arrêté le soir dans le vicolo Santi Apolloni, par trois hommes dont l'un lui enfoncea le poing dans la bouche en guise de bâillon, eut le temps de saisir entre ses dents le doigt annulaire et de le mettre si fort que, le voleur ayant poussé des cris, les autres prirent la fuite. Leur complice se fit lâcher en donnant un coup de couteau dans la cuisse de l'étranger, et il se sauva à son tour.

Pâlotte est portée le lendemain matin, non à la police romaine, mais à la gendarmerie française, par le passant, gentillhomme polonais que j'ai vu boitant de sa blessure. Notre prévôt ayant eu l'idée d'apporter des plantes chez les apothicaires et dans les hôpitaux, le voleur fut arrêté parce qu'il eut l'extrême de parler fauter panter à San Spirito son doigt mortel. Il me fut conté qu'on le soumit à une petite question (persuadons-nous qu'elle fut bêtise), qu'ils se détermina à désigner ses complices un nombre de trente, plus deux recailleurs, œuvres l'un et l'autre, et fort considérés. "Poverello! me disit un homme bourgeois; quel malheur pour eux d'avoir accouté un Polacco! jamais un Romain n'éût dénoncé personne; ma quelli Polacchi!..." Il en parlait comme d'un maître. Les Romains en sont venus à célébrer la courtoisie de mesurés les escarpes, dans l'esprit sans doute que ces puissances reconnaissantes leur seront favorables. Un *foli jannin*, dépourvu la veille au coin de la borne sans résistance et avec prompteté, s'exaltait sur les procédés de ces gentillments, les qualifiant de *gentissimi ladroni*: ils avaient

négligé de le bâtonner; l'en eus quelques regret. Revenons à nos treize bandits et à l'enquête dont ils furent l'objet: elle démontra qu'ils appartenaient à une association commerciale composée des garyons bouchers de la ville, réunis sous la direction de quelques chefs patentés pour expliquer en commun cette source de profit. Dès lors, la chose étant, régulière, organisée par des gens établis et non par des vagabonds, chacun s'y est intéressé; tout ce qu'il existe d'éminent dans Rome s'est mis en campagne en leur faveur; des dinanches si considérables pourvurent-elles ébouer? On doit concevoir



Arco del Cimarsi.

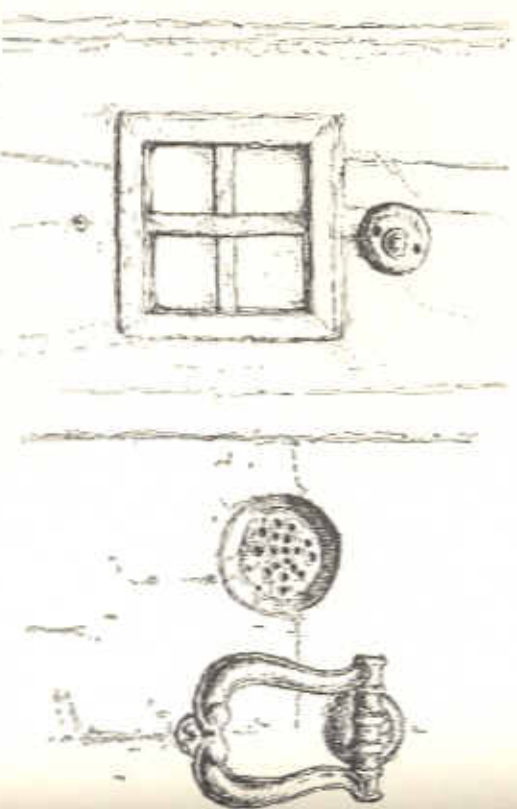
Via del Cimarsi.

qu'avec de pareilles moeurs, la police française avait tout le monde contre elle: quand nos gendarmes poursuivraient dans la campagne les meurtriers de nos soldats, les coupables disparaissaient tout à coup; un couvent les avait recueillis. Fausta on des perquisitions: rien! Sous la bure on remarquait à la vérité quelques frères d'une phisonomie peu ascétique; mais le froc couvrait tout. Beau texte à déclamation, n'est-ce pas, sur les tendances des moines, et sur l'occulte exploitation du brigandage par un certain parti? Certes, il n'est en pure perte! Les religieux, comme les autres grands propriétaires, hébergent des *briganti* dans la crainte d'être assassinés s'ils refusaient asile; mais surtout ils redoutent que le résentiment ne les porte à incendier le domaine; réduits à ne compter que sur eux-mêmes, les couvents, les palais, les villas, les grandes fermes et les usines étaient dans les rangs du brigandage une cible que'ils soutiennent, et qui les protège à son tour.

C'est de la sorte que se sont multipliés les lieux d'asile et les refuges

d'imprimé, au nombre desquels les scélérats de quelques métier citaient
 muretois avec éloges et rocherchaient de prédilection la Villa Medici, résidence
 des artistes français, redevables d'une juste popularité à cette féconde con-
 descendance ».

Il più comune spioncino è una finestrella 10×10 nella quale
 è incastrato un ferro a croce più o meno sottile; nei monasteri è
 invece spesso rotonda, munita di una grata a fitti buchi. I più

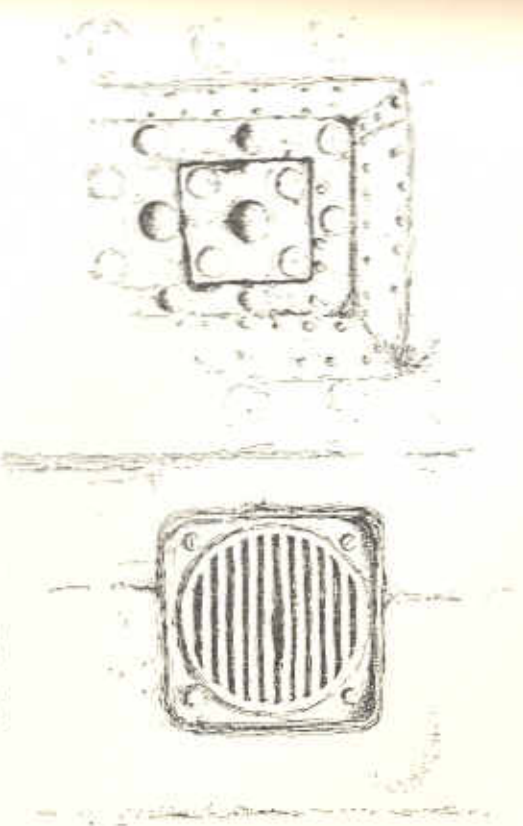


Casa del cardinale Pedro de Arondo
 a S. Luigi dei Francesi.

Spioncino e picchetto
 del convento di largo Anicia.

moderni sono a piccole sbarre di legno, sia verticali che orizzon-
 tati. Il *jadar* di villa Medici, si apre dall'interno con un catenac-
 ceto, è incastrato con quattro bulloni ai lati in una porta che
 Raoul Villedieu, nel suo libro su villa Medici, di cui fu per lunghi
 anni segretario, descrive con lirismo: « Cette porte, en gros bois
 de pitchpin, cuirassé de fer, clouée de gros clous » protetta
 « tout le long du mur » da « quatorze têtes de lion, longues, à
 grands anneaux de bronze dans la gueule » dove nei bel tempi
 del cavallo venivano legati « les beaux chevaux fringants ».

Dal *jadar* francese passiamo al *mirillo* spagnolo di piazza
 S. Luigi dei Francesi; la porta dove è incastonato è di un palazzo
 che consta di due case unite; la prima, della fine del '400 appar-
 tenne a Pedro de Arondo, vescovo di Calahorra, al quale venne
 confiscata quando fu accusato di eresia e Alessandro VI ne fece
 dono alla chiesa ed all'ospizio di S. Giacomo degli Spagnoli, di



Villa Medici.

Palazzo Della Valle.

cui il vescovo era stato governatore. Nel 1652 la Spagna comprò
 da S. Luigi dei Francesi la casa vicina e la incorporò alla prima
 formando il palazzo attuale, di proprietà degli Stabilimenti Spa-
 gnoli, e di cui una parte del pianoterra è affittata alla libreria
 francese. Dal *mirillo* aperto, posto a destra dello sgungino si scorge
 l'interno del cortile misterioso, degno di un vescovo accusato di
 eresia.

Ecco un altro spioncino, questa volta italiano, sempre con la
 sbarretta incrociata, ma esterno e quasi in rilievo, sul portoncino
 di una casa restaurata con molto gusto dall'architetto Lizzani, nel
 complesso che va da piazza dell'Oro a via dei Cimatori, casa un

tempo segnata fra le proprietà della nazione fiorentina col n. XXVII; via dei Cimatori prende il nome dai fiorentini venuti profughi a Roma nel 1531, che eccelleivano nell'arte della lana.

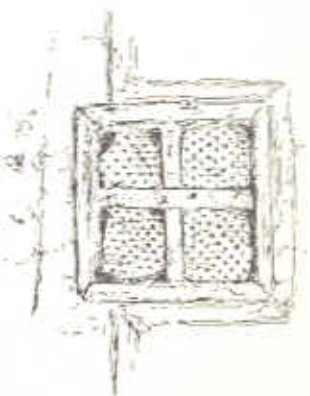
Tra due botrie e col ferro in croce è quello della caserma dei Carabinieri di porta del Popolo; mentre sul moderno portone del palazzo di via Garibaldi, sorto nel 1744, opera attribuita da alcuni a Luigi Vanvitelli, destinato da Benedetto XIV a fabbrica di tabacchi e di acquavite, e che dopo varie trasformazioni e vicende fu nel 1952 riadattato con discrezione e intelligenza a sede della Scuola di Applicazione dei Carabinieri, è a piccolissime sbarre di legno verticali; lo stesso tipo è sul portone di palazzo della Valle a corso Vittorio.

Ancora due spioncini a sbarre incrociate, il primo a via S. Francesco di Sales, dietro a Regina Coeli, sulla caserma degli Agenti di Custodia, ed il secondo sulla porticina che il custode alla tomba dei Claudi, sulla via di Ostia, ha messo sulla sua casetta. La porta, un tempo su di una cella a Regina Coeli, è stata creata per sorvegliare il recluso, e si apre quindi a rovescio, cioè dall'esterno all'interno; il custode ne è molto fiero!

Ed eccoci agli spioncini dei monasteri, dove non bastano le sbarre incrociate, ma sono necessarie anche lastre di metallo a buchi, come padelle per callaroste; all'Istituto del Buon Pastore al 19 di via della Lungara che ospita ragazze e donne che cercano di uscire da una difficile posizione; a largo Anicia, sul portone del convento di S. Pasquale Baylon — e qui spira un'aria ben diversa — dove si preparano alla prima comunione le bambine di Trastevere, in un ambiente chiaro e sereno. A piccoli fori, del tipo in uso nei confessionali, l'occhio rotondo dell'oratorio del Borromini alla Chiesa Nuova, di cui ahimè un chiodo immobilizza all'interno lo sportello, divenuto passatempo dei ragazzacci; e ancora a forellini, un altro occhio sul quale sono passate numerose mani di pittura, nel portone laterale dell'abitazione delle Suore Maestre Pie Filippini, all'Arco dei Gimnasi.

Gli spioncini artigianali, non in serie, oramai superati da quelle lenti microscopiche che sono di guardia ad ogni porta e

che illuminano e gonfiano il visitatore dei giorni attuali, verso il quale è così giusta la nostra diffidenza, ci portano in un mondo lontano di viandanti e di pellegrini. Tra questi, più di ogni altro ci fa ripensare al passato lo spioncino al n. 3 di via del Viminale, il solo dalle sbarre trasversali. L'edificio è una delle due sale rotonde con quattro porte alterne, con quattro nicchie in croce,

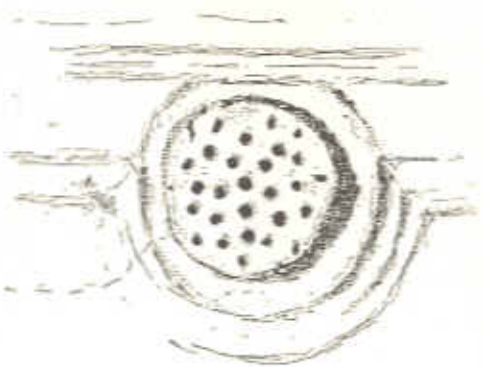


Chiesa del Buon Pastore
a via della Lungara.

poste ai lati dell'Esedra delle Terme di Diocleziano. La prima, al lato nord, venne verso il 1600 trasformata dai Certosini in chiesa di S. Bernardo. L'altra, di via Viminale, fece parte del granaio clementino, granaiato con scale lente e dolci per il salire e lo scendere dei muli carichi. Dietro questo rotondo edificio delle Terme, ecco il cortile; della vasta costruzione fatta edificare ai primi del '700 da papa Albani, Clemente XI, dall'architetto Fontana. L'edificio ci racconta le sue esperienze in una lapide autobiografica posta all'interno di quello che fu, nel 1894, il parlatorio della sezione femminile: « Surtutto su le rovine / di fastose imperiali terme / pria granaiato pubblico / poi abitato da misere orfanelle / fui nobile monumento di carità / trasformato appresso in prigione / durai lunghi anni / fido strumento di giustizia / destinato oggi finalmente / mercè le materne affettuose cure / della maestà della nostra augusta Regina / Margherita / a ricovero

di sventurate bambine / torno a' primieri uffici d'amore /
XXVIII giugno MDCCCXCIV s.

Ora nel cortile — solo sorriso un esule albero di tiglio —
si vedono ancora i resti di alcuni bei fanali ottocenteschi e di
due immense olle. Lungo il muro della casa, sulla quale si affie-



Oratorio dei Filippini
alla Chiesa Nuova.

ciano le finestre della scuola, passano fasci di fragorosi tubi dove
scorre l'acqua della « Casa del passeggero » e di un ristorante;
seminasceste alcune timide porte da cui escono gli abitanti come
da un formicaio.

Sopra la fontana, un sarcofago con due parti, è la lapide posta
per l'apertura dell'orfanotrofio di S. Maria degli Angeli alle Terme
di Diocleziano: « Auspice / la Maestà della Regina / Margherita
di Savoia / il XXVIII giugno MDCCCXCIV / inaugurato ».

(disegni di Oratio Tomasi)

MATIZIA MARONI LUMBROSO



POPOLANI IN PREGHIERA

(reali: Pimmo Nardone)

Le parodie enoiche del prof. Bassetti



Non è l'insegna con la scritta « Vero Frascati » a richiamare tanta gente in questa osteria della vecchia Roma, ma il palato esperitissimo degli avventori, che al primo sorso sanno dritti la gradazione del vino, il luogo di produzione (Grottaferata, Genzano, Marino) e le sue caratteristiche (abboccato, nocchioso, tonarello, ecc.). La clientela è quella che è: artigiani, pensionati e veturini. A volte, questi ultimi entrano pilotando compassati turisti stranieri i quali varcano la soglia inarcando le sopracciglia, ma, di lì a poco, diventano loquaci e chiassosi.

Non tutti gli avventori amano la compagnia e la conversazione: c'è un vecchio signore, ad esempio, che ogni sera prende posto nel solito angolo e vi resta a lungo, in silenzio, centellinando il suo bicchiere di vino. È piccolo di statura, ha un viso austero con due borse incipienti sotto gli occhi e un paio di baffoni spioventi che lo fanno vagamente somigliare al teutonico Federico Nietzsche. Si chiama Bassetti, ma lo chiamano « il professore ». Io saluto con deferenza. Non è facile attaccar discorso con lui, ma io ci sono riuscito accattivandomi la sua simpatia.

Il « professore » (tra virgolette, perché non so se lo sia veramente) è ferrato in varie discipline e scrive versi non disprezzabili, con una particolare inclinazione per le parodie enoiche. A differenza di molti poetastri che bazzicano le osterie e vi rovinano la serata declinandovi versi non richiesti, il professore non è

affatto proclive ad esibirsi. Tuttavia, se ci sapete fare, potrete prenderlo di « contro-piede », ed egli vi aprirà il cuore esacerbato leggendovi qualche filippica contro la sua bestia nera: il vino adulterato. Allora potrete ascoltare versi di questo genere, tratti dalle *Arietie* del Metastasio: « Oggi è il vino dei Castelli / come l'araba fenice: / che ci sia ciancan lo dice, / dove sia nessun lo sa. / Se a tant'osti del malanno / si leggesse in fronte scritto: / « Impostore! », il loro inganno / non doeria destar pietà ».

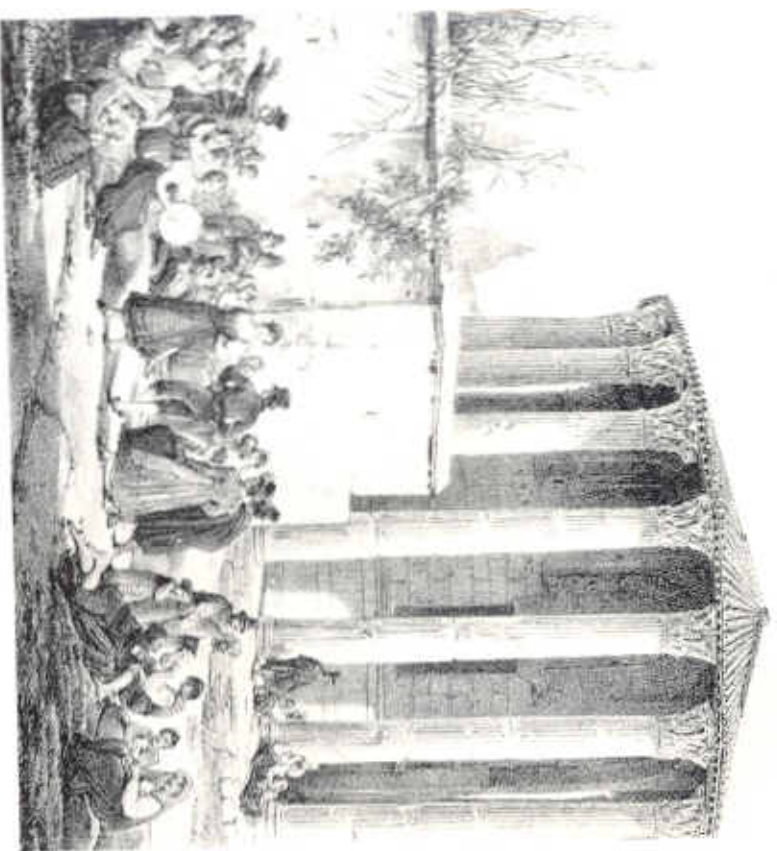
Gli danno fastidio anche quei paesi dei Castelli Romani che, modernizzandosi, hanno perduto le caratteristiche d'un tempo. Si che, partendo dal leopardiano canto *All'Italia*, manda un malinconico saluto alle « fraschette » che un tempo venivano inalberate sulle porte dei tibelli: « Castelli miei, vedo fontane e parchi / e mitigome di fanciulle ferme / davanti a belle masure; / ma una cosa non vedo: / non vedo il lauro verde ond'eran carichi / i tuoi portali antichi... ».

Il professore non è influenzato da preconcetti di sorta; per cui, trovandosi di fronte a un bicchiere di buon vino, è pronto a tesserne le lodi, così parafrasando il Sant'Ambrogio di Beppe Giusti: « Che eccellenza di vino ha il sor Francese! / Non ti serro vinaccio da dozzina / né ti gubella vino romanesco / fatto a Tertaccio a base d'antina ». E, via di questo passo.

Amo sostare nelle quiete osterie campestri; e con la mente volta al *Sepolcro* del Foscolo si domanda: « All'ombra della frasca o nel tinello, / confortati dal vino, non è forse / il rivere men duro? ». E prosegue osservando come: « Sol chi ha nel cuore aridità d'affetti / poca gioia ha nel vino »; per concludere che: « A egregie cose questo vino accende / l'anime dei forti ».

Più frequenti sono le sue parodie carducciane. In una di esse, prendendolo le mosse da *Pianto antico*, così rimpiange il bel vino rosso d'una volta: « Il vino che beveri / recandoti a Genzano, / d'un rosso melograno / che rallegrava il cor, / da un pezzo è già sparito. / Oh non cercarlo ancora: / et più non ti ristora. / né più ti dà calor ».

Tuttavia, sempre teso alla ricerca del perduto bene, in tempo



Una festa popolare romana.
(Assonimo dell'Ottocento)

di svinatura egli emigra nei Castelli Romani e, ispirando-
si ai sonanti scemenari del carducciano S. Martino, così scrive: « Noi
nel tinel discesi / sediamo meditando, / fache l'oste, sarcando /
d'un uscio il limitar, / appare sorridente / col vino ed i bic-
chieri / che i molesti pensieri / furan dimenticar ».

Certo è bello trattenerci davanti a una « foggiera » di treb-
liano, mentre nella mente ti risuonano i versi de Il bove: « T'amo,
o foglietta, perché un sentimento / di vigore e di pace al cor
mi infondi / quando solenne come un monumento / tu guardi i
nostri visi rubicondi ». E, un senso di beatitudine ti versano nel-
l'anima le due terzine che dicono: « Vaga in questa cantina umida
e nera / il tuo seruido spiro, e un inno lieto / tra le pancute
botri si disperde. / Tu non ami, o trebbiano, gente anstera, / ma
la dolcezza d'un tinello quieto / e l'ondeggiare d'una frasca verde ».

Il professore Bassetti non teme di cimentarsi con lo stesso
Dante Alighieri, parodiandone con disinvoltura il I canto del-
l'« Inferno ». E narra le vicissitudini di una licia brigata di « fa-
gotanti » che, « oltrepassata Tor di Mezzavia », si recano a meren-
dare alle falde dei Castelli Romani.

Si tratta di giovanotti dal fegato sano e dallo stomaco robusto:
« E come quei che con lame arretate / uscito fuor dall'Ube lieto
arriva / laddove c'è una mensa apparecchiata », così ciascuno di
essi, secondo l'usanza romana, apre il suo bravo fagotto traendone
fuori: « Fava fresca, formaggio pecorino / una lonza pazza
magra molto, / funocchi, olive e un fascio di buon vino ».

Caro, amabile professor Bassetti: così severo e così arguto al
tempo stesso... Sono certo che terrà fede al proponimento che
esprime parodiando il dolente sonetto del Foscolo *In morte del
fratello Giovanni*: « Oh, sì! Se non andrò ristrettinondo, / ancora
a lungo mi vedrai seduto / qui nel tinello, o amico mio, bevendo /
questo vino dai grappoli spremuto ».

Vedo il suo labbro inferiore recuperare le gocce di cesanese
rimastegli impigliate nei baffi; e lo guardo con ammirazione, men-
tre forti effluvi di vino si sprigionano dalla sua giacca di fustagno.

L'abate Angelo Antonio Veccei poeta «strampalato»

«Strampalati» vennero definiti da Ceccarius un gruppo di poetucoli romani operanti dal Sette a tutto l'Ottocento. «Figure caratteristiche — scriveva il Ceccarius — macchiette, tipi strani ed originali che nell'odierno ritmo di vita passerebbero inosservati o sarebbero oggetto di cura psichiatrica, e che un tempo, invece, furono delizia dei romani perché con le loro trovate, con i loro versi — alcuni vollero e credertero esser poeti — segnarono il loro nome, non certo nella storia delle lettere, ma lietamente nella cronaca spicciola per delizia dei bontempioni».¹

Ceccarius raccolse notizie di una decina di tali verseggiatori, tra i quali figura, al primo posto, l'abate Veccei. Di lui, però, l'illustre studioso romano, non seppe dire altro che visse ai tempi di Clemente XIII Corsini (1730-1740) e ricorda solo una *Ode sopra il Porchetto*, pubblicata, insieme ad altre sue composizioni, nel 1849.² Prima e dopo questa fugace memoria, non risulta che altri abbiano fatto menzione dei Veccei.

L'unica fonte che ci permette di raccogliere alcuni frammenti biografici di Angelo Antonio Veccei è costituita dalla sua produzione poetica che comprende: 23 *Sonetti*, due *Memoriali a papa Corsini*, due *Lettere al re di Portogallo*, il *Testamento* e la *Lode alla Porchetta*.

Appartengono all'Ordine dei Frati Minori, il Veccei fu cuoco nel convento dell'Anacoli. Spirito arguto e burlesco, facile al

lazzo, improvvisava versi in ogni occasione. Popolare fu il suo *Testamento*, largamente imitato, poi, da altri, nel quale ad ogni conoscente faceva un lascio bizzarro, fra cui: il ferraiolo di Martin Lutero; i prosciutti dei maiali che guardò Sisto V.; il mortaro nel quale venne pestato il filosofo Anasarco; la spada che tagliò la testa ad Oloferne; il mantello indossato da Adamo, ecc.

Sonetti bislucchi composti di giochi di due parole ed altri non troppo onesti per esser usciti dalla penna di un frate, fecero la delizia dei romani, e vasta fu la loro diffusione come testimonia le numerose edizioni in popolare.³

I versi autobiografici che più ci interessano sono rappresentati dai due *Memoriali* diretti a Clemente XII, e quindi scritti tra il 1730 e il '40: decennio che fu il più triste della vita del Veccei. Nel primo *Memoriale*, egli difende la propria innocenza contro l'accusa mossegli da persone interessate:

*Clemente ecco a' tuoi piè alma contrita
Che di fallo non suo chiede perdona
Che per calunnie tue resta inguista.*

*Per fatti lieta dominar sul trono
Il foglio che gran cose contenea
Io scrissi è ver, ma l'autor non sono.*

*Se per tale iscrizion l'anima è rea
A faror d'un Pontefice Romano
Io godorò di sì gloriosa idea.*

Che «il foglio», a cui allude, si tratti della *Lettera al re di Portogallo* è confermato dal codice Ferraioli 3 della Biblioteca Vaticana, che contiene sia la *Lettera* (ff. 11-15), sia il *Memoriale*

¹ Ceccarius, *Poeti Strampalati*, in «Roma, rivista di Storia e di vita romana», X (1932), p. 35.

² *Testamento e poesie dell'Abate Veccei*, Tip. e Libreria Piazza Pasquino 4, Roma 1849.

³ *Testamento con Memoriale al pontefice Corsini e due sonetti*, s.m.t. (ma sec. XVIII); altre ediz., Lucca 1842, ivi 1845, *Testamento dell'Abate Veccei collaggiunta del Memoriale al Papa Corsini, due Lettere contro il Portoguesino, altre al Re di Portogallo, ed infine La Lode sopra il porchetto con suoi sonetti*, Salani, Firenze 1879, ivi 1908, 1910.

(ff. 16-19), oltre a due composizioni inedite: *Componimento poetico sopra la cioccolata* (ff. 1-10) e un *Sonetto* (f. 27). La supplica rivolta al papa porta, infatti, questo titolo: *Memoriale dato alla Santità di Clemente XIII per impetrare il perdono della Lettera del Cuoco dell'Arcoeli al re di Portogallo*.⁴ In questa lettera il Veccei informa il re Giovanni V, il Magnanimo (1689-1750) della mala condotta del Procuratore Generale dell'Ordine Francescano e ministro di Portogallo presso la Santa Sede, p. Giuseppe Maria de Fonseca da Evora O.F.M., detto « Il Portoghese ».⁵ Questi, al dire del Veccei, avrebbe condotto una vita disordinata dando pubblico scandalo, con grave disonore del proprio Ordine e della terra d'origine. La *Lettera* contiene espressioni molto pesanti verso il de Fonseca che, da altre fonti, è invece lodato quale uomo generoso e attivo. Si deve a lui il restituito della chiesa e del convento di Paluzolo (1738), spendendo di suo 80.000 scudi; pure a proprie spese fece collocare la statua di s. Francesco nella Basilica Vaticana. All'Arcoeli, poi, dove risiedeva, fece eseguire molti lavori di ammodernamento, fondandovi una nuova biblioteca che arricchì di preziosi volumi, andati dispersi nella soppressione degli Ordini Religiosi del secolo scorso.⁶

Che il de Fonseca fosse figlio naturale del re era noto a tutti e ciò spiegava la grande liberalità di Giovanni V verso di lui, che gli permetteva di condurre vita sfarzosa (aveva servi e carrozza). Il poeta più volte, con spirito maligno, mette in evidenza la particolare origine della sua vittima:

*E pur cogniti son i suoi natali
Poi basta dir ch'egli sia stato paggio.
Per farlo autore di tutti quanti i mali.*

⁴ Altri codici vaticani contengono composizioni del Veccei sotto: *Perpetui*, 719, ff. 211-215; (*Testamento, Lettere, Memoriali e Sonetti*); *Per*, 90, ff. 26-28 (*Lettere al re*); *Parata* 692, ff. 1-34 (*Test. Sonetti*) e a ff. 49-76: *Il Parlo degli Ebrei*.

⁵ G. Mosconi, *Dizionario di Kirindione Ecclesiastica...*, 54, p. 233.

Nella seconda *Lettera* al re si rinnovano con maggior violenza le stesse accuse al de Fonseca, e si aggiunge che Egli « d'aver spera il degnissimo cappello » e scongiurava il re « di non esser a favore che al nostro frate gli si dia il cappello... ».
Se fosse vivo oggi il Veccei, sarebbe considerato uno dei tanti contestatori e come tale passerebbe inosservato nell'indifferenza generale. Non così fu ai suoi tempi di stretto rigorismo. Infatti egli subì per questo, una condanna e rimase rinchiuso per qualche anno nelle carceri che esistevano all'interno di S. Giovanni in Laterano. E durante la sua prigionia che scrisse i due *Memoriali*, il *Testamento* e gran parte dei *Sonetti*.

Più che prigioniero, egli, quale religioso, era costretto a un domicilio coatto. Per stabilire in quale anno il Veccei si trovasse relegato in Laterano, ci soccorre ancora il codice Ferraioli 3, dove a f. 27 è trascritto il sonetto inedito: *Il Sig. Angelo Antonio Veccei dopo aver fatto il suo Testamento manda al Sig. Francesco Cerotti sculpellino del Laterano il seguente sonetto*. Siamo, dunque, all'epoca in cui si lavorava alla costruzione della facciata della basilica, iniziata tra la fine del 1732 e il '33. Infatti, uno spoglio fatto nei registri degli Stati d'anime di S. Giovanni in Laterano, conservati nell'Archivio del Vicariato, è risultato che Francesco Cerotti di Settignano, soggiornò in un appartamento sito nel cortile del Laterano dal 1733 al 1738, con la moglie Bartolomea e due figli. In una stanza abitava anche un Giacomo Cerotti, del fu Gaetano da Pisa.

I registri dell'Archivio Parrocchiale di S. Giovanni in Laterano tacevano invece la presenza del Veccei, per cui non siamo in grado di sapere quanto durò la sua permanenza in quel luogo. E neppure si può stabilire per quanto tempo egli sia rimasto cuoco all'Arcoeli, essendo l'archivio di quel convento andato completamente disperso. Ci sarebbe bastato almeno sapere in quali anni il de Fonseca ricoprì la carica di Procuratore dell'Ordine, per inquadrare meglio nel tempo la figura del nostro poeta, ma anche su ciò tutte le fonti tacciono.

L'aver confessato di aver scritto sì l'incriminata *Lettera al re di Portogallo*, ma non di esserne l'autore, non gli risparmiò tuttavia di subire un regolare processo:

*Benché sopra di me fatto è processo
Sorte nemica almeno mi dia il passo
Che devo far per sfogar l'eccesso
del Fisco l'ira e di chi tira il sasso.*

(cod. Val. lat. 8367, f. 97)

Troppo caro pagò la leggerezza di aver messo a servizio di persone malevole la propria penna. Possiamo esser certi che il papa credesse all'innocenza del Veccei e per ciò risolvette di metterlo al sicuro in Larciano al riparo di probabili vendette, sia da parte del de Fonseca, sia da parte di colui che commisionò la *Lettera*. Infatti nel riguardi del Nostro ci fu un vero e proprio attentato, come apprendiamo dal seguente sonetto:

*Sdegnato alfine il sacro Tempio stesso
Di veder contro me tanta canaglia
Di sbirri, spie per acquirir la taglia,
Con quel di più, dal Francescan promesso.*

*Per eseguir lo scellerato ingresso
Questa esecranda e perfida sbirraglia,
Per me le more misero in battaglia
Benché reo non son io d'alcun eccesso.*

*Entra uno sbirro in san Giovanni, in Fronte
Nero più assai di un zingaro di Egitto,
Fingendo orare qual Mosè sul Monte.*

*Scuote il tempio, crollar s'ode il soffitto
E cade un sasso, e lo colpisco in fronte
Io col suo sangue i propri versi ho scritto.*

Per assicurargli l'incolumità, il papa fece prendere ogni precauzione affinché al prigioniero non accadesse nulla di male, ma la povera vittima, ignara delle buone intenzioni dei suoi custodi, scambiava questi per sbirri:

*Qui veggio uno Sbirro in abito da frate,
Là quattro spie che paiono spagnoli
Io che dipingo ben questi malevoli
Dico alle faccie lor trasfigureate:
Forse al mondo torrà Filippo Acciaiolto?*

(cod. Val. lat. 8367, f. 97)

Intanto i suoi nemici, visto fallire il piano per sopprimerlo, cambiarono tattica e accusarono il povero abate di un'altra colpa più grave, che costinse il Veccei a inviare a Clemente XII un secondo *Memoriale*, per proclamare la propria innocenza e onestà e far palese del tranello tesogli:

*Il favellar, il conversar non poco
So, che la pena mia fanno evidente
So, che reo mi condanna il tempo e il loco
Eppur reo non son, sono innocente,
L'apparenza mi accusa, e mi condanna
Lo vedo anch'io, ma l'apparenza inganna.*

*Dimmi che non avrebbe fatto e detto,
Un mio accusator se colto avesse
Vago garzon con donna rea soletto
In chiusa stanza, sulle piume itesse
Il temerario avrà con doppia mano
Fulminato in colui l'atto profano.*

*Eppur il casto, il pio Giuseppe è quello
Che fugir dall'empia donna oscura
Prova del candor, lascia il mantello
E colei tremante di furor ripieno,
E sol per vendicar gli oltraggi suoi
Va ad incolparne l'innocenza altrui.*

O grande Iddio che in Te rimiri espresso
Ciò che veder non può mente confusa,
Per quell'error per cui mi trovo oppresso
Chi sà, che reo non sia, chi reo mi accusa
Sotto vel di pietà tramanda inganni,
Sombra Catoni al zelo e son tiranni.

Già vicino a morir pari Susanna,
Pari per me la casta donna, e dica
Come alle ingiuste pietre la condanna
Di lasciti Vecchion famma impudica
Tutta pietà non è quel che si vede,
Inganno è ancor, ciocché rassombla fede.

Molto probabilmente le tribolazioni del Veccei finirono dopo la morte di Clemente XII (1740), quando il de Fonseca fu creato vescovo di Oporto, il 2 gennaio 1741 da Benedetto XIV Lambertini.

Clemente XII credeva all'innocenza del Veccei e a quanto di vero dicevano i suoi scritti, ma troppo condizionato dalla corona portoghese, non poté mai intervenire d'autorità. Il Lambertini, invece, più diplomatico, ritenne opportuno ricorrere al « *promoveatur ut amoveatur* » per porre fine, una volta per sempre, all'incresciosa vicenda. Il de Fonseca rimase ad Oporto sino alla morte, avvenuta il 16 giugno 1752. Che questi non riuscì mai ad avere il desiderato cappello cardinalizio, fu pensare che le accuse mossegli dal Veccei non fossero poi del tutto infondate.

Il Veccei, riacquisita la libertà, dovette ritirarsi in Ascoli Piceno dove risiedeva la sua famiglia, che contava antica prosapia:

*Un vil plebeo la mia prosapia insulta
Con dir non sia di nobiltà sì alta,
Quando Pittensa pia sacra Consulta
A pieni voti, e con ragion Pesalta.
Di tre secoli e più si è resa adulta
Nel Senato Romano, cinque n'esulta*

*Nel Senato Piceno, che a nin è oculta
Che ottener può la Religion di Malta.
La mia linea non ha ricchezza molta,
Quella di Trento v'è ricca e precelta
Atta a saziami, o vil birbante ascolta.*

La sua famiglia dette all'Ordine Francescano altri tre religiosi, e un altro divenne superiore degli Agostiniani. A Cassio Veccei « *Patrizio Romano e Ascolano* » dedicava *Il Pasto degli Ebrei*, pubblicato a Lucca nel 1731.⁶ Quest'opera, duramente anticlericale, non fu certamente estranea a tutta la vicenda cui fu protagonista il suo autore, giacché questi, nel primo *Memoriale* poteva scrivere:

*Gli Ebrei contro di me fanno tumulti
Perchè gli rivelai nel mio libretto
La spropositi lor ch'erano occulti.*

Trascurse poco più di un trentennio dalla vicenda toccata all'abate Veccei, e i romani già seguivano incuriositi e divertiti un altro caso simile, ben più clamoroso, al centro del quale fu Gaetano Sertor, a cui toccò la stessa sorte per aver scritto, su commissione, una dura satira contro i Cardinali che per più mesi, chiusi in conclave, non riuscivano a superare le discordie di parte per eleggere il nuovo papa. Sul *Conclave dell'anno 1774* *Dramma per musica da recitarsi nel Teatro delle Dame nel Conclave del 1775* e sul suo autore ci occuperemo la prossima volta.

GIORGIO MORELLI

⁶ Altre ediz. in Lucca, Lucantelli, 1763 (quarta impressione), Loreto, 1779.



Carlo Galassi Paluzzi, una vita per Roma

Carlo Galassi Paluzzi ha chiuso la sua laboriosa giornata l'11 settembre dello scorso anno. Consapevole dell'imminenza della grande ora, egli, che era stato al centro di attività molteplici e di largo respiro, in una rete di relazioni vaste quanto quelle del suo commiato dal mondo avvenisse in una forma quasi raccolta e discreta; secondo le sue disposizioni, la notizia del suo transito fu data ad esequite avvenute, e solo un piccolo numero di familiari e di amici diede alla sua salma, nella cappella di Santa Maria dei Miracoli al Corso, l'ultimo saluto.

Per un cinquantennio egli mise al servizio di Roma ogni sua energia; ma questo non direbbe tutto dell'opera da lui svolta — che non è raro il caso di chi sviluppa la pienezza della propria attività culturale nel campo della classicità latina — se non si raggiungesse che per lui Roma, senza limitazioni cronologiche o di altro genere, era una realtà ideale, un elemento, in un certo qual senso, della sua visione religiosa della vita, cui egli si mantenne immutabilmente fedele. E qui il segreto della linearità e della coerenza dell'azione esplicita in così lungo lasso di tempo, e che ne costituisce forse la nota più caratteristica.

Non ancora trentenne, dà vita ad una rivista che ha nel nome — « Roma » — tutto il suo programma (e che, mentre s'apre con il carne di Rutilio Namaziano scritto in lode dell'Urbe, reca anche una premessa programmatica ove si dichiara che in questa città « la storia e l'arte non possono e non debbono essere solamente nobili ricordi e meravigliose decorazioni, ma occorre che

entrino di continuo nella vita nostra d'ogni giorno »); inizia, insieme, un'attività editoriale che si concreta in collane illustrative di chiese e palazzi, ed opere varie per le quali ottiene la collaborazione di maestri come Adolfo Venturi; getta contemporaneamente, con lavoro paziente e tenace, le basi di un ente che diverrà l'Istituto di Studi Romani; e nell'estremo della sua vita, dopo decenni di lavoro, mentre le forze gli vengono meno ed è cosciente dell'approssimarsi del termine ultimo, lo si vede ancora attendere al lavoro per opere che di Roma disegnano il volto o narrano le vicende.

Volto da disegnare e vicende da narrare; l'obiettivo costante di una vita, ma sempre in vista di un miraggio più alto: quello di far penetrare nelle coscienze il valore dei principi vitali che, nel suo giudizio, si riassumevano nei termini Roma e romanità. L'esame di quanto il pensiero latino aveva prodotto di tipico e caratteristico, e la meditazione dell'innesto del messaggio cristiano su quella tradizione, o su quelle peculiari attitudini, lo avevano condotto ad una puntualizzazione del concetto di romanità avente la figura d'un vero e proprio criterio etico. Il 18 novembre 1926, in Campidoglio, nella cerimonia con la quale l'Istituto di Studi Romani, da lui fondato l'anno prima, dava solenne inizio ai suoi Corsi Superiori, così si esprimeva: « Roma è per noi simboleggiata nel dantesco binomio del "Sacrosanto segno dell'Aquila e del Venerabil segno della Croce". Romanità significa per noi ordine, disciplina, armonia, gerarchia: romanità significa amore ordinato per l'universale, perché l'obiettivo proprio dello spirito romano, dell'anima latina, è il mondo ineso come un unico campo di apostolato ove condurre o ristabilire l'ordine ». Parole che ci dicono quale fosse il substrato ideale dell'edificio al quale aveva posto mano con lungimirante disegno e con giovanile sicurezza; e che in più diffusi termini si trova espresso in questi altri brani già altra volta riferiti ma che merita conto ripetere: « Quali sono gli elementi essenziali di questo mirabile organismo vivente che si chiama Roma e il mondo romano? Quali gli elementi perenni, inconfondibili, della romanità nella sua essenza? Questi,

ci sembra: l'amore invincibile e bene ordinato per l'universale; la necessità di creare e di mantenere l'ordine; l'equilibrio armonioso ed armonico fra le varie facoltà umane; il senso del possibile e del limite; l'aderenza spontanea alla realtà, gli sconfinati ideali di conquista e di imperio sulle anime non meno che sui corpi, coordinati e, però, ove occorra, subordinati alle necessità del reale; la vastità nel concepire; la possanza guerriera nell'agire; la pervenienza indelutabile nel conseguire; il buon senso in filosofia; la forza e la dignità nelle arti plastiche; il magistero di perfetta espressione nelle lettere; la sapienza somma del giure; l'attitudine istintiva ed insuperabile a governare; l'*Uir* e l'etica considerati sempre ben superiori all'estetica e alla logica formale; il carattere considerato come massima espressione dell'uomo; la vocazione veramente divina ad ordinare, governare, normalizzare popoli e cose, ad essere centro e norma di vita: ecco ciò che perennemente costituisce lo stile inconfondibile di Roma; ecco ciò che si può ritenere essenzialmente e perennemente essere "romantà" ».

* * *

Dire in breve quale sia stata l'attività di Carlo Galassi Paluzzi è impresa ardua. Abbiamo accennato alle prime collane di volumetti, alla rivista « Roma », sorta nel 1923, all'attività editoriale: il 21 marzo 1925 viene rogato l'atto di costituzione dell'Istituto di Studi Romani, nel quale accanto al suo nome vogliono essere ricordati quelli di coloro che gli furono vicini con la fiducia e l'incoraggiamento: Giuseppe Ceccarelli, Carlo Ceccelli, Filippo Ermini, Pietro Fedele, Gustavo Giovannoni, Luigi Guasco, Antonio Neviani, Roberto Paribeni, Pietro Tacchi Venturi, Francesco Tomassetti, Adolfo Venturi. S'intanzia, con l'anno accademico 1926-'27, i Corsi Superiori di Studi Romani: pure nel 1926 è l'inizio della *Bibliografia romana*, bollettino metodico-critico edito dall'Olschki, la cui pubblicazione dev'essere due anni più tardi, e che fu ripresa in seguito. Si bandisce nel 1927 un Congresso Nazionale di Studi Romani, che ha luogo l'anno successivo.



18 novembre 1926 - Inaugurazione in Campidoglio dei Corsi Superiori di Studi Romani. Carlo Galassi Paluzzi pronunzia il suo discorso. Sul podio, il Ministro della Pubblica Istruzione Parro Fedele, il Governatore di Roma Filippo Corbelli, il Rettore dell'Università Gozzano Dal Verde, Giuseppe Vaccarelli, il sottosegretario della Provincia, Emilio Q. Giulietti Rettore del Governatorato.



Carlo Galassi Paluzzi negli ultimi tempi.

Nel 1930 se ne tiene un secondo; un terzo ha luogo nel 1933, abbinato ad un Congresso Internazionale di Diritto romano. Intanto, mentre l'ambito dei Corsi si viene allargando, s'intraprende la formazione di un amplissimo Schedario centrale di Bibliografia romana, al quale si affiancheranno presto saggi e imprese bibliografiche particolari.

Nel 1929 il Congresso internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori aveva dato l'occasione all'Istituto di organizzare una Mostra retrospettiva di Topografia romana. Nel 1930 fu organizzata una Mostra di Roma secentesca; nel 1932 ebbe luogo quella Mostra di Roma nell'Ottocento che in oltre cinquanta sale fece rivivere, attraverso una ricchissima serie di testimonianze, il secolo scorso.

A proposito di mostre, debbono essere rammentate ancora la sezione, da lui allestita, sul tema « Il volto di Roma nei secoli », nel piagnone italiano alla Fiera Universale di New York (1939), e l'altra dedicata a Piazza Navona (1943).

Dal 1932 si pose mano ad una vasta azione in pro del rifiorire dello studio e dell'uso, in campo scientifico, della lingua latina. Le iniziative furono molteplici e valide, e raccolsero larghi consensi in Italia e fuori.

Dopo i congressi di cui si è detto, un altro se ne ebbe nel 1935; un quinto, adunato nel 1938, costituiti una delle manifestazioni principali con le quali fu celebrato il Bimillenario augustiniano. Né si potrebbe dimenticare, a questo proposito, l'opera da lui svolta per la ricostruzione dell'Ara Pacis e per la grande Mostra della Romanità; così come la celebrazione del primo imperatore richiama le manifestazioni da lui promosse per celebrare i bimillenari di Virgilio, di Orazio e di Tito Livio.

Tutta una serie di pubblicazioni, singole o in collana, aveva intanto veduto la luce ad opera dell'Istituto; assommano a centinaia i contributi, tra maggiori e minori, dovuti a studiosi italiani e stranieri, tra i quali spiccano i nomi di maggior rilievo nelle varie discipline attinenti a Roma. Ci limiteremo, per brevità, a ricordare la *Storia di Roma*, in trenta volumi, da lui ideata e

realizzata in cospicua parte, e, con altre collane felicemente avviate, quella grande opera illustrativa della città la cui preparazione era legata alla designata Esposizione Universale del '42, e che la guerra troncò a mezzo.

Dovremmo ancora dire dei numerosi concorsi banditi, dei premi, dell'iniziativa di consociare istituti di credito per restauri o ripristini di monumenti (e ve ne furono di felicemente attuati); della diffusione di brevi note di cultura romana attraverso la radio o pubblici organi di trasmissione; dell'opera data per la realizzazione di numerosi voli emessi nei cinque congressi nazionali. E un discorso a parte dovrebbe farsi per le Sezioni dell'Istituto, una decina, ch'egli aveva creato nei maggiori centri italiani.

Tutto questo in poco più di un ventennio, dal '22 al '44; e si pensi alle drammatiche difficoltà degli ultimi anni di questo periodo; le quali peraltro non valsero ad impedire, tra l'altro, la realizzazione di un Convegno nazionale didattico per il latino, svoltosi nel 1942 sotto la presidenza del Ministro dell'Educazione Nazionale, nella nuova degna sede aventiniana ove l'Istituto si era trasferito, né l'allestimento, nel '43, della ricordata Mostra dedicata a Piazza Navona.

Poi, gli eventi precipitarono... Nell'agosto 1944 Galassi Paluzzi lasciava l'Istituto, in seguito alla sopravvenuta nomina, per la gestione di esso, di un Commissario governativo. Le vicende seguite, la nuova strutturazione accademica data, anni dopo, all'ente, sono materia di altro discorso.

* * *

Nella nuova realtà che s'era creata, mutarono all'azione di lui possibilità, forme e strumenti, non gli intenti né l'impegno. Mentre una somma di energie prima impiegata nell'opera direttiva e nell'organizzazione poté essere applicata a studi già in tempi lontani prediletti e poi dovuti forzatamente metter da parte, in nuovi settori le ricche e sperimentate doti costruttive si esplicitarono con rinnovato fervore.

La collana *Le Chiese di Roma illustrate*, che era nata, come si è detto, fuori dall'Istituto e prima della sua nascita, ebbe una vivace e non più interrotta ripresa: oggi è al 125° volumetto. Farà piacere apprendere che in seguito ad un accordo intervenuto con i familiari essa sarà continuata, con immutati criteri redazionali, a cura dell'Istituto di Studi Romani. Ma ad un'altra collana, a lungo vagheggiata, egli pose mano, e con alacra azione l'ha condotta a termine: una serie di 18 volumi su *Roma cristiana*, affidata a studiosi particolarmente qualificati, copiosamente illustrata, in veste editoriale di alta dignità. Diciassette ne sono usciti; il diciottesimo, dedicato alla Basilica di S. Pietro, sta per vedere la luce: e l'autore ne è lui, che può dire di aver così coronato la sua vita con una testimonianza di omaggio a quella ch'egli amava chiamare la roccaforte della cristianità.

Membro consultore di antica data della Giunta Centrale per l'Arte Sacra, tenne per due anni l'effettiva direzione della rivista «Fede e Arte». In occasione del XIX centenario del martirio di S. Pietro fondò il Centro internazionale di Studi Petriani. A San Pietro in Vaticano dedicò — oltre al volume di imminente apparizione cui s'è ora accennato — tre volumi della collana sulle chiese; altri volumetti, a larghissima diffusione, pubblicati sulle chiese romane, sulle basiliche patriarcali, sui concili ecumenici. Tutto un settore, riflettente il carattere cosmopolita della città in ogni tempo, ha trovato illustrazione efficace in una serie di sue monografie sulle *Memorie straniere in Roma*: memorie francesi, inglesi, tedesche, svizzere, spagnole. Una sua *Guida di Roma* ha avuto tre edizioni.

Campo specifico dei suoi studi — quello ove aveva esordito negli anni giovanili — era la storia dell'arte; ad un momento particolare di essa dedicò un arduo saggio: *Storia segreta dello stile dei Gesuiti*: espressione di quella « riforma cattolica », al cui studio egli si era sempre sentito attratto con speciale inclinazione, così che si direbbe che la Roma di quell'epoca fosse quella della quale egli si sentiva più intimamente cittadino.

Ma la sua bibliografia è ben più ricca di quanto possa apparire.

da questi cenni: quando essa verrà pubblicata, si vedrà come costi, fra scritti su problemi d'interesse attuale, di metodologia, di storia, di storia dell'arte, agiografia, biografia e questioni culturali, di più che trecento numeri. Tra essi non potranno non ricordare in questa sede quelli apparsi nella « *Strenna dei romani* »: commossi ricordi (di Hermann, di Lavagnino, di Stata Tedde, di Hueter), un excursus su Pio XII papa « romano » (breve sintesi di un volume antologico dal titolo *Roma nella parola di Pio XII*), briose rievocazioni di Pascarella, divagazioni sul Venti Settembre, memorie relative al suo Istituto.

* * *

Da una molteplicità così copiosa di scritti e di opere emerge l'organicità di un sistema di idee e di un indirizzo creativo; ma chi voglia approfondire la conoscenza dell'umana personalità di lui dovrà soffermare la sua attenzione particolarmente su alcuni scritti religiosi: meditati scritti nei quali egli ha espresso il suo mondo interiore ed ha dato la sua testimonianza cristiana, « mai intepidita da facili accomodamenti — come bene ha scritto mons. Garofalo — e mai scoraggiata da contestazioni »; pagine di quel « giornale dell'anima » in cui ogni credente si effonde, con la penna o col pensiero, quando, fatto il silenzio intorno a sé, riflette sul mistero dell'essere.

Un'opera di tal genere — che ha veduto la luce proprio quando egli viveva i suoi ultimi giorni — è una raccolta di meditazioni, dal titolo *Scienza e fede. Natura e Grazia*. Un volume che immagina egli abbia voluto considerare quasi testamento spirituale: somma di osservazioni e considerazioni sui riflessi che del divino un intelletto attento può avvertire nell'umano; richiamo all'ammontamento ad avere « occhi per vedere e orecchie per udire » onde sentirsi alla presenza del Dio vivente in tutto ciò « che per l'universo si squadrano ». Altre pieghe del suo animo emergono, ove si sappiano leggere, da certe pagine di un volume postumo: *Femminilità e famiglia nelle donne del Vangelo*. Con

questi volumi, e con lettere e carte inedite, potrebbe comporsi un profilo dell'uomo veduto nel travaglio dell'interiore acceso, nelle solitudini e nei fervori, nelle aridità e nelle illuminazioni, nella quotidiana battaglia per il raggiungimento di quel tipo che è espresso nelle antiche parole: *inquietum cor nostrum donec requiescat in te*; aggungerò, anche, dell'aspirazione all'amicizia, alla comunicazione, alla compartecipazione. Un profilo che pochi hanno conosciuto o intuito, da porre vicino a quello a tutti famigliare dell'uomo d'azione dal volere tenace e sicuro, del realizzatore, del costruttore.

Quando nell'aprile del 1971 un grave incidente stradale lo costrinse ad una lunga degenza, egli ebbe coscienza del suo stato e delle prospettive che si profilavano. Non smentì, peraltro, lo stile della sua vita: il lavoro cui poté attendere fu più limitato, ma ugualmente organizzato e metodico. Certo, il declinare delle forze non poté non dargli l'umana amarezza che chiunque prova quando vede applicarsi a sé la parola dell'Apostolo « passa la scena di questo mondo »; ma siamo certi che la considerazione della bontà del servizio reso e della solidità delle realizzazioni conseguite abbia illuminato di serenità il suo tramonto. *Carum optatum mihi tuerelam assumpsi*. E nel quadro di queste realizzazioni caratterizzanti una vita si staglia ora la sua immagine: a me sembra di vederne il ritratto sullo sfondo delle ventidue annate della rivista « Roma », dei ventiquattro volumi di *Atti di Congressi*, della *Storia di Roma* da lui ideata e in buona parte realizzata, della *Roma cristiana*, delle *Chiese di Roma illustrate*; per tacere delle altre pubblicazioni cui s'è, di volo, accennato; ma soprattutto, in questo sfondo, appare idealmente l'Istituto di Studi Romani, da lui fondato e retto con tanto prestigio, che in ormai quasi mezzo secolo di vita ha dimostrato quanto felicemente fosse stato da lui concepito e stabilizzato nelle sue finalità, nel suo assetto, nel suo programma.

OTTORINO MORRA

Roma riconoscente al «Defensor Civitatis»

Ricorre quest'anno il trentesimo anniversario del bombardamento aereo di Roma avvenuto il 19 luglio 1943 sui quartieri Tiburtino-Prenestino e Appio-Latino, che fece numerose vittime e procurò ingenti danni, oltre che ai fabbricati, alla Basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

In quell'occasione l'«Osservatore Romano», n. 167 del 1943, riferiva che Pio XII, senza indugio, in forma privatissima, senza alcuna scorta, senza nemmeno avvertire i dignitari della Sua Corte, accompagnato soltanto dall'allora Sostituto della Segreteria di Stato mons. Giovanni Battista Montini, alle ore 17,20 di quell'infuocato giorno lasciava il Vaticano accorrendo là dove appariva più forte la devastazione, per portare alle famiglie delle vittime e alla popolazione, che affronta gli faceva ressa intorno, il conforto della Sua presenza e della Sua parola animatrice, insieme all'immediato aiuto della Sua larga carità. Tra le macerie e i feriti notati il pallido Suo volto rigato di lacrime e la Sua candida veste macchiata di sangue. Dopo che, genuflesso sulle rovine dell'Altare della Basilica di S. Lorenzo, ebbe implorata la misericordia di Dio e recitato col popolo il *De Profundis*, ed ebbe rivolto alla moltitudine parole di consolazione e di fede, Egli riprese la via del ritorno. Diffusasi come un baleno da un capo all'altro della città allarmata la notizia che il Papa era accorso nei luoghi della sciagura, si videro allora masse di popolazione affluire e stringersi intorno a Lui, nelle vie in cui passava, invocandolo, ringraziandolo, benedicendolo.

Questa in breve la cronaca del 19 luglio 1943. Ne si arrestò la Sua opera, perché aggiuntosi l'altro luttuoso bombardamento del 13 agosto 1943 sui quartieri Tuscolano, Appio-Latino, Tiburtino, Casilino e Prenestino, Egli accorse di nuovo a confortare

e soccorrere, proseguendo nell'opera mirante a salvare con Roma le glorie più insigni della civiltà umana e ad affettare il ritorno della pace tra i popoli.

L'Associazione fra i Romani nel 1946, appena un anno dalla sua ricostituzione, nella sua prima assemblea generale fece propria la proposta del consigliere prof. Carlo Pallottino, che fu approvata all'unanimità, di concretare in forma duratura la riconoscenza di Roma al *DEFENSOR CIVITATIS* che durante il triste periodo dell'ultima guerra dimostrò il Suo particolare amore per la Sua diocesi e fu sempre presente con la Sua parola e con la Sua azione ovunque era un dolore da lenire.

Fu costituito un Comitato Generale così composto:

Principale Don Francesco CHIGI ROVERE, *Presidente* - Comm. Prof. Carlo PALLOTTINO, *Vice Presidente* - Gr. Uff. Avv. Almondo BOCCA, *Tesoriere* - Don Mario ROSI, *Segretario* - Comm. Prof. Alberto CALLIS e Avv. Guido Maria CROSTAROSA.

Revisori

Comm. Francesco ANTICOCI - Gr. Uff. Ing. Arch. Giulio BARTUZZI - Prof.ssa Anna Maria BARTOLINI - On. Gen. Roberto BENCIVENNA - Donna Olimpia RISIETTI CHIGI DELLA ROVERE - Avv. Comm. Umberto CIOCCETTI - Sig.a Maddalena CIOTTI - Maddalena Anselma CONDILO LANZA DI MONTEZIMOLO - Principe Don Mario DEL DRAGO - Comm. Rag. Enrico CARORATO - Moss. Prof. Gaetano GENTILESCHI - Sig.a Anna Maria GILLET - Sig.a Elena GIULI BENVOCI - Moss. Luigi HAVER - Comm. Dott. Aldo LANFRADI - Comm. Mario LEZZANI - Conte Isidoro MACCHI DI CELLERE - Ardizzone Giulio MAZZALI - Comm. Renato MARCHETTI - Sig. Cesare MERLI - Padre Modesto DA VALGRANA Capaccio - Dott. Carlo MORUZZI - Comm. Visse MILANO - Rag. Giulio Cesare NERILLI - Gr. Uff. Rag. Costantino PASTISI - Comm. Avv. Filippo PEDICONTI - Cav. Guglielmo PELLANI - Dott. Prof. Francesco ROSSINI - Gr. Uff. Prof. David PRATO, Rabbinso Capo di Roma - Prof.ssa Maria RUBBI - Maritese - Gr. Cav. Giovanni Battista SACCHETTI - Maddalena Maddalena SACCHETTI LANTE - Operario Giulio SALVATORI - Prof. Salvatore SALVATORI - Dott. Uff. Dott. Enrico SCARLETTI - Prof. Silvio SIVA - Ing. Arnaldo SIMONINI - Dott. Ing. Fausto STAMBERINI - Comm. Avv. Romano TRINCHERI - Dott. Nazario VINCENTI - Gr. Uff. Giulio ZARU'.

Il 6 gennaio 1947 fu diffuso alla cittadinanza un appello dell'Associazione fra i Romani, a firma dell'allora Presidente principe Francesco Chigi della Rovere, che aprì la sottoscrizione popolare, a quote non inferiori a lire 10, «senza distinzione di classi e di ceti sociali, di idee politiche e di confessioni» per elevare un ricordo marmoreo nella ricostituita Basilica di S. Lorenzo e testimoniare ai posteri l'ardente carità del Pontefice e le Sue visite del 19 luglio e del 13 agosto 1943 ai quartieri danneggiati dalle azioni aeree, e mettere poi a disposizione del Santo Padre la somma residua per un'opera di carità.

L'iniziativa incontrò largo consenso e il risultato della sottoscrizione fu lusinghiero. Fu un vero plebiscito. Migliaia di cittadini di ogni ceto accorsero spontaneamente nei luoghi di raccolta. Furono oblazioni quasi tutte modeste e perciò ancor più significative. Vennero compilate 2477 grandi schede di sottoscrizione, contenenti ciascuna le firme degli oblati, che furono rilegate poi in sei grossi volumi in marocchino bianco per essere consegnati al Santo Padre.

Il ricordo marmoreo, progettato dall'architetto Fiorentino di Fausto e realizzato dagli stabilimenti Medici, consiste in un blocco di marmo statuario del peso di oltre cinque tonnellate, misura m. 2,50x1,10, spessore m. 0,60, sul cui fronte, a sinistra, sta lo stemma del Pontefice e a destra, la iscrizione commemorativa dettata dall'allora mons. Antonio Bacci, Segretario dei Brevi ai Principi.

Eccone il testo:

IL XIX LUGLIO MDCCCXXXIII MENTRE QUEST'ALMA
CITTA' FATTA PESAGLIO DI GUERRA ERA MIRACCIATA
DI MISERANDA DISTRUZIONE APPAREVE FRA LE ROVINE
DI QUESTA CASA DI DIO ALLA MOLTIPLINE COSTERNATA

IL PASTORE ANGELICO PIO XII

CHE INSAURIBILE DI AVTO E DI CONFORTO PER I DIBOLI
VINDICE DEL DIRITTO PUNSO I PORTI RINNOVANDO LE GESTA
DEI SVOI IMMORTALI PREDICASSORI CON PAROLA POTENTE
SERENA ELEVINATRICE CON MOLTIORRE INVINCIBILE
AZIONE LA SVA ROMA SALVO' DALL'ESTREMA ROVINA
TU SEZIO DI CALTIDORE IMPERATIVA IL FORNO GIULIANO ALLE SOGLIE
DELLA RISORTA SUBLICE QUESTO RIZZO PER A MDCCCXXXIII

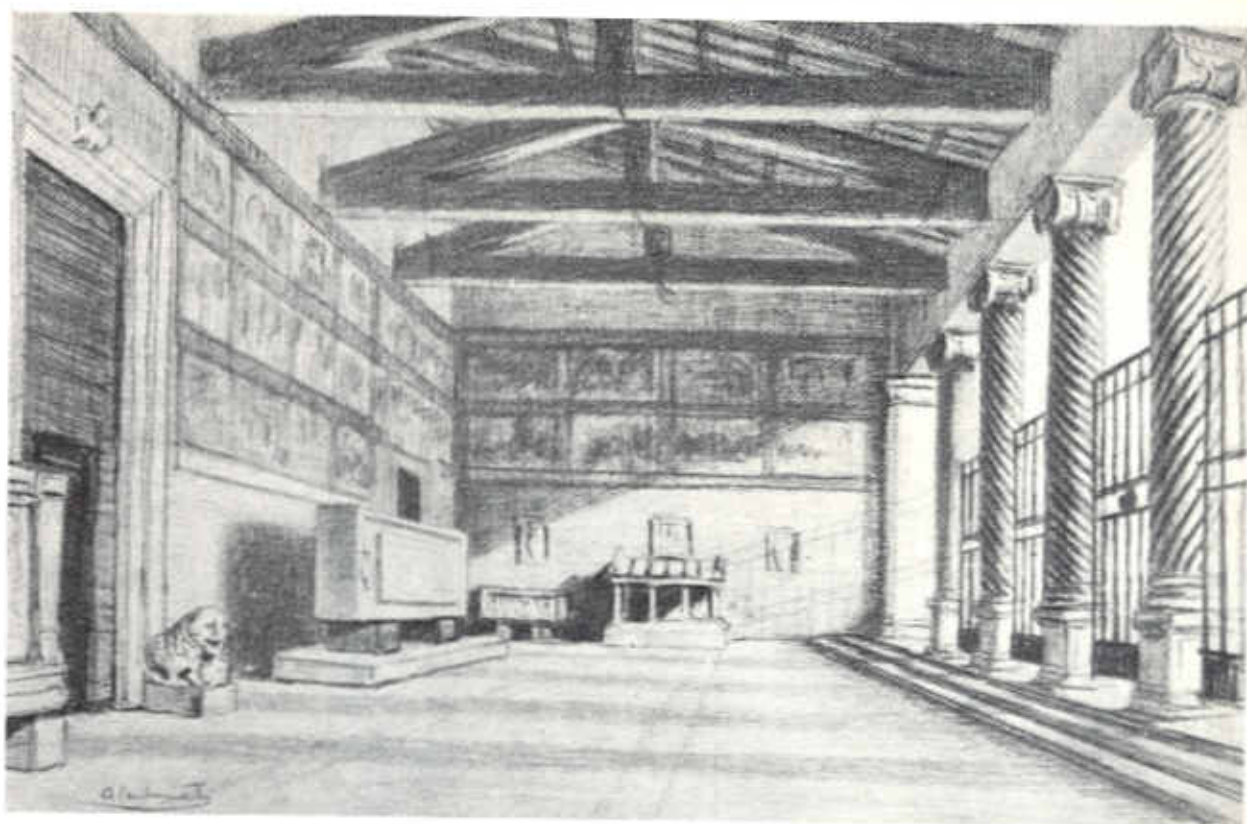
La visita al Santo Padre

Domenica 20 giugno 1943 il Santo Padre ricevette nella sala del Trono, dirigenti e soci dell'Associazione fra i Romani con le rispettive famiglie, nonché tutti i membri del Comitato per l'azione del Ricordo della riconoscenza Romana.

L'udienza fu caratterizzata da un senso di profondissima riverenza e tra i presenti significativo fu l'intervento del Presidente della Comunità Israelitica, Virale Milano. Romani di ogni ceto



Pio XII riceve i volumi contenenti le firme dei sottoscritti.
(sindaci il principe Francesco Chiigi della Rovere e il graf. Carlo Pallorino).



Il ricordo marmoreo offerto dal popolo di Roma.

(Disegno dell'arch. Florestano di Fausto - Evocazione del Laboratorio Medici)

accesero per salutare il Pontefice; operai, artigiani, negozianti, professionisti, partiziani e autorità di ogni rango, fra le quali il Simulco Salvatore Rebecchini, tutti animati dall'impulso di una riconoscenza che superava il senso umano della parola.

Molti erano anche i romani del Tiburtino che rividero negli occhi del Pontefice il dolce lampo della pietà che Gli illuminò la via tra le polverose rovine, per portare ai figli il conforto cristiano nella tragica sventura.

Il presidente dell'Associazione principe Francesco Chigi della Rovere, interprete di tutti i presenti, presentò al Santo Padre un'artistica pergamena contenente un indirizzo di omaggio, non potendo, secondo la stretta etichetta imposta dal protocollo, pronunciarlo personalmente. Eccone il testo:

« *Beatissimo Padre* — Il popolo di Roma non potrà mai dimenticare l'opera svolta dalla Santità Vostra durante tutto il recente periodo doloroso della guerra: dalla carità generosamente e paternamente prodigata a sollievo degli umili e dei perseguitati, all'azione vigile ed illuminata che, in uno alle fervide preghiere, ha valso a salvare l'eterna Città dagli orrori della battaglia e della distruzione ed a conservare integri i cinqui più preziosi della sua storia e della sua civiltà millenaria. Giustamente questo popolo ha salutato nella Santità Vostra il "Defensor Christianis", siccome il più sollecito e potente fautore della sua liberazione e della sua salvezza. Non appena l'Associazione fra i romani, il giorno della Epifania dell'anno 1947, rivolse ai propri conterranei un appello, fu un plausibile ardore di adesioni, senza distinzione di classi e di ceti sociali, di idee politiche e di confessioni, accompagnate spesso da commoventi espressioni di filiale riconoscenza al Padre comune. Date le difficoltà del momento, troppo note alla sollecitudine del Vostro cuore paterno, non fu fatta insistenza per la raccolta, alla quale si volle lasciare un carattere spontaneo e popolare. Ed in breve volgere di tempo la iniziativa è stata conclusa e nel pronao della basilica di San Lorenzo fuori le Mura è sceso il ricordo marmoreo che testimonia ai posteri la gratitudine al Supremo Pastore del popolo della Sua diocesi; opera semplice nella forma, ma solenne nel profondo significato, conforme alla austerità ed alla santità del luogo, ed a quei sensi di squisita modestia evangelica, ai quali sono ispirate le virtù della Santità Vostra. A nome della Associazione fra i Romani mi onoro unificare al trono di Vostra Santità l'elenco dei sottoscrittori, un album con la riproduzione fotografica della risorta Basilica e del ricordo marmoreo, che breve solenne cerimonia scoprirà Domenica prossima, nonché un assegno quale veramente provvisorio della somma raccolta. Soci e famiglie dell'Associazione, che vedono alline appoggiato il loro desiderio espresso sin dalla ricostituzione del Comitato, orgogliosi altresì della loro iniziativa così felicemente condotta a termine, sono

raccolti ai piedi della Santità Vostra, e, peggio dei più abbondanti celesti favori, implorano su di essi, sui loro cari, su quanti coll'opera e col consiglio cooperarono alla realizzazione della doverosa manifestazione, la paterna Vostra Apostolica Benedizione ».

Furono presentati al Santo Padre da alcuni bambini i sei grandi volumi contenenti le firme dei sottoscrittori ed infine, da parte del Presidente del Comitato, un assegno di lire duecentomilioni: cinquecentomila da destinare per un'opera caritativa.



Assegno di L. 2.500.000 del Banco di Roma consegnato a Pio XII dal principe don Francesco Chigi della Rovere, allora Presidente dell'Associazione fra i Romani, recando nella sottoscrizione popolare per la eruzione del cippo ricostruito in S. Lorenzo al Verano.

Il Pontefice compiaciutosi con i componenti del Comitato si accinse quindi a pronunciare un discorso di cui si riproduce il testo:

« Nel momento in cui, diletti figli, membri del Comitato generale e della beneemerita « Associazione fra i Romani », con l'Eccellente vostro Presidente, Principe D. Francesco Chigi della Rovere, vi vediamo adunati intorno a Noi, sorge dinanzi al Nostro sguardo con dolorosa chiarezza l'immagine, tremolante lagrime e sangue, di un giorno, il quale deve essere annoverato fra i più foschi, che la infelicitissima seconda guerra mondiale ha iscritti negli Annali della eterna Città.

Rare volte, forse, Pastore e gerarca della diocesi di Roma si sono sentiti così profondamente uniti in un comune lutto, come in quel 19 luglio del 1943, la cui prossima ricorrenza voi intendete di ricordare con un atto di alto significato umano e cristiano.

Quel giorno funesto vide distrutte sotto il bombardamento moderate e pacifiche abitazioni popolari; vide nella Città dei morti, censurata al silenzio e al raccoglimento, tombe aperte e sconvolte; vide crollare col tetto, il portico,

la facciata e parte dei muri perimetrali di una delle più vetuste Basiliche romane; Esso però fu al tempo stesso occasione per Noi di un indimenticabile incontro col popolo sofferente e angustiato della Nostra dilecta Città natale.

Fino all'ultimo respiro vivrà in Noi la memoria di quell'incontro, non solo come avvenimento di molteplice amarezza, ma anche come ora di grazia celeste per il Pastore ed il gregge.

La vostra presenza qui è una prova palpabile che l'Antima evo, le irradiazioni spirituali di quell'evento sono tuttora vive anche nei vostri cuori.

Perciò, avanti che si compia un quinquennio da quel tristissimo giorno, voi avete voluto che nell'atto degnamente ricomposto per le cure della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, e mentre la Basilica, già ricoperta e con la facciata ricostruita, attende con ansia la sua completa restaurazione, un ricordo maniero richiami alla memoria delle future generazioni con efficacia ammonitrice quel tempo di prova, da voi e da Noi vissuto, nella storia dell'Urbe.

Per questa nobile testimonianza di devozione e di fedeltà Noi esprimiamo a voi e alla cittadinanza romana, che voi qui rappresentate, la Nostra paterna gratitudine.

In quel ricordo maniero, Noi ravvisiamo una aperta professione ed adesione della Roma credente alle gloriose tradizioni del suo passato, radicate nel suolo sacro dell'Urbe, e a cui questa è indissolubilmente congiunta;

ravvisiamo una manifestazione della volontà ineluttabile del popolo romano di sollevarsi dalle rovine del presente a nuove e più salde opere di cristiane virtù e di civile progresso;

ravvisiamo il vostro fermo proposito di promuovere, al di sopra della ricostruzione materiale della vostra Città e della vostra Patria, la virgine nuda e il ristabilimento di quei fattori religiosi e morali, che di ogni terrena attività debbono essere guida, regola e misura;

ravvisiamo il chiaro e incondizionato rifiuto di quanto è non romano, non vero, non onesto, non giusto, non santo (cfr. Phil. 4, 8), nel pensiero e nell'azione, e la difesa di tutto ciò che a Roma e alla Chiesa di Cristo, la quale in Roma ha il suo centro per divina Provvidenza costituito, conferisce la loro sacra e insostituibile funzione.

Quanto più si diradano le ombre, che avevano lasciato fino ad ora oscuri alcuni particolari periodi del tempo di guerra in questa nostra Roma, tanto più manifesto appare il quadro dei gravi pericoli, da cui, specialmente in momenti di maggior tensione, essa era minacciata.

Perché al Salvatore divino e alla sua santissima Madre, al cui Cuore immacolato l'Urbe è stata di recente per la voce del suo primo Magistrato solennemente consacrata, siano rese anche in questa occasione fervide grazie, perché alla Sion del Nuovo Testamento sono state risparmiata le amarezze delle devastazioni, che altre città hanno dovuto invece sino alla fine assaporare.

In tal guisa alla visibile protezione celeste corrisponde il comune tributo della riconoscenza di quanti hanno il privilegio e il vano di essere figli, cittadini, ospiti della eterna Città.

A questo sentimento di gratitudine voi date fra poco degna espre-

sarà nel mistero attiro della Basilica di San Lorenzo fuori le mura. Col cuore saremo anche Noi in mezzo a voi in quell'insigne Santuario, che angosciati piangemmo allora in rovina, e pregiammo il Signore che dia a voi e a tutti coloro che respirano questa medesima aerea romana un solco dello spirito in quel venerando tempio diffuso: lo spirito del diacono Lorenzo, la cui vita si consumò nel servizio dei poveri, la cui morte fu un trionfo sul despotismo della forza brutale; lo spirito del Proemmarie Stefano, dell'invito confondere di Cristo, che sono la pioggia delle pietre scagliate contro di lui pendano e pesò per i suoi persecutori.

La ricostruzione morale della vostra Città e del vostro Paese, che deve armonicamente associarsi alla sua esterna restaurazione, è possibile soltanto mediante una viva alleanza con gli ideali e gli scopi, che ai tempi di Santo Stefano e di San Lorenzo condussero le forze della fede cristiana alla vittoria contro le resistenze dei suoi più fieri oppositori.

Andate dunque, e nella venerazione di quei due Eroi raccogliete una scintilla di quella fiamma, che avvisò ed arse i loro cuori. Andate, e presso la tomba di un grande ed indimenticabile Pontefice che là, in quelle zolle santificate da così sublimi rimembranze, scelse la sua ultima dimora, quaggiù, attingete nuove energie e nuova fiducia nel « *Non parvultis* » che, come allora, così anche oggi rifidete come consolante promessa divina alla Chiesa di Cristo.

Con tale augurio e includendo i vostri desideri e le vostre cure, le vostre domande e le vostre prove, le vostre speranze e le vostre aspettative nelle Nostre quotidiane preghiere al S. Altare, a voi tutti quei presenti e a tutti membri della vostra Associazione commemora a un certo senso di romanità e al vero bene della vostra e Nostra Città natale, non meno che alle vostre famiglie, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Terminato il Suo discorso il Santo Padre, superando la rigida etichetta che fino allora aveva improntato l'udienza, discese dal trono in mezzo ai presenti.

Quanti come me ebbero la fortuna di esserci vicino, poterono ascoltare dalla Sua viva voce, espressioni di cordialità rivolte ai Suoi concittadini tra i quali Egli riconobbe vecchi compagni di infanzia, con i quali si compiacque ricordare particolari episodi occorsi nella Sua fanciullezza. Il poeta romanesco Castelli, fattosi largo fra la folla, raggiunse il Pontefice e Gli presentò una pergamena riproducete una sua poesia a Lui dedicata, chiedendo il consenso di poterla declamare. Il Santo Padre assenti e si compiacque ascoltarla dalla viva voce dell'autore.

Il Santo Padre era trasfigurato; sul Suo volto traspariva la gioia di essere in mezzo ai Suoi concittadini e potersi esprimere

nel loro stesso idioma, senza alcuna etichetta. Nel ricordare alcuni particolari della Sua visita del 19 luglio 1943 Egli riferì che scortato fra la folla due ragazzini del Tiburtino, lacerti nei vestiti e con dei sacchi in spalla, domandò loro dove andassero ed essi prontamente risposero: « Fanno li scollati! ».

Il Romano Pontefice attorniato dalla Sua Corte, preoccupata della eccessiva cordialità in cui si era trasformata l'udienza, fu fatto dolcemente allontanare verso l'appartamento pontificio e scomparve, come una visione, mentre salutava con la Sua mano paterna, tra fragorosi applausi.

L'inaugurazione del Ricordo marmoreo

La domenica successiva 27 giugno, sotto il pronao della ricostituita basilica di S. Lorenzo extra moenia, fu inaugurato il ricordo marmoreo della Riconoscenza Romana.

La cerimonia, organizzata dal « Comitato Generale per la Gratitude di Roma al Santo Padre » e fissata per le ore 10,30, raccolse sotto il portico del tempio restaurato, tutti i Cardinali Romani, il Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, vari Ministri, il Sindaco Rebecchini, gran parte del patriziato romano, la Sorella e il Cognato del Pontefice, Senatori e Deputati del Collegio di Roma, Assessori e Consiglieri municipali, nonché il prof. David Prato, Rabbino Maggiore ed un folto gruppo di romani.

I Gonfalonieri dei Rioni di Roma, sorretti dai Fedeli, formarono un pittoresco sfondo al quadro di una folla riverente e commossa.

Il coro della Cappella Sistina intonò l'« *Oremus pro Pontifice nostro Pio* » del Maestro Perosi, che ne dirresse magistralmente l'esecuzione, dopodiché l'allora mons. Traglia, asperse di acqua lustrale il masso di marmo che veniva scoperto mentre le campane suonavano a festa.

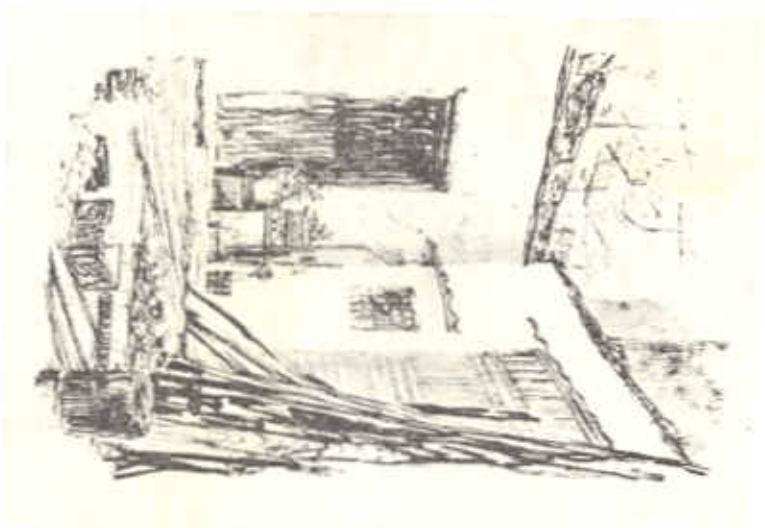
Il principe don Francesco Chigi della Rovere ricordava poi la spontaneità dell'iniziativa popolare e dava in consegna il monumento al parroco di S. Lorenzo, padre Modesto da Valgrana.

Faceva seguito l'indirizzo di omaggio e di riconoscenza di un operaio del quartiere tiburtino, Ernesto Garofolini.

Il Sindaco Rebecchini parlò conclusivamente a nome della cittadinanza, rinnovando al Pontefice l'espressione di riconoscenza dei suoi concittadini, e della gratitudine di tutti per quanto il « Defensor Civitatis » ha fatto, negli anni del conflitto e dopo, per alleviare le sofferenze e far riprendere in ansa il cammino all'umanità smarrita.

La indimenticabile cerimonia si chiuse nella solennità del « Tu es Petrus » del Perosi.

GIULIO CESARE NERULLI



Disegno inedito di Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerulli)

Il ritorno a Roma di Vittorio Emanuele Orlando da Parigi (26 aprile 1919)

In una parete del mio studio — luogo a me caro per serenità operosa — fa mostra di sé un ingrandimento fotografico, in cornice d'epoca, che ricorda il ritorno di mio Padre — Vittorio Emanuele Orlando — a Roma, da Parigi, il 26 aprile 1919.

V'era stata la nota dichiarazione di Wilson alla stampa americana, all'insaputa delle altre delegazioni (inglese, francese, italiana) nella quale il Presidente, rivolgendosi direttamente ai popoli, negava all'Italia molto più di quel tanto che aveva promesso.

A seguito di quest'inatteso ed inqualificabile episodio, la fiera risposta di mio Padre, in un comunicato da Lui voluto e sottoscritto con l'annuncio che sarebbe rientrato in Italia ed avrebbe convocato il Parlamento chiamandolo a deliberare in quanto ai supremi nostri diritti; e seguì il dignitoso gesto della nostra delegazione con il lasciare Parigi.

La stampa inglese e francese approvò tale condotta, manifestando unanime, viva, simpatia per l'Italia.

La partenza da Parigi avvenne la sera del 24 aprile 1919; con Orlando erano Diaz, parlamentari e membri della delegazione. Da Parigi, il percorso ferroviario per Torino, Genova, Livorno, Pisa, Civitavecchia, ovunque lo statista accolto da folla delirante.

Tanto a Torino che a Genova mio Padre fu trascinato fuori delle stazioni ed avvinto dalle cittadinianze che vollero ascoltarlo. Le ultime parole espresse a Torino « *ho difeso i diritti dell'Italia con tutta la forza della mia anima* » furono soffocate da unanimi applausi e grida d'accorata partecipazione, di generale consenso ed augurio.

Il treno giunse alla stazione Termini di Roma alle ore 11 del 26 aprile 1919, ero presente ed ho ancora viva la memoria di quella luminosa mattina.

Non appena mio Padre apparì dal treno, fu assalito da quanti — uomini politici e giornalisti soprattutto — erano riusciti a raggiungere il vagone ferroviario; fu portato a braccia sino all'uscita attraverso difficoltà a non dire.

Era allora Sindaco di Roma il principe Don Prospero Colonna; anch'egli fu tra quelli che raggiunsero mio Padre; li vedemmo abbracciarsi mentre si levava un urlo formidabile di acclamazioni e seroci d'applausi: « *sembra rimbombare nel bacio e nell'abbraccio del Sindaco il bacio e l'abbraccio di tutta Roma* ». Così fu scritto.

Fuori la stazione folla che acclamava senza tregua, che travolgeva, fumava irrompente, migliaia di braccia che si protendevano verso lo statista nell'unanime acclamazione « *Viva Orlando* ». Il coro spontaneo — che fu detto « *formidabile* » — di decine di migliaia di voci salì al cielo purissimo come un'invocazione ed un ammonimento. La salda unione italiana intorno ai plenipotenziari che avevano difesa a Parigi l'italianità di Fiume, l'impietosa mente significò a Wilson quanto grande fu il suo errore nel ritenere che alle spalle di Orlando non fosse tutto il popolo italiano.

Mio Padre fu costretto ad aderire alle tante invocazioni che a Lui venivano rivolte, concludendo le Sue parole « *Noi dobbiamo dare prova al cospetto del mondo che ci guarda e ci giudica di una fermezza tanto più consapevole quanto più calma e serena. La parola di Roma consacra la volontà dell'Italia... L'Italia conosce la lame, non conosce il disonore. Non si nascondo i rischi ed i pericoli che sono imminenti in quest'ora così grave... Più che tutto, più che di poteri trovar soli al cospetto del mondo importa che l'Italia sia unita, sia stretta in una sola volontà (grida: sì, sì). Ebbene, se questo sarà ho fede e dico con voi che l'Italia non può perire* ».

Il popolo applausì senza sosta; ruppe i cordoni di truppa; l'automobile, tirata con corde da ufficiali degli arditi, iniziò il



Manifestazione romana per l'arrivo di Vittorio Emanuele Orlando.

cammino avviandosi, fra immensa calca di folla, a breve passo d'uomo, verso la reggia.

La fotografia qui riproduce — e mi riconosco tra i tantissimi — dà un'idea di quanto le parole non possono esprimere: si è nell'allora piazza dell'Esedra e si scorge mio Padre in piedi sull'automobile che guarda commosso l'immensa folla. A Lui vicini, Diaz e Don Prospero Colonna, Sindaco di Roma.

Non incidenti, non tafferugli, non contrasti né dissensi; il popolo romano consapevole della grandezza del momento, unito al disopra d'ogni diversità d'opinioni.

Al Quirinale si giunse dopo più che due ore: alle 13,15. La folla, in numero imponente, invocava di vedere ed applaudire i Sovrani con Orlando e Diaz; e, con il Sindaco di Roma, dovettero affacciarsi dal balcone della reggia provocando tale grido di solidarietà e di gratitudine che sembrò non dovesse aver fine.

Così Roma, in quel momento solenne, s'esprese unanime col cuore del suo grande popolo generoso, popolo ancora oppresso dalle sofferenze, dalle privazioni, dalle rinunce, dai dolori, dai lutti di tre anni di guerra. Roma manifestava gli stessi sentimenti: la stessa fede, la stessa volontà, di tutti gli italiani. E fu scritto: *« oggi, dopo più di venti secoli, Vittorio Emanuele Orlando ha avuto dal popolo Romano il supremo saluto di ferrezza e di serenità; e come Varrone torna per apprezzare le sicure fortune della Patria, grande in ogni epoca della sua storia ».*

* * *

Anche a Roma l'indimenticabile dimostrazione sino a notte — ed anch'essa ricordo perché vi partecipai — sotto le finestre di palazzo Braschi, ove Orlando stava ricevendo deputati e senatori recatisi da Lui, inattesi, per confermarli la loro solidarietà. Mio Padre, per aderire alle grida della folla che invocava vederlo, si dovette affacciare dal balcone d'angolo, circondato dagli anzi-

detti, accolto da una ancor più vibrante ovazione che si protrasse a lungo sino a quando fu possibile udire le ultime delle poche parole che pronunziò tuonanti, ferme, scandite con forza: « *Romani! Un solo grido! Un solo grido! Viva l'Italia!* ». E, come fu scritto: « *L'applauso scrosciante, unanime, dei romani sembrò l'urlo di tutti gli italiani nel sentimento di solidarietà nazionale.* ».

* * *

Sempre in Roma la storica seduta della Camera dei Deputati del 30 aprile 1919. Ricordo l'ingresso di mio Padre in aula salutato da grandi evviva e dal fragore degli applausi entusiastici, levatisi da tutti i settori, ai quali si unirono le tribune.

Orlando parlò sereno, pacato, obiettivo, tutto esponendo con alto senso di dignità e di rispetto. Lo spettacolo è di una solenne grandiosità; molti occhi sono velati di lacrime quando Orlando, con fermezza, dice: « *È mio dovere chiedere al cospetto dell'Assemblea Nazionale se il Governo e la Delegazione Italiana, agendo come hanno agito, sono stati fedeli interpreti della volontà del Parlamento e del Paese.* ».

Il verbale di quella seduta della Camera (abbiné, oggi ignorato dai più) fa seguire: « *i Deputati sorgono in piedi: "sì, sì", "Vivissimi, generali applausi". Così come alla fine di quel discorso « Vivissimi, generali, prolungati, applausi che si rinnovarono a più riprese. I Deputati sorgono in piedi.* ».

L'ordine del giorno fu presentato da Luigi Luzzatti con molti altri Deputati: « *La Camera, tutrice della dignità e interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale e gli riserma piena fiducia per far valere i supremi diritti d'Italia come condizione indispensabile di una pace giusta e durevole.* ». Votato per appello nominale risultò approvato con 382 voti favorevoli, 40 contrari (soltanto i socialisti ufficiali).

Subito dopo, Orlando parlò in Senato che coronò il discorso con applausi unanimi ed il voto: 191 votanti, 191 favorevoli.

* * *

Me' caro qualche altro ricordo:

— il giudizio espresso dallo stesso Luzzatti subito dopo: « *mai uomini politici — a mia memoria — apersero l'animo con maggiore fervore di patriottismo. L'Onorevole Orlando, con la simpatia forte delle sue parole... crebbe, se possibile, nella stima e nell'ammirazione per il suo patriottismo, di cui tutti sentivano e dividevano l'angoscia.* »;

— Il noto telegramma dell'Associazione Muratori: « *Il frutto del sacrificio non deve esserci sottratto.* »;

— tra le tante unanimi testimonianze, la direzione del Partito Popolare Italiano — origine dell'odierna Democrazia Cristiana — convocata per esaminare la situazione politica, nel suo ordine del giorno « *afferma solennemente il dovere della solidarietà di tutto il popolo italiano in dignitosa calma per la difesa dei diritti della Patria.* »;

— primo tra i tanti il noto telegramma di Gabriele d'Annunzio al Sindaco di Roma « *... lo spirito di Roma ha già parlato romanticamente. L'ordine del giorno votato in Campidoglio esprime la volontà di tutta la Nazione.* »; e quel verbale della seduta della Amministrazione civica di Roma è pagina di nobiltà e di grandezza veramente Romana.

Questa la leale, spontanea, condotta degli uomini di allora, di qualunque rango ed opinione, anche avversari. Si leggano i resoconti dei giornali del momento per avere conferma dell'unanimità dei consensi.

* * *

Guardo la fotografia e non soltanto penso ai tanti anni trascorsi (per generosità divina anche per me, allora ventisettenne) quanto ai tempi mutati, a tanta storia dimenticata, a tanta lontana

Don Lorenzo e i «suoi» cinque Papi

fierezza e amor di patria in odio. Durante il ventennio la perfidia della vittoria mutilata; non potendo scalfire l'onestà, l'onore ed il patriottismo di mio Padre, ci si servì di un'arma crudele: il silenzio; farlo dimenticare. E, con l'oblio, le velenose affermazioni: la debolezza di Orlando; non aveva con sé né parlamento, né paese; Orlando in lacrime ed altre bassezze che a taluni — non ancora in questo mondo — piace oggi vantare.

Quanto qui ricordato — cronaca di quel tempo — è smentita solenne.

Il patriottismo di mio Padre, la Sua fermezza, la coscienza Sua opera, l'affetto del quale era circondato poterono fargli superare i rigori di un pauroso periodo storicamente legato, peraltro, alla magnifica pagina del Suo governo: dalla catastrofe di Caporetto alla gloria di Vittorio Veneto. Eppure tale pagina, tanto vicina a noi, cade sempre più in oblio con i suoi protagonisti, i combattenti, i caduti, gli eroi; non fu dimenticata sino a quando popolo e parlamento vantarono uomini di quel tempo; ed essi onorarono sempre Orlando « *Presidente della Vittoria* ». Roma, con questa titolo, ne custodisce le spoglie in Santa Maria degli Angeli.

CAMILLO ORLANDO CASTELLANO



Il centenario di don Lorenzo Perosi, il «musicista dei Papi», nato a Tortona il 21 dicembre 1872, ha riproposto la figura singolare del compositore ai musicofili, suscitando nuovo interesse per la autentica musica sacra e quasi una polemica con le nuove musiche che echeggiano nelle chiese, accompagnate spesso dalle «sante chitarre».

A Roma le più belle musiche di Perosi sono state eseguite in Vaticano, dove Giannandrea Gavazzeni ha diretto *Il Natale del Redentore* e Alberico Vitalini *Il giudizio universale*. Importanti manifestazioni artistiche si sono avute nelle chiese: ha cantato il coro di Ratisbona nella chiesa dei SS. Apostoli, il coro Vailliceliano nella Cappella della Misericordia, il coro del Gonfalone a S. Maria in Campitelli: pagine note ed inedite del prete musicista.

I grandi motetti scritti da Perosi per la Cappella Sistina, le messe celebri (*la Pontificatis*, *la Benedictamus Domino*, *la Eucharistia*, *la Te deum*) scritte sul vaporetto da Venezia a Chioggia tra il 1897 e il 1899; i delicati motetti pubblicati mentre ferveva in Italia il dibattito per la «riforma cecilianas», hanno costituito per tanti una lieta sorpresa ma non per chi, da tempo, sulla scia di Puccini, Mascagni, Massenet, ritiene il prete di Tortona un genio della musica sacra dei tempi moderni.

Le celebrazioni centenarie hanno permesso di ascoltare, e di riascoltare, anche quasi tutti gli oratori ed i poemi sinfonici. Ed anche nel settore della musica «religiosa» — che distinguiamo da quella «sacra», destinata al culto liturgico — è apparsa la grande statura del compositore che aveva fatto suo il proposito — ed è riuscito nell'intento — di far ascoltare il Vangelo in musica.

A Roma Perosi è vissuto ininterrottamente dal 1904 all'anno della morte, nel 1956; in questo lungo lasso di tempo è stato

maestro di Cappella di cinque Papi: da Leone XIII a Pio XII. Quanti aneddoti aveva da narrare su questi suoi singolari « datori di lavoro ». Soprattutto nelle passeggiate solitarie in cerca di silenzio e di verde, sulle balze del Gianicolo e a Villa Sciarra o nei giardini vaticani, si abbandonava più volentieri al racconto.

Papa Leone era, come tutti sanno, un insigne latinista: aveva scritto, per l'inizio del nuovo secolo, un « carne » a Cristo Redentore e desiderava che fosse musicato da don Lorenzo che già gli aveva dedicato l'oratorio *La Resurrezione di Cristo*. Il maestro lesse e rilesse i versi latini... ma l'ispirazione non veniva. E in cuor suo rinunciò a rivestirsi di note musicali. Per qualche giorno stette in casa, non si fece vivo con alcuno. Il vecchio Papa capì l'antifona e non insisté anche se qualche giornale dava per certo che Perosi aveva scritto un nuovo ed autentico capolavoro.

Quando la fumata bianca dal tetto della Sistina annunciò la elezione di papa Sarto, Lorenzo Perosi era in piazza San Pietro. Vide, ad un certo momento, dalla finestra del palazzo apostolico un « concavista » che cercava di far capire ad un amico chi fosse l'elero e si sbacciava a fare il gesto proprio di chi cuce e cioè... di un sarto. Perosi capì al volo e si precipitò al vicino ufficio telegrafico per mandare l'annuncio alle sorelle del cardinale neo elero, Pio X, che era stato suo mecenate a Venezia, gli dette un appuntamento proprio all'interno del palazzo apostolico con finestre sul verde dei giardini. « Scrivì buona musica — gli disse — e non pensare ad altro ».

Si potrebbe scrivere un volume sui rapporti fra Pio X e Perosi in Vaticano. Ci limiteremo, in questa sede, ad un aneddoto significativo. Nel dicembre del 1904 il Papa celebrò nella basilica vaticana il cinquantenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione: aveva chiesto a Perosi di comporre un « *Tota pulchra* » a più voci per rendere solenne il rito. Il compositore obbedì prontamente e nel giorno stabilito, al momento giusto, dette l'attacco ai cantori. Le loro voci riempiono la navata centrale di S. Pietro. Al termine, nel grande silenzio, si attendeva che il Papa leggesse l'*Oremus* previsto dal rituale. Pio X, in ginoc-

chio, faceva. Ci fu tra i cerimonieri un po' d'imbarazzo. Perosi per riempire quel silenzio dette di nuovo l'attacco e ripeté il brano da capo a fondo. Questa volta all'ultima battuta il Papa si levò in piedi e intonò la preghiera latina. Poi, nel suo appartamento, disse al maestro: « Mi è piaciuto tanto il *Tota Pulchra* che ho voluto riascoltarlo una seconda volta... ».

Con Benedetto XV i rapporti di Perosi furono sporadici ma molto cordiali. C'era la guerra e il maestro vedeva con acuta sofferenza quella « orgia di sangue ». Intorno al 1917 — dopo qualche anno di silenzio — prese la penna di nuovo e scrisse un oratorio intonato alla tristezza del momento. Si tratta di un lavoro, tutt'ora inedito, intitolato *In diebus tribulationis*: le parole tristi di Giobbe ispirarono al compositore melodie di dolore e di speranza. L'oratorio è dedicato appunto a Benedetto XV quasi in ringraziamento degli sforzi che compiva per la pace. In quei mesi don Lorenzo viveva a piazza Pia, nei pressi di Castel Sant'Angelo, tra i religiosi di « Nostra Signora della Misericordia » che gli furono vicini come fratelli e valsero ad assicurargli pace e tranquillità.

Nel 1922 fu eletto papa il cardinale Ratti di Milano che prese il nome di Pio XI. Il maestro lo aveva conosciuto quando era un semplice monsignore. « Un giorno — mi raccontò Perosi — mi trovai a passeggiare nei giardini vaticani con due prelati; a destra avevo monsignor Ratti, a sinistra il giovane monsignor Pacelli... C'è proprio da dire che l'unico a non fare carriera sono stato proprio io!... ».

Intorno al 1925 Perosi non voleva più dirigere la Sistina. Aveva lasciato la bacchetta al vice-maestro monsignor Rella. Diceva a tutti che la sua musica non valeva nulla: bisognava togliergli le partiture dalle mani perché non le bruciasse e non le correggesse. « Le lasci stare come sono... » lo ammoniva Bernardino Molinari. E Beniamino Gigli si recava a trovarlo e gli cantava le più belle melodie... per convincerlo della loro bellezza. Sono particolari, questi, che ho avuto da fratel Damaso Certquetti, il religioso dei « Fratelli della Misericordia » al quale Perosi obbe-

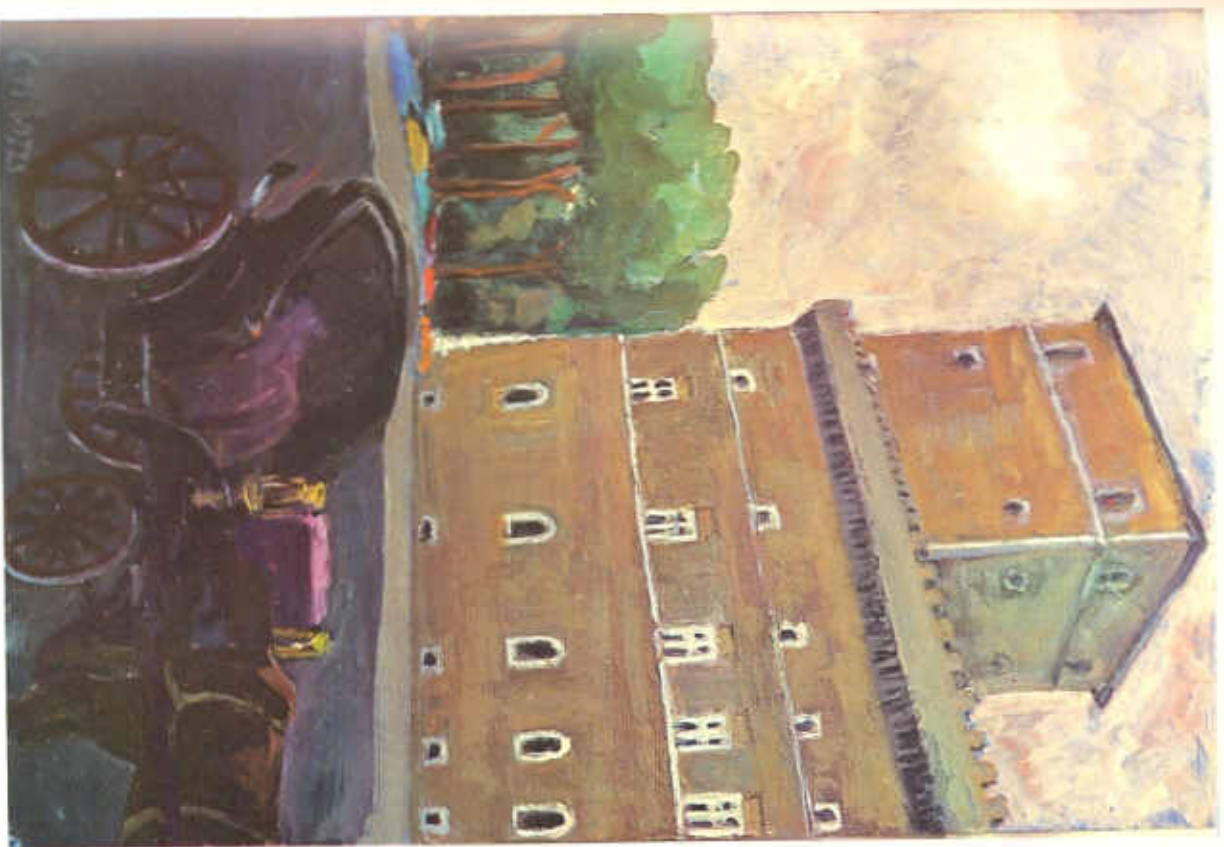
diva come ad un padre. Pio XI non perdeva occasione per elogiarlo il maestro del quale ammirava soprattutto il poema sinfonico *Morè*.

Per l'inizio dell'Anno Santo del 1933, lo stesso Pio XI chiese a Perosi di comporre « qualche cosa » a suo piacere. Il maestro scrisse un breve motetto, *Aldoremus Ter*: fu la sua « tentare » in Vaticano e alla Cappella Sistina. Papa Ratti ritenne opportuno battere il ferro caldo. « Don Lorenzo — gli disse — per la fine dell'Anno Santo vorrei una nuova messa ed un *Te deum* ». Il compositore tacque, non si impegnò. Passavano i giorni e non si decideva a scrivere una riga. Poi, una mattina, chiese di essere accompagnato alla basilica di S. Paolo. Chi lo accompagnò, dice che il maestro fu per tutta la mattina assorto nei suoi pensieri musicali. La sera chiese la carta da musica: in una notata le due partiture chiesre dal Papa erano pronte. Disse il maestro Raffaele Casinieri, illustre studioso del Palestrina, dopo che le ebbe ascoltate: « Vi sentite l'unghia del leone! » tanto sono grandiose e ricche d'armonie.

L'amicizia di papa Pacelli con Perosi risaliva alla prima giovinezza. Nel lontano 1904 il maestro torinese andò ad abitare nei pressi della chiesa di S. Filippo Neri, a palazzo Taverna. Di fronte, a palazzo Pediconi, abitava la famiglia Pacelli. « Talora — raccontava il maestro — mi mettevo alla finestra per ascoltare don Eugenio che suonava il violino; accadeva anche che don Eugenio sostasse alla finestra per ascoltare... don Lorenzo che suonava il pianoforte ». Questi particolari sono stati narrati da Pio XII in seguito a precisa domanda del grande tenore Giacomo Lauri Volpi.

Il maestro ha diretto la Sistina durante il lungo pontificato di papa Pacelli, componendo numerosi brani liturgici ed anche una messa intitolata appunto *Pio XII*. Il giorno dell'Ascensione del 1946, al ritorno del solenne rito in S. Pietro, il Papa fece addirittura fermare il corteo papale ed abbracciò il maestro di fronte a tutti. In una lettera gli scrisse: « Le tue musiche non solo addolciscono gli animi, ma li predispongono altresì a ricevere gli impulsi della divina grazia ». Ed era l'elogio più grande che si potesse fare ad un sacerdote musicista.

ARCANGELLO PAGLIALUNGA



CARLO TINOZZI: BOTTICELLA A PIAZZA VENEZIA

Berlioz a Roma

E un fatto singolare che molti dei musicisti francesi insigniti del «prix de Rome» sono venuti e han dimorato nell'Urbe *obitorio colto*, a differenza dei loro colleghi premiati per l'attività nelle arti figurative. Ed è facile capirlo: in fatto di pittura, scultura e architettura Roma presenta tuttora il complesso più imponente di monumenti, di memorie, di testimonianze, sì da appettare l'insostitabile capitale dell'arte figurativa per tutto il mondo occidentale. Ci spieghiamo così il favoloso attaccamento di Ingres a Roma. Del resto, da Claude Lorrain e Poussin, le arti figurative della sorella latina potevano vantare a Roma una tradizione atta a far considerare agli artisti francesi tutte le suggestioni ivi registrabili sotto una prospettiva particolarmente sollecitante. Fino a Corot questa tradizione non fu mai rinnegata; se mai la rivoluzione degli impressionisti, facendo della Francia e della sua vita il centro fondamentale d'ispirazione, cominciò a rallentare se non a recidere il cordone ombelicale che legava a Roma la cultura figurativa francese.

Ben diverso discorso s'ha da fare per la musica. Nell'Ottocento Roma tenne a battesimo molti nostri celebri melodrammi, dal *Barbiere di Siviglia* e dalla *Genieretola* di Rossini ai *Due Foscari*, al *Trovatore* e al *Ballo in maschera* di Verdi. Ma come centro fativo della fortuna della nostra opera in musica e dello sviluppo di quella ch'era la nostra cultura musicale essa non poteva competere con Venezia, e soprattutto con Milano e Napoli. Per persuadercene basta seguire i contatti col nostro ambiente musicale da parte d'illustri artisti appassionati della nostra vita operistica, come Stendhal. Per giunta in un'epoca in cui — se il melodramma italiano, grazie a Rossini, era giunto a monopolizzare l'interesse delle folle — il rinnovamento del gusto musicale si

andava definitivamente compiendo in Europa sia nel melodramma con Weber, sia soprattutto nella musica sinfonica e da camera, la cultura italiana appariva desolatamente arretrata, provincialmente circoscritta all'idolatria del teatro in musica, con l'aggravante della fedeltà a schemi e convenzioni che, nel solo del gusto settecentesco per i castrati, portavano a ricercare follosamente nel tessuto musicale solo i vellecamenti dei gorgheggi virtuosistici e delle spettracchiate dei cantanti provvisori di un'ugola di ferro. Né le cose mutarono nella seconda metà dell'Ottocento, quando anche da noi si andò formando una cultura musicale degna di questo nome. Se nel 1876 Wagner fu rionfalmente accolto a Roma, se Liszt e Spambardi incoraggiavano il culto della musica da camera, se intorno al 1880 una compagnia tedesca osò presentare una rappresentazione della *Tetralogia*, in realtà furono la Bologna di Martini e Martucci (con le prime del *Lohengrin* e del *Tristano*) e la celebre ripresa del *Mefistofele* di Boito) e la Milano di Franco Faccio (con la prima dei *Maestri cantori*) a determinare l'apertura del gusto italiano alle correnti musicali straniere più fattivamente moderne. Anche oggi Roma, con le sue grandi orchestre sinfoniche — quella stropenda della RAI e quella di S. Cecilia, quando le velleità contestatorie dei sindacati e l'assurdo ed esasperante contrasto scoppiato all'Accademia le consentono di funzionare a dovere — e con la sua stagione d'opera faticosamente alternante rappresentazioni dignitose e degne del passato con spettacoli messi su alla buona coi fuchi secchi, e soprattutto con le sue istituzioni collaterali, come la Filarmonica e il Goffalone, può rivendicare il vanto d'essere uno dei nostri maggiori centri musicali. Ma la sua autorità non è neppur lontanamente paragonabile a quella di Vienna, la capitale europea della musica, e di tutto il territorio austriaco circostante (si pensi a Salisburgo).

Per giunta, nella prima metà dell'Ottocento all'autorità della Vienna di Haydn, Beethoven e Schubert, che andava faticosamente affermandosi grazie alle simpatie musicali dell'alta nobiltà, si contrapponeva proprio l'autorità di Parigi, che aveva visto svolgersi nel Settecento — al tempo della contesa fra giacchisti e piccin-

nisti — il più grande contrasto in fatto di gusto musicale, che poi aveva consacrato il genio di Cherubini e Spontini, che aveva visto sorgere le fortune del « grand opéra » destinate a sfociare nel trionfo di Meyerbeer, che aveva tenuto a battesimo il virtuosismo e l'arte di Paganini, di Liszt e di Chopin, che era la metropoli in cui accorrevano a ricevere la definitiva consacrazione anche i nostri grandi operisti, da Rossini col *Mosè*, con la *Semiramide*, col *Conte Ory* e finalmente col *Guglielmo Tell* (sino a fare della capitale francese la sua sede diletta), a Bellini che vi rappresentava i *Puritani* e vi si spegneva, a Donizetti con la *Favorita*, la *Figlia del reggimento* e il *Poltavo*. Era la città in cui uno scrittore come Enrico Heine abitando vi sentiva il dovere di sottolineare tutte le manifestazioni più significative di un'intensa vita musicale di cui si possono cogliere gli echi anche nell'opera narrativa del suo più ciclopico raffiguratore, Honoré de Balzac; era infine la città che, con l'esecuzione della *Fantasia* di Berlioz, aveva consacrato una delle tappe decisive della rivoluzione del gusto musicale ottocentesco. La vera capitale musicale d'Europa era allora proprio Parigi: si pensi ch'essa era anche la sede di grandi costruttori di strumenti musicali, come Érard e Pleyel.

Perciò — come più tardi Debussy considerò il « prix de Rome » quasi una purga che lo condannava a star lontano dai ferridi ambienti parigini — figuriamoci come, pur dopo avervi aspirato perché esso significava la massima consacrazione, Berlioz si sia adoperato per lasciare la designazione allo stato potenziale e rimanere nella città prepotentemente ispiratrice, che lo aveva già acclamato per l'opera sua più impegnativa e più sconvolgente! Lasciamo stare che di mezzo ci s'erano messi anche la passione e il fidanzamento con Camilla Moke, che poi, mentre egli si trovava in Italia, lo pianterà (o anima presaga del musicista!) proprio per Pleyel. Il 23 agosto 1830 l'Accademia delle Belle Arti lo aveva proposto per il primo « grand prix »; e già il 28 ottobre egli sollecitava dal Ministro degli Interni l'autorizzazione a godere a Parigi della borsa accordata per Roma. Ancora non era avvenuta la prima esecuzione della *Fantasia*, che ebbe luogo il 5 dicembre.

Ora noi possiamo documentarci comodamente su tutte le vicende del musicista in questo periodo decisivo della sua vita e sulle sue prime impressioni dell'Italia e di Roma perché, nel corso della riedizione integrale delle sue opere letterarie, il Centre National de la Recherche Scientifique ha edito quest'anno, nella Nouvelle Bibliothèque romantique di Flammarion, a cura di Pierre Citron, il primo volume del suo epistolario comprendente le lettere dal 1816 al 1832, così come nel 1968 aveva pubblicato presso l'editore Gründ, a cura di Léon Gutchand, *Les sonnets de Ferrand*. Già in data 23 agosto in una sua lettera a Humbert Ferrand egli dichiarava: « Je ne veux pas aller en Italie; j'irai demander au roi de me dispenser de cet absurde voyage et de m'accorder la pension à Paris ». Il 3 settembre ripete l'intenzione in una lettera al padre: « J'espère obtenir ma pension à Paris; j'ai su ces jours-ci que la faveur que je sollicite a été accordée autrefois à un peintre ». E col padre era più che mai opportuno affacciare queste speranze perché, come ognun sa, egli era stato contrarissimo a che il figlio seguisse la sua vocazione musicale e gli aveva fatto sempre peccare le indispensabili sovvenzioni, che durante il soggiorno in Italia, avrebbero dovuto essere per forza più larghe, nonostante la pensione governativa. In una lettera alla madre del 20 ottobre si legge ch'egli si stava sforzando di far modificare il regolamento del premio proprio perché gli accademici avevano manifestato il timore che se egli avesse ottenuto di rimanere a Parigi, il « prix de Rome » avrebbe potuto essere abolito, che egli si era rivolto addirittura a Sponcini per aiuto e che lo stesso Rossini aveva incaricato un amico comune di dirgli da parte sua « qu'il n'y a rien à faire dans ce pays là, il y perdrait son temps et n'en rapporterait rien ». Il 28 ottobre la sua istanza partiva con l'appoggio del parere favorevole di Fétis, Spontini, Meyerbeer e Lesueur (e sovente se è poco!). Ma il 14 dicembre, pur dopo l'esito trionfale della *Fantasia*, il Ministro degli Interni rispondeva negativamente, ed egli in una lettera del 29 dicembre a Fétis si manifestava rassegnato al suo « départ forcé pour l'Italie ».

Fermatosi di passaggio nel nativo Delimito, parla in una lettera del 6 gennaio 1831 del suo « fatal voyage d'Italie ». Nella lettera successiva a Hiller del giorno dopo il furore romantico del musicista esplose nelle forme più consuete al suo temperoso temperamento, all'idea di dover lasciare il mondo di Parigi e la sua bella, Lampeggiano minacce di guerra, ed egli si augura che tutta l'Europa vada in malora: « puisse Paris brûler, pourvu que j'y sois et que, la tenant dans mes bras, nous nous tortions ensemble dans les flammes! ». E appena arrivato in Italia, a Firenze, le prime impressioni inviate al padre il 2 marzo prescindono radicalmente da quelle che ci saremmo potuti aspettare dovessero essere le sue inevitabili reazioni dinanzi alla bellezza della città. Egli non ha occhi che per la situazione politica (i moti rivoluzionari che scossero quell'anno lo Stato pontificio) e per la spregiatisima situazione musicale del paese ospite: « En attendant tous les Français se sauvent de Rome, et il faut que j'aile me fourrer dans ce guépier, parce que quarante radoteurs, grands prêtres de la routine, ont décidé que je ne serais habile qu'en sortant de ce cloaque musical. J'ai vu ici un opéra nouveau du jeune Bellini sur *Roméo et Juliette*; ignoble, ridicule, impuissant, nul; ce petit sort n'a pas eu peur que l'ombre de Shakespeare ne vint le fatiguer pendant son sommeil; il le mériterait bien. Et on met sur l'affiche: *Il célèbre Maestro Bellini* ».

E la dose è rincarata nella lettera al Ferrand del 12 aprile, sempre da Firenze: « J'ai vu un opéra de *Roméo et Juliette*, d'un petit polisson nommé Bellini; je l'ai vu; ce qui s'appelle *vu*... et l'ombre de Shakespeare n'est pas venue exterminer ce myrmidon!... Oh! les morts ne reviennent pas! ». Il musicista che avrebbe composto col *Roméo et Juliette* una delle sue pagine sinfonico-vocali più grandiose e ricche di futuro, palesando che cosa fossero le sue complesse reazioni alla suggestione di Shakespeare, non poteva certo appagarsi dell'interpretazione sottilmente litico-elegiaca della Musa belliniana. Nella medesima lettera il resoconto di una visita a un « marchand de musique » reca fino al parossismo l'intolleranza di Berlioz rispetto al gusto italiano. Egli

era entrato a chiedere un pezzo di Weber, dell'operista che già, con perfetto intuito del cammino intrapreso dal nuovo gusto, egli sceglieva capace di costituire il contraltare a Rossini; ma il presunto venditore gli aveva fatto capire di non conoscere un'acca « di questa musica » e gli aveva variato le opere del « celeberrimo maestro signor Vincenzo Bellini » e del suo concittadino Pacini, teo, agli occhi del musicista francese, di aver composto, lui « misérable eunuque », una *Veritale* dopo quella di Spontini. Di lì sul capo dell'ignaro commerciante, così ingenuamente sicuro di sé, ingiurie e lavate di capo come « crapaud », detto evidentemente nella lingua materna per sfogarsi senza essere compreso, o come una frase aggressiva blaterata senza complimenti in italiano: « non avete dunque vergogna, corpo di Dio? ».

E la serie potrebbe continuare all'infinito con la lettera da Nizza del 6 maggio, nella quale, palesando a un tempo il suo odio per la musica italiana e la sua idolatria per la memoria di Napoleone, Berlioz trae occasione dal servizio funebre per il figlio della regina Orrensia per tuonare: « O Italiens, misérables que vous êtes, singes, orangs-outangs, pantins toujours ricanants, qui faites des opéras comme ceux de Bellini, de Pacini (*Berlioz scrive sempre con la doppia e il cognome del musicista catalano originario della Larchetta*), de Rossini, de Vaccai, de Mercadante, qui jouez des airs gais aux fanfaillles du neveu du grand homme!... Canaille infâme! »; ugualmente con la lettera del 13 maggio 1832 da Firenze, in cui, parlando di un amico che insisteva per fargli conoscere Bellini, egli dichiarava: « La *Sommantola*, que j'ai vue hier, redouble mon aversion pour une pareille connaissance. Quelle partition!!! Quelle pitié!!! *Les Florentins même* l'ont écoutée et sifflée. C'est cependant bien bon pour eux. Oh! mon cher, il vous faut voir l'Italie pour vous douter de ce qu'ils osent nommer musique dans ce pays-là! ». E forse perché l'accoglienza ostile dei Fiorentini alla partitura belliniana lo aveva riconciliato con la città, nella medesima lettera egli manifesta finalmente quelle impressioni favorevoli che ci saranno attese da lui l'anno prima: « J'ai revu Florence avec émotion. C'est une ville que j'aime d'amour. Tout m'en

plait, son nom, son ciel, son fleuve, ses pourres, ses palais, son air, la grâce et l'élégance des habitants, les environs, tout, je l'aime, je l'aime ». E il 21 maggio medesima buona impressione di Milano, quasi nel tono di Stendhal: « Milan est une vraie grande ville, c'est presque comme Paris ».

In fondo, anche se certe impennate del suo personalissimo stile possono farci adombrare, bisogna rendere giustizia a Berlioz. Il suo epistolario, per gli anni di cui stiamo discorrendo, è il documento più vivo e più istruttivo di una decisiva evoluzione del gusto musicale, che è uno dei fenomeni più importanti della spiritualità europea d'allora e che mai nessuno, neppure lo Schumann degli scritti critici, ha saputo esprimere con così prestigiosa e incisiva evidenza. Nell'epistolario assistiamo anzi a un'adesione agli ideali romantici molto più recisa che non nelle *Soirées de l'orchestre*. In quest'opera abbiamo ravvisato (cfr. « Lo spettatore musicale », dicembre 1970, p. 4 sgg.) soprattutto il culto di Gluck e di Spontini; nell'epistolario invece il primo posto è occupato da Beethoven e Weber. Nella lettera alla sorella del 29 marzo 1829 egli si mostra capace d'entusiasmo illimitato per uno degli ultimi quartetti di Beethoven, cioè per una delle più ardite creazioni del genio di Bonn: « il est monté si haut que la respiration commence à manquer ». E prosegue: « Il y en a un autre qui vole à peu près dans la même région, c'est Weber. Spontini le suit de près; mais il a le malheur d'être né en Italie, quoiqu'il ait complètement abjuré le style trivial ». E mentre nelle *Soirées de l'orchestre* (ediz. cit., pp. 253 e 448) il *Barbier de Siviglia* è definito « cet étincelant chef-d'oeuvre » e il suo autore è salutato come « ce grand musicien de tant d'esprit », nell'epistolario il webberismo programmatico porta il musicista a esasperare intransigentemente man mano: già nella lettera a R. Kreutzer, fessata congetturabilmente dall'editore alla fine dell'ottobre 1824, si parla delle « pantonnades de ce pantin de Rossini »; nella lettera a Ferrand del 3 giugno 1829 la musica italiana è definita la « Prostitute » e del Pearesse si dice: « On n'a offert de me présenter à Rossini; je n'ai pas voulu, comme vous pensez bien; e n'aime pas ce Figaro,

ou plutôt: je le hais tous les jours davantage; ses plaisanteries absurdes sur Weber, au foyer du théâtre allemand, m'ont exaspéré » (l'editore ricorda in nota che Rossini dichiarava di provare la colica a sentire il *Freischütz*): « je regrettais bien de ne pas être de la conversation pour lui lâcher ma bordée ». Il *Guglielmo Tell* lo riconcilia in parte col grande musicista italiano, e c'era da aspettarselo: ma nella lettera a Ferrari del 21 agosto 1829 egli non può far a meno di meravigliarsi del successo strepitoso dell'opera, riconoscendo a mezza bocca che « c'est un ouvrage qui a quelques beaux morceaux, qui n'est pas absolument écrit, où il n'y a pas de crescendo et un peu moins de grosse caisse, voilà tout. Du reste, point de véritable sentiment, toujours de l'art, de l'habitude, du savoir-faire, du maintien du public ». Non contento di questo giudizio agrodolce, eccolo rilevare che il suo Spontini andava sulle furie nel vedere lodare le opere di Rossini accanto alle sue; e per l'occasione, spuntò sull'*Assello di Corinto*, come già nella lettera a E. Rocher del 15 luglio 1826 era messa alla berlina la *Donna del lago*: proprio le opere che si potrebbero definire più weberiane di Rossini, le più evidentemente preparatrici del colpo di genio finale! Ad ogni modo, chi con la *Fantasia* aveva rivoluzionato la tecnica dell'orchestrazione e aveva sostanzialmente creato un nuovo tipo di grande composizione musicale non poteva certo imparare nulla dalla musica italiana contemporanea.

Ma nel temperamento di Berlioz c'era una componente neoclassica (dopo il giusto ridimensionamento dei pregiudizi ostili a questa fase capitale della storia del gusto, si può anche adoperare il termine senza timore); essa s'era già manifestata nella lettera alle sorelle dell'aprile del 1830, in cui nientemeno che a proposito dell'*Hernani* di Hugo e delle sue tempestose recite, pur lodando il drammaturgo d'aver fatto strazio delle unità di tempo e di luogo, egli trova nel dramma « des choses et surtout des pensées sublimes, des choses et des idées ridicules, peu de nouveautés dans tout cela », ma trova da ridire soprattutto sulla versificazione: « ces enjambements de l'un (vers) à l'autre, ces hémistiche

rompus qui font donner au diable tous les classiques me sont entièrement indifférents, parce que, quand on parle, cela ressemble exactement à de la prose... je trouve que, puisque *Hernani* a été écrit en vers et que Hugo sait bien les faire quand il veut, il était plus simple de faire des vers suivant les règles du goût de la masse ». Questa tendenza, che finirà per colpire Berlioz sempre più a Gluck e a Spontini, determina a poco a poco il suo progressivo accostamento ai meriti di Rossini, che abbiamo già documentato nelle *Soirées de l'orchestre*. Ciò è tanto vero che la sua prima reazione ostile all'ambiente romano si manifesta nella denuncia di un gusto musicale ancor più arretrato di quello che egli aveva già deplorato nel negozio di musica di Firenze, nel senso che persino Rossini è poco accetto al pubblico dell'Urbe. Nella lettera del 14 giugno 1831 a Thomas Goumet, la seconda inviata da Roma, egli si sfoga già per il fatto che nell'imorantissima città non è possibile procurarsi una copia del più clamoroso *pien de paraitre* francese, *Notre-Dame de Paris* di V. Hugo, che gli avrebbe fornito singolari ispirazioni, come ho documentato nel già citato articolo sulle *Soirées de l'orchestre* (p. 10): « Vous me parlez du nouveau roman de V. Hugo, je brûlais de le lire avant que vous m'en eussiez parlé, mais trouve-t-on quelque chose à Rome? Passe encore à Florence où il y a un magnifique cabinet littéraire » (quasi certamente il Vieuxseux; ma l'editore stavolta non annota nulla). « Rome est la ville la plus stupide, la plus prosaïque que je connaisse. On n'y vit pas si on a une tête et un cœur, il n'y faut que des sens externes. Je suis environné, dans ma maudite caserne, d'êtres vulgaires, sans âme d'artistes dont la société et le bourdonnement m'impaticent horriblement »; e scarta la nostalgia per i ritorni parigini. Nella successiva lettera del 24 giugno ai familiari si fa strada la condanna del gusto musicale di Roma, anche per la renitenza a Rossini: « et puis le *celebrissimo* maestro Bellini, un petit polisson qui s'est avisé de faire un *Romeo e Giulietta!* Ce diable est préféré aujourd'hui. Rossini n'a pas trop le don de plaire aux Romains, ils le trouvent *trop grave*, il les endort, c'est *trop fort pour eux*. Malheureux

singes! Bienôt Bellini lui-même sera trop triste, il leur faudra un autre *celeberrimo maestro* plus amusant. Les habitants de la lune se doutent de la musique autant que ces êtres-là ». La lenta conversione nei riguardi di Rossini spiega tante cose, spiega fra l'altro come la musica di Berlioz trovasse echi anche negli ambienti neoclassici, come per esempio addirittura Ingres lo avesse sostenuto nell'Accademia secondo quel che si ricava dalla lettera del 2 agosto 1829.

Ma il paziente lettore si sarà stufo di tanti discorsi sulla storia del gusto musicale. E ora di registrare le dirette reazioni di Berlioz alla visita di Roma. Naturalmente bisogna far buona parte alle prevenzioni, alle idee fisse, ai rancori personali di quel temperamento così imprevedibile e così vulcanico, nato per nuocere a se stesso e farsi il vuoto intorno. Era dovuto partire per Roma a forza, di mala voglia. Per giunta, arrivato a Firenze, aveva avuto notizia del subitaneo, rapidissimo tramonto di Camilla Moke che s'era fidanzata con Pleyel (evidentemente la damigella giocava già alla partita doppia prima che egli lasciasse la Francia); nel furore aveva deciso di tornare precipitosamente in Francia per vendicarsi con una strage. Via Genova era giunto a Nizza, dove aveva avuto modo di rinvagire e s'era deciso a onorare finalmente Roma di sua presenza. Ma si può ben immaginare con quale animo vi si dirigesse.

La lettera alla sorella Adele, spedita il 6 giugno 1831, è il primo messaggio da Roma. L'arrivo coincideva con la processione del Corpus Domini che il musicista aveva inteso vanitare tanto. Ahimè, l'impressione è semplicemente disastrosa! « Je m'attendais à quelque chose de pompeux, non imagination me représenterait déjà les Panathénées des Grecs; et je n'ai jamais rien vu de si moines de toutes les couleurs, puis de petits greclins d'abbés grotesquement vêtus faisant des mines aux femmes qui sont assises dans les galeries, riant, plaisantant tout haut entre eux; puis une musique militaire comme celle de la loterie à Paris ou mieux encore comme celles que les charlatans ont coutume d'avoir

à leur suite pour vendre leurs drogues; de pauvres diables de soldats à l'uniforme blanc, aux parements jadis bleus, mais tellement usés qu'on voit la corde partout, portant leurs shakos et leurs armes comme des conscrits de 8 jours; des suisses, des Cardinaux charnières d'or, des porte-bannières aux bas troués, aux mauvais souliers couverts de boue, et de maudits petits diôles chantant un exécrable contrepoint avec des voix et des harmonies fausses, assez semblables aux cris de plusieurs portes rouillées; le pape n'y était pas. Voilà, dans la capitale du monde chrétien et le lieu où on nous envoie *admirer les chefs-d'œuvre musicaux*, comme on entend les fêtes religieuses. Je regrette ma belle musique militaire de Nice, c'était aux moins quelque chose ». E pensare che si trattava di musica militare piemontese, perché allora Nizza apparteneva al regno di Sardegna! Quella processione romana — conclude Berlioz — « était du dégoût qu'elle m'inspirait ».

Che gran belle funzione a sto paese!

esclama G. G. Belli a conclusione del suo mirabile sonetto 280, *Er mortorio de Leone duodesimesimo*, in cui la descrizione della processione s'incontra in maniera veramente sorprendente con questa che ci ha data il Berlioz della processione del Corpus Domini; si che non si può non deprecare che il musicista francese, nel suo disdegno per i salotti romani, non abbia avuto occasione d'incontrare il poeta romanesco, che proprio in quegli anni stava iniziando il suo mirabile poema in sonetti sul *Commemorazione* della miserabile Roma decaduta, quale appunto disgustava Berlioz. Come si sarebbero intimamente incontrati i due artisti nel giuditio! Si guardi intanto come nella descrizione belliana si accu-mlino « preti, frati, canonici de strapazzo, / palafrengeri co le torce accese, / eppoi sie guardie nobbile der c... »; ma si guardi soprattutto come anche il Belli ponga in rilievo la stranezza dell'accompagnamento musicale, come quello che nella processione del Corpus Domini aveva fatto andare in bestia Berlioz:

Venivano le trombe cor zordino,

poi li tamburi a tamburo scordato.

Per giunta quel giorno « il fait un temps détestable... le sirocco soufflé et l'air semble épaissi comme de la fumée », sì che il musicista rimpingi il mare, le verdi roccie e il vento fresco di Nizza. E prima, ment'era a Firenze maledicendo la razza umana come un'accolta di vermi e rimpioverando Napoleone (« O Napoléon, Napoléon, génie, puissance, force, volonté ») di non averne schiacciato « une poignée de plus » e deprecando che simili pigmei osino parlare di Shakespeare, Beethoven, Weber, aveva annunciato a Ferrand (lettera del 12 aprile 1831) che i Trasteverini volevano appiccare il fuoco all'Accademia di Francia e massacrare tutti gli artisti ospiti come rei di connivenza col rivoluzionario, coi *giacobini* di belliana memoria, contro il papa. E se n'era uscito nella birichina sparata: « Ils n'ont pas seulement essayé de mettre le feu à la vieille baraque académique! Imbéciles! Qui sait, je les aurais peut-être aidés? ».

L'ossessionante monologo contro l'Inutilità del soggiorno a Roma continua fino all'ultima lettera scritta dalla città. Egli non può sottrarsi all'obbligo di frequentare il salotto del pittore Vernet, ma se ne sente infastidito per il tono troppo superficialmente mondano dei suoi frequentatori, ai quali arriva a rimproverare la tarantella che ballano, quasi che avessero finito per adeguarsi all'assenza di interessi spirituali, alla puerile istintività che egli condanna nell'ambiente romano. Egli comincia a riconoscere — altro punto d'incontro col Belli — che gli Italiani, i Romani, con tutti i loro difetti, sono brava gente. Ma la loro mediocrità glieli rende intrattabili. L'Italia (lettera del 2 luglio 1831 alla moglie del musicista Lessour) « est une mère injuste et partiale, qui a tout donné à ses fils aînés. Le Dante, Arioste, Tasso, paraissent avoir dévoré tout l'héritage du génie, si une petite portion échappée n'était échuë en partage au gracieux et spirituel auteur des *Fiancés* (Manzoni). Quant aux peintres modernes italiens... Personne! ». E non parliamo dei musicisti, dei quali, facendo i debiti scongiuri, egli elenca Bellini, Caccìa, Vaccai, Pacini (di Donizetti non si parla ancora; ma avrà anche lui la sua parte nell'ultima lettera del volume, quella del 25 maggio 1832 da

Torino, in cui si giudica un suo spartito degno di andare a fare compagnia a quelli di Pacini e di Vaccai, aggiungendo che « le public est digne de pareilles productions »). Però distingue da loro formalmente Rossini, proseguendo nella revisione del suo giudizio ostile anche se poi, scrivendo il 10 dicembre a V. Hugo per testimoniargli d'aver letto *Notre-Dame de Paris* « au milieu des pleurs et des grincements de dents », egli manifesta sgomento alla notizia che il romanzo sarebbe adattato a melodramma, « et que le *Gros Homme* gai en fait la musique ». Di qui la riflessione: « Il est bien gai, le gros homme... Il est vrai que Weber est mort ». Per cui in mancanza di meglio non c'è che Rossini!

Ed ecco nella lettera ai familiari del 7 agosto 1831 un quadro del popolo romano, che fa pensare di nuovo al Belli: « Il n'y a que deux choses pour lesquelles ce peuple romain puisse vraiment se passionner; ce qu'il appelle l'amour, et sa madone. On croit généralement qu'il a un sentiment vif des arts ». Ma a smentirlo, generalmente qu'il a un sentiment vif des arts ». Ma a smentirlo, sulla base dell'idea che chi non pensa che a soddisfare « les sens externes » non può avere vera passione per l'arte, Berlioz racconta lo spassoso particolare che un modello cui egli parlava di Raffaello, s'era affrettato a confessargli che egli non aveva mai posato per quel pittore! Di qui l'ennesima filippica: « Et il faut vivre ici!... Il n'y a que Paris, pour tout »; in mancanza di Parigi poter almeno viaggiare, avventurarsi attraverso i cinque continenti: « et il faut pourrir ici! ». E il 15 settembre ai familiari: « Si jamais Rome fut le pays de la musique, on peut dire aujourd'hui avec vérité: Rome n'est plus dans Rome. Les autres villes que j'ai vues jusqu'à présent, telles que Gènes et Florence, sont dans le même cas; je n'y ai trouvé que de détestables ouvrages plus détestablement exécutés, et un public qui ne se doute pas même qu'il existe quelque chose de mieux. Il faut sortir de Paris pour sentir son immense supériorité en tout; et une fois en Italie, il faut renoncer à la plupart des jouissances intellectuelles qui font le charme de notre capitale ». E il 28 novembre a Gounet: « je ne puis vivre sans musique; je ne puis m'y accoutumer, c'est impossible. Ma haine pour tout ce qu'on a l'impudence de décorer de

ce nom, en Italie, est plus forte que jamais. Oui, leur musique est une caïny; de loin sa tournure indique une dévergondée, de près sa conversation plate déceit une sorte bête ». Si aggiungono a questo le complicazioni diplomatiche che smorzano perfino quel po' d'attantiva che le feste potevano dare alla vita di Roma: nella lettera alla sorella del 7 aprile 1832 si parla della delusione nata dal fatto che l'occupazione francese di Ancona ha fatto sospendere il ballo mascherato di Carnevale all'Ambasciata di Francia, e dal fatto che papa Gregorio ha drasticamente ridotto i festeggiamenti carnevaleschi; di lì una pioggia di pettegolezzi, di scommesse e soprattutto di sfoghi e lamenti femminili. Quando Roma è finalmente abbandonata, ecco nella lettera a Hiller da Firenze del 13 maggio 1832: « J'ai laissé Rome sans regret; la vie casernée de l'Académie m'était toujours plus insupportable ».

Ma ecco pararcisi davanti una sorpresa, ecco spuntar fuori il motivo destinato a rendere anche il viaggio in Italia di Berlioz una delle tante esperienze decisive dei grandi artisti d'età romantica. Già nella prima lettera da Roma, la lettera alla sorella da cui abbiamo stralciato la feroce descrizione della processione del Corpus Domini, ci colpisce un particolare: il musicista, parlando del suo itinerario, si sofferma a ricordare di aver percorso le rive « d'un lac délicieux appelé Bolsena, au milieu duquel se trouvent deux petites îles; l'une est habitée et contient sept maisons, on dit que c'est un petit Eden; je regrettais bien de ne pouvoir pas aller les visiter ». Di contro all'abborrito soggiorno romano si staglia nella fantasia del musicista il fascino della campagna laziale, di quella fasciosa regione, ancor tanto poco conosciuta e apprezzata dagli Italiani, di cui tanti artisti stranieri dell'Ottocento, dallo Chateaubriand ai Nazareni, allo Schaffel, al Corot, seppero fare profondo nutrimento del loro spirito. Le grandi severe linee del paesaggio abbracciano Roma da vicino e da lungi sembravano rinfocolare e nello stesso tempo disciplinare e ordinare in forma d'ispirazione artistica gli impulsi più disordinati e violenti del temperamento romantico di Berlioz, cui egli aveva dato voce di nuovo nella già citata lettera a Ferrand da Firenze del 12 aprile

1831: « Je voulais aller en Calabre ou en Sicile, m'engager sous les ordres de quelque chef de bravi, dussé-je n'être que simple brigand », per godere la voluttà di criminali eccessi in cui sfogare il rancore contro il tradimento di Camilla: « Oui, oui, voilà le monde qui me convient: un volcan, des rochers, de riches dépaültes amoncelées dans les cavernes, un concert de cris d'horreur accompagnés d'un orchestre de pistolets et de carabines, du sang et du lachryma-christi, un lit de lave bercé par des tremblements de terre; allons donc, voilà, la vie! Mais il n'y a même plus de brigands ». La dolcezza del lago di Bolsena gli aveva indirizzato la fantasia non ai toni dei due ultimi tempi della *Fantasia*, la *Marcia di supplicio* e il *Sogno d'una notte del Sabba*, ma a quello del tempo centrale, l'idillica *Scena nei campi*. Ma ben presto le suggestioni della campagna romana, rovistata anche nelle sue protaggenti sablaccensi con l'aggiunta di frequenti gite in Campagna, avrebbero costituito lo spunto dell'opera in cui tutte le più istintive reazioni al fascino della natura italiana avrebbero trovato espressione, compreso il gusto letterariamente romantico per i briganti e gli eccessi organici: la *sinfonia Aroldo in Italia*. Durante il soggiorno romano Berlioz accenna nelle lettere quasi sempre alla composizione del melologo *Lélio*, destinato a costituire il seguito della *Fantasia*. Ma quanto di più vivo parla nel suo spirito a contatto con l'agro romano, col paesaggio degli Albani, dei Lepini, degli Ausoni, degli Aurunci, dei Simbrini, prepara la concezione dell'*Aroldo in Italia*, dall'idillica dolcezza del nostalgico canto della viola nel primo tempo, alle note della processione profondamente resa nella sua unità devota, alla serenata del pastore sablaccense, fino all'orgia conclusiva dei briganti, l'immancabile concessione finale del musicista alle sue più infuocate fantasie. Nelle lettere avvertiamo passo passo, anche se egli non ne parla esplicitamente, il germinare di quella creazione. A venti giorni dall'arrivo a Roma, nella lettera ai familiari del 24 giugno 1831, il musicista annuncia di volersi installare a Tivoli. C'era già stato e ne dà una descrizione entusiastica, soffermandosi soprattutto sulle cascate (« ces nuages de poudre

d'œur, ces gouffres fumants ») e su Villa Adriana. Si rimane tra-
 secolari nel constatare come, rimasto indifferente ai monumenti
 romani di cui in tutto l'epistolario non c'è mai un ricordo posi-
 tivo, egli si sia estasiato dinanzi alle rovine del grandioso com-
 plesso dell'imperatore spagnolo: « ces sublimes ruines m'ont
 rempli de tant de pensées et de sensations que je crois qu'elles
 ont voulu me dédommager de la non impression de toutes celles
 de Rome ». Più che mai egli si sente tentato di stabilirsi lassù,
 perché all'Academia si sente soffocare e quando scende a Roma
 si annoia anche peggio: « point de spectacle, pas l'ombre de
 musique, point de cabinet littéraire, des cafés sales, obscurs, mal
 servis, sans journaux; dans le pays du *marbre* on vous sert sur de
 petits vilains guéridons *de bois* comme celui qui est à la cuisine
 pour porter la lampe. Tout y est à cent cinquante ans en arrière
 de la civilisation, et en général dans toute l'Italie. Ce peuple est
 si lâche, si mou, si peu industrieux, la nature lui donne tout, il
 ne sait rien en faire. Oh! si ce beau pays étoit peuplé d'Anglais, quel
 changement! ». Siamo agli antipodi di ciò che contemporanea-
 mente avveniva Stendhal. E mentre il 2 luglio egli scrive a
 Mme Lesueur « L'air de Rome m'étouffe, je n'ai pas une idée »,
 le annuncia e il giorno dopo comunica a Fernand che se ne andrà
 fra le montagne di Subiaco.

L'8 luglio si è già mosso per raggiungerle, e scrive alla sorella
 da Tivoli, vanamente di nuovo la vista della cascata dal tempio
 di Vesta. Due giorni dopo, scrive da Subiaco ai familiari, al colmo
 dell'entusiasmo: « Il pleut enfin! je vois des nuages! Ah! béni
 soit le ciel de Subiaco et maudit soit le ciel de plomb de Rome
 qui brûle toujours et n'a ni tonnerre ni éclairs! Ce pays-ci est le
 plus pittoresque que j'aie encore vu de ma vie. Il n'y a pas les
 cascades de Tivoli, mais on y voit un torrent furieux presque aussi
 grand que l'Anio et qui se précipite en deux ou trois endroits avec
 autant de fracas sinon autant de majesté que la grande cascade de
 Tivoli. Et puis des montagnes! Ah des montagnes! ». E si diffonde
 a narrete le passeggiare e le scalate compiute, a parlare dei contatti
 con la buona gente del luogo con cui fraternizza, a parlare di

chiese, di conventi, di cacciatori che son mezzi briganti, e di balli
 popolari: si comincia a tracciare il disegno dell'*Aroldo in Italia*.
 Medesime confidenze nella lettera del 17 luglio, in cui si parla
 anche di una processione e delle nozze « d'un jeune brigand
 nommé Crispino »; a tal proposito si sottolinea: « Toute la nuit
 nous l'entendons s'étender sa *ragazza* qui demeure près de chez
 nous; tantôt il chante avec la musette, tantôt avec mandoline,
 guitare et triangle; l'air est une espèce de grand cri plaintif de
 dix mesures au plus, sur lequel il improvise les paroles ». L'edi-
 tore, sulle orme di J. Tiersot, il curatore delle *Lettres de musiciens*
 e di una scelta dell'epistolario berlioziano, annota che Berlioz ha
 adottato l'aria della serenata di Crispino per il coro dei fonditori
 nel *Benevento Cellini*; ma è fuori discussione che l'episodio
 descritto in questa lettera è alla base del terzo tempo dell'*Aroldo*
in Italia, come l'accenno alla processione è lo spunto del se-
 condo tempo.

Tornato a Roma in agosto, egli non riesce a starvi cheto:
 accetta un invito a caccia a una decina di leghe dalla città: « nous
 nous fatiguerons, puis à dix heures, quand le soleil brûlera, nous
 irons boire de l'orvietro dans quelque cabaret et dormir dans du
 foin avec nos chiens; allons, la vie animale! ». E il 15 settembre, in
 una lettera al nonno, ancora una volta trova voce la nostalgia per
 la campagna selvaggia in contrasto con la quiete solatia di Roma:
 « on m'avait beaucoup parlé du beau ciel d'Italie, il est beau
 effectivement pour les gens à qui sa constante uniformité peut
 plaire; mais j'avoue que j'aime le vent, la pluie, le tonnerre, les
 orages qui font ressortir la beauté calme des jours de soleil...
 Aussi me suis-je plu bien davantage dans les montagnes sauvages
 des frontières du royaume de Naples où j'ai déjà passé près d'un
 mois et où je retourne incessamment ». Nella lettera a Hillier del
 17 settembre queste velleità assumono finalmente il carattere d'un
 programma consapevole e fondato sopra una profonda intuizione
 lirica: si annuncia il prossimo ritorno a Subiaco, dichiarando che
 nulla è tanto piacevole quanto « cette vie vagabonde dans les bois
 et les rochers, avec ces paysans pleins de bonhomie » (di cui si

nota la sportozia e la miseria, ma con tutta l'indulgenza possibile, solleticata dalla bellezza delle contadine, quasi tutte singolarmente bionde), « dormant le jour au bord du torrent, et le soir dansant la saltarelle avec les hommes et les femmes ». Ed ecco formulato in maniera definitiva il senso occultamente profondo, l'impressione basilare che giustificava questi abbandoni: « La campagne des environs de Rome est si sévère et si majestueuse, le soir surtout! Toutes les ruines de palais, de temples éclairés par le soleil couchant, sur un sol nu comme la main, sans arbres, creusé de profonds ravins, forment le tableau le plus pittoresque et le plus sombre. Le matin j'ai déjeuné sur une vieille citerne ou tombeau étrusque; j'ai dormi à midi dans le temple de Bacchus ».

L'editore è il primo a richiamare a confronto la celebre pagina di Chateaubriand cui si fa risalire il merito d'aver fondato la comprensione e la passione per le bellezze della campagna romana; egli parla addirittura di una reminiscenza. Ma il sommo prosatore in cui era tornata a incarnarsi la tradizione più alta del suo aristocratico ceppo conciliava le innovatrici intuizioni romantiche con tutto il peso esemplare del culto di Roma, naturale nell'ambasciatore del re di Francia presso la Santa Sede. Nel musicista rappresentante del più vivido e spericolato impulso romantico la passione per la campagna romana rimaneva invece allo stato puro, come correttivo e antidoto, se mai, rispetto all'osservanza delle norme e dei rispetti tradizionali; e quindi, anche se c'è un incontro con Chateaubriand, la sua non è reminiscenza letteraria, ma vibrazione sincera. Tutto ciò che in Italia, ed è tanto, gli parla di antichità classica dev'essere bagnato dall'animo suo entro un lavacro di energetico primitivismo che gli ridia freschezza, posanza, fascino di mito rinnovellato, ricreato nello spirito con cui allora Omero era visto come un Oasian di più antichi tempi. Ecco perché Berlioz, durante il soggiorno romano, si spinge fino a Napoli, ma ci va a piedi, come si recava a caccia da Tivoli a Subiaco « par une pluie entogée » (lettera del 28 novembre 1831 a Gounet). Nella medesima lettera infatti egli parla di un ritorno da Napoli « à pied, à travers les montagnes, par les bois, les

rochers, les hauts pâturages », ed esalta « le charme d'un pareil voyage », in cui aveva avuto anche il brivido di pericoli forse immaginari: sarà forse andato in traccia dello spirito o degli eventuali epigoni di Fra Diavolo? E del viaggio riparla in una lettera da Roma del 12 gennaio 1832 alla moglie di Lesueur. Bisognerebbe trascrivere la lettera quasi integralmente. Anzitutto è reso omaggio all'intensa vita della capitale meridionale, in confronto dell'accidia in cui vegeta Roma (« c'est du bruit, de l'éclat, du mouvement, de la richesse, de l'activité, des théâtres; c'est tout ce qui nous manque ici et plus encore »). Ma ciò ch'è strano è che sui teatri, sul S. Carlo, sulla vita musicale (che in fondo, dati i suoi gusti, non doveva soddisfarlo) non vi sia nulla più di questi cenii. Non è questo ciò che attira l'attenzione di Berlioz, ma la bellezza sconvolgente del paesaggio: « Mais il y a un *Véner*, une grande et superbe mer, des îles ravissantes, un golfe de Baya rempli de souvenirs Virgiliens qui *me vont* au moins aussi bien que la poudre tumulaire et la cendre des empereurs ». Cogliamo una singolarissima dicotomia fra ciò che del mondo antico è per lui insopportabile peso ufficiale di rivierita tradizione storica e ciò che è invece fascino sempre vivo di poesia ispirata a un senso eterno dell'umano e della natura. La gloria dell'Impero, localizzata nelle memorie di Roma, è una morta anticaglia, i carmi di Virgilio sono voce perenne ed esaltante; siamo vicini alla posizione manzoniana. Già nella lettera al padre del 19 febbraio 1830 il musicista rievocava con commozione, dei ricordi d'infanzia, il tempo in cui gli si spiegava l'*Eneide*. Ora si accenna al fremito sentito « en voyant un soir le soleil se coucher derrière le cap Misène, pendant que du sublime paysage illustré par Virgile semblaient surgir, rajoints (si *belle bene al termine*), Enée, Iule, Latinius, Pallus, le bon Evandre, la résignée Lavinie, Amanda (*evidentement Amata*), le malheureux Turnus et tout le bataillon de héros aux paraches flottants dont le génie du poète a peuplé ce rivage. Les mots ne peuvent rendre l'effet d'un tel magnétisme de souvenirs, de poésie, de lumière, d'air pur, d'horizon rosé, de créations fantastiques ». E che si tratti di tutto un distillato di

sensazioni inebrianti tratte dal passato remoto e da quello prossimo solo perché in esse si ritrova l'ardente carattere del musicista lo mostra il periodo precedente: « Il sereni trop long de vous parler de toutes nos excursions à Pompéi, à l'île de Nisida, de mes promenades en mer, de mes dîners avec mes ranciers dans les bois de Puzolles où, sous une tente de paille de maïs, nous mangions le macaroni et sablions le vin du Pausillipe en discutant du Brillant roi Muri, de l'île d'Elbe, de la Corse et de ce qui s'en suit ». In questa pagina vediamo già sorgere in lontano preannuncio un'altra grande creazione del musicista, un altro dono fatto dal soggiorno in Italia alla sua fantasia, l'ultima opera d'impegno, i *Troiani*, il suo tributo a Virgilio, dopo quelli fatti a Shakespeare, a Byron e a Goethe (e Marlowe).

Ma la lettera ci fa penetrare molto più addentro nel singolare rapporto di odio-amore che lega Berlioz al cielo di Roma. Celebrando le bellezze del paesaggio napoletano, egli osserva che « Il n'y a pas... ce fantôme de grandeur qui assombrit la physionomie de Rome et semble couvrir d'un crêpe la désolée campagne qui l'entourne de toutes parts. Il n'y a pas d'arides monticules couverts de débris, sur lesquels le rêveur va s'asseoir pour écouter au loin le grave chant des cloches de Saint-Pierre; il n'y a pas de plaines immenses, incultes, sans arbres ni habitations ». Ma dopo questo tocco pieno di poesia ecco insinuarsi una preziosa confessione: « On sait que... deux êtres organisés absolument de la même manière ne peuvent que s'émouvoir ensemble; voilà pourquoi Rome m'assomme. Il y a tant en moi de champs ravagés, de palais déserts, de ruines déjà froides, que je cherche au moins au dehors le mouvement, la chaleur et la vie ». Stringi stringi, Roma e lui si assomigliano nell'amara desolazione in cui i vecchi sogni di gloria sono crollati! Si viene a scoprire che, se Parigi è la città che lo attira quando lo accende la febbre del successo e della lotta culturale, Roma è la città che risponde ai più intimi moiti del suo cuore! E se a Napoli lo attira soprattutto il Vesuvio, si è perché — egli dice — « Il y a tant de matières fulminantes accumulées au fond de mon cratère refroidi, que vous pouvez

penser si mes entrailles fraternelles ont dû s'émouvoir aux cris du Vésuve souffrant et furieux ». Di qui l'appassionata descrizione della vista del mare a mezzanotte, splendente delle luci delle barche da pesca, come si scorgeva dalla cima del vulcano, e delle barche « soufflant, râlant », vomitanti « contre le ciel des tourbillons de flammes et de roches fondantes, comme de brûlants blasphèmes auxquels j'applaudissais avec transport ». È sempre la smisurata velleità di scovare il battito che lo faccia vibrare all'unisono con la natura circostante, con quella natura grandiosa e sollecitante della zona appenninica ch'era per lui l'attrattiva più forte, personalmente più congeniale dell'Italia, come conferma la lettera dei primi di marzo 1832 ad Albert Du Boys, insistentemente sulle sue escursioni in montagna: « Tantôt perché sur les roches de Civitella, je salue avec amour la mer que j'aperçois à l'horizon; tantôt, mon fusil à la main, je redescends dans les plaines, mener la délicieuse vie du chasseur errant; indifférent à tout, sans inquiétude pour ma nuit, sûr de trouver toujours un rochers au besoin dans les innombrables cavernes dont tous les rochers sont percés, désireux d'aventures » (ha forse sognato un incontro con Samiel come nel *Freischütz* weberiano?) « et par conséquent n'en trouvant jamais, un jour brûlé du soleil, un autre jour à demi mort de froid, mouillé jusqu'aux os, je circule dans toutes les directions, poussé à l'ouest, à l'est, au sud ou au nord, par le vent capricieux de ma fantaisie. Je reviens à Rome quand je n'ai plus d'argent ».

Ma non basta. Il soggiorno italiano gli ha ispirato una terza composizione, oltre l'*Arnoldo in Italia* e i *Troiani*; ed è — *incredibile dictu* — una composizione sceneggiata a Roma e ispirata alla città, una composizione ingiustamente trascurata e tanto significativa: il *Benevento Cellini*. Dell'oratio fiorentino si tace in questa parte dell'epistolario. Ma nelle *Sortes de l'orchestre* il primo saggio, la novella del passato *Le premier opéra*, lo mette in scena con tutte le sue delusioni e i suoi rancori (in « Spettatore musicale », art. cit., p. 4, ho ricordato che la novella mira a vendicare l'insuccesso del melodramma), allo stesso modo con

cui nel melodramma il musicista ha autobiograficamente versato in lui tutte le sue più nascoste e più dolorose esperienze. E come era avvenuto nella realtà, anche lì la città che inguarda quella serie di tormentose delusioni, di insoddisfatte e spasmodiche velleità è Roma, con l'indifferenza crudele e quasi insultante delle sue periodiche feste e della sua sensuale brama d'appagamento degli istinti carnali: quella Roma cinquecentesca che gli artisti romantici rievocavano come novella Babilonia o Sodoma sprofundata nella lussuria e nella folia godereccia, ricontemplandola con gli occhi di Pietro Aretino o degli elisabettiani, come può ricavarci più o meno dal *Deiforme trasformato* di Byron o dalle pagine del *Niccolò dei Lapi* in cui il D'Azeglio ha descritto il sacco del 1527, o — spostandosi verso la fine del secolo, sempre in traccia del caratteristico fatto di costume — coi *Geni* di Shelley e — se son leciti certi accostamenti — col romanzo del Guerrazzi sul medesimo tema. Il pezzo più noto del melodramma bertoloziano, *Carnegiale romano*, rievoca proprio quella festa per cui Roma andava celebre e delle cui vicende negli anni del suo soggiorno il musicista ha lasciato traccia nell'epistolario. E l'interpretazione dell'anima del popolo finisce per prestargli la medesima cordialità coracciona e la medesima istintività simpaticamente aggressiva che Berlioz apprezzava nei popolani di Subiaco. Ed era in fondo un tender giustizia proprio ai *romani de Roma*, percorrendo la medesima trafila spettroscopica che in quegli anni, come abbiamo accennato, andava praticando il Belli. Il melodramma, insomma, ci fissa il punto d'arrivo di un'evoluzione che l'epistolario ci presenta ancora abbozzata, incompiuta, ma di cui possiamo notare più di un preannuncio. Proprio le ultime lettere del soggiorno romano ci palesano che per sentir battere il cuore con simpatia il musicista non deve andarsi più a perdere fra le montagne di Subiaco o percorrere chilometri a piedi per giungere fino a Napoli. Ora gli bastano già i colli albanì; e nella lettera del 7 aprile 1832 alla sorella egli parla di una sua visita « à Albano, Frascati, et autres lieux ravissants ». E già nella lettera del 26 marzo a Ferrand s'era soffermato a descrivere la

già con le solite schioidonate d'immagini inflazate l'una dietro l'altra, così caratteristiche del suo stile, ch'è tuttavia uno dei più notevoli dell'età, tale da assicurare al musicista un posto notevole fra i prosatori romantici, sulle orme di Hugo: « Je viens encore de courir à Albano, Frascati, Castel-Gandolfo, etc. etc.: des lacs, des plaines, des montagnes, de vieux tombeaux, des chapelles, des couvents, de riants villages, des grappes de maisons perdues aux rochers, la mer à l'horizon, le silence, le soleil, une brise parfumée, l'enfance du printemps; c'est un rêve, une féerie!... ».

L'artista che è venuto a Roma contro voglia, che vi ha dimorato brontolando e maledicendo, scontento ed esasperato, che quasi per scommessa ha voluto mostrare di non avervi apprezzato nulla, è stato, fra i grandi stranieri dell'Ottocento residenti in Italia, uno di quelli che, sia pure a modo suo, sia pure potenzialmente tutto quanto era più istintivo, più allo stato primordiale, si è golosamente abbeverato a ciò che Roma, il Lazio e l'Italia potevano offrirgli. La chiave del suo vero sentimento è in una delle sue ultime lettere, quella del 20 marzo 1832, che per essere scritta all'adorata madre reca veramente il suo palpito più schietto: « Je reverrai Rome avec plaisir pour ses sublimes plaines et ses délicieuses montagnes » (son sempre i dintorni, gli spettracoli naturali a prevalere nel suo sentimento), « mais alors je serai libre et aujourd'hui je ne le suis pas, alors une absence forcée me rendra pas malade de besoin de musique, je viendrai au contraire m'y délasser, comme dans un beau jardin, que j'apprécierai bien mieux ».

ETTORE PARATORE

In Umbria, alla ricerca di ricordi dei senatori di Roma

Come è noto dopo la morte di Cola di Rienzo (1354) il cardinale Egidio Albornoz, legato pontificio durante il periodo avignonese, ritornò la magistratura romana esautorando la nobiltà locale da cui fino allora erano stati scelti i senatori; veniva stabilito che essi dovessero appartenere a famiglie « forestiere » e cioè provenienti da luoghi distanti almeno 40 miglia dalle città. In tal modo Roma si inseriva nel sistema podestarile vigente in tutta Italia.

Il primo dei senatori « forestieri » fu Raimondo Tolomei, di illustre famiglia senese, che fu in carica nel 1360; si trattava in generale di giureconsulti che passavano da una città all'altra esercitando la podesteria e che spesso concludevano la loro carriera a Roma assurgendo per nomina pontificia alla massima carica cittadina.

Di questi magistrati, che, salvo riconferme, duravano in carica sei mesi, è difficile trovare memorie a Roma e, poiché essi generalmente ritornavano in patria al termine della attività giuridizionale, è più facile talvolta reperirne traccia nei luoghi di origine.

Naturalmente l'Umbria fu tra le regioni che fornirono il maggior numero di senatori; essi provenivano quasi tutti da famiglie importanti: vi figurano infatti i nomi più illustri del patriziato umbro, dai Baglioni ai Boscambi, dai Campello ai Pisanici, dai Cesi ai Monaldeschi e via di seguito.

Tuttavia per alcuni di essi occorre premettere che, sia pure eccezionalmente, si possono rinvenire documenti anche nello stesso Campidoglio. Infatti era consentito ai senatori, al termine del loro mandato, di lasciare un ricordo nella facciata del Palazzo Senatorio che doveva così assomigliare un tempo ai palazzi comunali, toscani ed umbri, così pittorescamente coperti di stemmi.



Roma, Palazzo Senatorio - Stemma del senatore Egidio Angelo Arca.



Roma, Palazzo Senatorio - Finestre con lo stemma del senatore Ludovico Arca.

Nel 1889, durante una parziale ricerca effettuata sotto l'intonaco della facciata del Palazzo centrale del Campidoglio, furono trovati molti stemmi di antichi senatori che furono trasferiti all'interno dell'edificio, nell'Aula Consiliare. Sono compresi tra questi lo stemma mosaicato del senatore Mascio Pianciani da Spoleto e quello ad intusio marmoreo di Ceccino Campello, pure da Spoleto (purtroppo oggi scomparso); infine lo stemma marmoreo dell'orvietano Bernardo Menaldeschi della Cervara. Forse origine diversa doveva avere lo stemma marmoreo del senatore narnese Egidio Angelo Arca, di fine esecuzione e con larghe tracce di politeromia, murato nello squincio di una finestra della Sala della Giunta nello stesso palazzo; il suo stato di conservazione dimostra che forse non è mai stato collocato all'esterno. Mentre per quanto riguarda i conservatori di Roma frequentati sono le epigrafi relative a lavori da essi eseguiti nel Campidoglio o in varie parti della città, i ricordi epigrafici dei senatori si limitano ad opere effettuate solo nel loro palazzo.

Tale è appunto il caso del senatore Ludovico Arca da Narni al quale si deve la sistemazione della facciata del Palazzo Senatorio verso l'Aracoeli e che lasciò il suo stemma sulle sei finestre della portiane riccamente ornate. Questo lavoro è ricordato nello stesso luogo da una lapide datata 1593.

Salvo queste memorie, ben poco altro la storia ha tramandato su questi senatori umbri.

Ho quindi pensato che sarebbe stato più utile ricercare se ne esistessero tracce in patria.

A parte qualche notizia storica non ho potuto, o saputo, trovare elementi importanti tranne che per Narni, su cui mi soffermerò in seguito.

* * *

Trascrivo ora l'elenco dei giureconsulti che rivestirono la carica senatoria; ho ommesso in generale quelli che fecero le veci del senatore e ho limitato la elencazione all'Umbria attuale escludendo quindi Rieti e la Sabina.

CITTÀ DI CASTELLO - *Onofrio Vrhil* (1430/31); *Amedeo Giustini* (1448); *Lorenzo Giustini* (1469/70).

Amedeo Giustini fu nel 1442 podestà di Foligno; *Lorenzo Giustini* ebbe tragica fine in patria.

FOLIGNO - *Jacopo di Paolo di Taddeuccio Boscardi* come del Poggio in Valtopina (1412/13). Il Boscardi era stato anche podestà di Orvieto.

Silvestro Baldoli (1495/96). Il Baldoli, noto umanista, tradusse in latino il Machiavelli, scrisse nel 1470 un trattato *De patientia*. È autore degli epigrammi in volgare dipinti sotto gli affreschi del palazzo Trinci in Foligno. Nel 1492 fu podestà di Firenze; nel 1480 era stato uditore del cardinale di Monteleone. Lasciò la sua insegna di senatore alla cattedrale di S. Feliciano a Foligno ove in un inventario del 1527 è ricordato un « Pallio di taffetà toscio con lettere S.P.Q.R. ».

GERANO - A parte due vice senatori, *Giovanni Beccalini* (1420) e *Stefano della Branca* (1421) non vi sono senatori cugubini nel periodo dei senatori « forestieri ».

Gubbio invece vanta una coppia di senatori nella fase « aristocratica » del senato, quando la carica era assegnata di regola a famiglie romane: si tratta dei senatori del 1338/39: *Jacopo di Carlo Gabrielli* e *Bosone Novello Raffaelli* nominati da Benedetto XIII senatori, capitani, sindaci e difensore del Comune romano. *Bosone Novello Raffaelli* è anche noto come poeta.

NARSÌ - *Biagio Cardoli* (1434, deposto durante una rivolta); come *Giovanni Maicei* (1466); *Pietro Chitani da Cesi* (1468, 1477); *Pierdonato (Chitani) Cesi* (1500/1501); *Egidio Angelo Arca* (1509); *Ludovico Arca* (1591/93).

Dei Chitani-Cesi e degli Arca parleremo in seguito.

NORCIA - *Giovanni Fusconi* (data incerta, al tempo di Urbano VI 1378-1389); *Giovanni Ranieri conte di Belvedere*

(1419, regge l'ufficio del senato); *Marino Riguardati* (1443); come *Pietro Tebaldechi* (1456/1457, 1467); *Giacomo Silvestrini* (1457/58).

ORVIETO - *Berardo di Corrado Mondalechi della Cereara* nominato da Urbano V (1469/70); *Alberto Magalotti* (1493/94); *Lattanzio Lattanzi* (1572); come *Giulio Cartari* (1629/33), morto in carica.

Del primo, come si è già detto, esiste lo stemma marmoreo col cimiero sormontato da protome di cervo, già mutato nella facciata del Palazzo Senatorio e ora nell'Aula Consiliare; appar- teneva ad uno dei quattro rami della celebre famiglia orvietana che prendevano nome da altrettanti animali: della cervara, della laquila, del cane, della vipera); del Magalotti era un ricordo in S. Maria in Aracoeli, dove aveva fatto seppellire il figlio morto a cinque anni. Il Lattanzi, dopo la morte della moglie, che era nipote di Giulio III, abbracciò la carriera ecclesiastica; Gregorio XIII lo nominò presidente di Romagna; fu infine vescovo di Pistoia.

PERUCA - *Francesco Arcipreti* (della Penna) (1364/65); *Ruggiero conte di Antognolla* (1410/11 e 1417); *Felicino Ermanni conte di Monte Giuliano* (1413); *Francesco Coppoli dei marchesi di Montefollonico* (1427 e 1435/36); *Cecco Baglioni conte di Castelpiero e Graffignano* (1431); *Ugolino Pellati da Farneto* (1429); *Giovanni Polidoro Baglioni* (1436); come *Boncambio Boncambi* (1449); *Paolo Boncambi* (1488).

SPOLETTO - *Tommaso (Maccio) Pianciani* (1360); *Paolo d'Avgento conte di Campello* (1361); *Francesco conte di Campello* (1375); *Simone di Tommaso (Pianciani)* (1376); *Battista Pianciani* (1421); *Ugolino Pianciani* (1425); *Cecchino Campello* (1433/34); *Giovanni Antonio Leoncilli* (1459); *Pierfilippo Martorelli* (1489); *Pierfrancesco Scelli (o Serola)* (1557/59).

Marcio Pianclani è stato podestà di Ancona, Perugia, Bologna, Genova, Siena e Firenze. Nel 1366 fu uno dei quattro condottieri dei Fiorentini per cui i Pisani furono disfatti. Fu giudice molto rigido, ma, nonostante tutto, ripeté il gradimento del Popolo Romano tanto che gli fu concesso di portare sulla sopravveste lo stemma di Roma e la sigla S.P.Q.R.

Cecchino Campello rivestì la massima carica comunale a Perugia, Firenze (nel 1425 e nel 1435), Genova e in altre città; anche Paolo d'Argento fu due volte podestà di Firenze.

Giovanni Antonio Leonelli fu anch'egli podestà di Firenze ove sposò Bartolomea degli Alberti; Pio II, nel partire da Roma, lo fece senatore; fu poi nel 1461 rettore della provincia di Martirina e Campagna; *Pierfilippo Martorelli* fu nominato senatore da Callisto III e da lui ricevette il titolo comitale e dagli Orsini la concessione del nome e dello stemma; fu creato cavaliere dall'imperatore Federico III.

Pier Francesco di Nicolo Scelli o Scerola fu governatore di Rieti; dopo il senatorato tornò in patria; morì a Spoleto nel 1566.

Torni - Mondo Paradisi (vicesenatore, 1442/43); *Catino Camporeale conte della Rocca di S. Giovanni* (1444). Il Paradisi fu anche commissario pontificio in Corsica (1444) ed era stato ambasciatore dei Torni a Firenze ad Eugenio IV (1442). Il Camporeale fu anche podestà di Firenze.

Toni - Fortunato Rainaldi (1373); *Pietro Corradi conte di Avigliano* (1426; 1433/44).

* * *

Vogliamo soffermarci ora in particolare su Narni ove le memorie sono più consistenti.

Nella cattedrale di S. Giovenale è il bellissimo monumento sepolcrale di Pietro Chitani da Cesì conte e cavaliere avaro, senatore di Roma per due volte sotto Paolo II e Sisto IV.

Nato nel 1422, fu educato ad Alviano presso i Liviani suoi parenti e signori di quel castello. Egli si può considerare il vero fondatore della famiglia umbro-romana dei Cesì; infatti si trasferì a Roma e mutò il cognome in quello del luogo d'origine. Illustre avvocato concistoriale, nel 1468 divenne senatore di Roma; nel 1470 fu podestà di Perugia e nel 1477 di nuovo senatore di Roma. Morì di peste a Narni nello stesso anno.

Il suo monumento sepolcrale è attribuito a Sebastiano Pellegrini di Como; il Chitani vi è rappresentato diseso su un ricco sarcofago, rivestito della veste senatoria con collana e berretto, nell'atto di stringere tra le mani lo stocco insegna del potere giudiziario. Nella lunetta sovrastante un ignoto pittore umbro ha dipinto la Madonna col Bambino tra due angeli; in alto, in una seconda lunetta, è un bassorilievo con il Crocifisso tra la Madonna e S. Giovanni. Sopra è lo stemma del Comune di Roma, mentre in basso due putti reggono l'arme personale del senatore.

Da Brigida Arca il Chitani aveva avuto vari figli tra cui Pieronato che nel 1488 fu podestà di Camerino, nel 1500 senatore di Roma come il padre, e nel 1504 podestà di Perugia, ove morì. Pieronato è considerato il capostipite di quel ramo dei Cesì che ebbe il dominio sulla media Sabina e che si estinse nel 1687 con Francesco Maria duca di Ceri e Selci e marchese di Riano.

Altra memoria interessante è quella dei senatori Arca. Gli Arca erano conti di Bufone, cavalieri gerosolimitani e dello speron d'oro, conti palatini. Si divisero in due rami uno dei quali risiedeva nella parrocchia di S. Maria Maggiore; assunsero per eredità il nome della famiglia narnese dei Marinata e si estinsero nei Narsini. Come si è già visto, la famiglia dette a Roma due senatori; il primo, Egidio Angelo, fu podestà di Foligno nel 1481, di Viterbo nel 1487, di Todi nel 1489, governatore di Città di Castello nel 1507, senatore di Roma nel 1509, governatore di Ascoli nel 1510.

Morì in quell'anno, sessantenne, e fu sepolto nella cattedrale di Narni alla quale lasciò per testamento il vessillo grande e due pendoni di trombette toccatigli nella sua carica senatoria.

Alla stessa famiglia appartene Ladvico senatore per tre volte sotto Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII e di cui abbiamo già detto a proposito dei lavori nel Palazzo Senatorio.

Nella via Mazzini a Narni si può vedere ancora il suo palazzo con semplice facciata adorna di finestre architravate di travertino e bella porta, pure architravata, di gusto quattrocentesco: con mensole riccamente adorne sugli angoli e la scritta LADVICVS ARCA MARINATA (Narni) VTRIVSQUE DOCTOR) SELVATOR Urbis).

Nell'interno è un interessante cortile con portico su due lati ad archi ribassati su grandi pilastri ottagonali di mattoni e capitelli adorni di punte di diamante; al primo piano è una loggia, oggi chiusa; in fondo ad uno dei bracci del portico è una porta, che si apre sulla bellissima vista della valle narnese, analoga nelle forme a quella estetra, con l'iscrizione SPORTIA DE VERSINA.

È da presumere che il palazzo, prima degli Arca, abbia appartenuto agli Orsini che nel '400, per qualche tempo, ebbero la signoria di Narni.

CARLO PIETRAMELLI



MARIA TRELANZI GRAZIOSI:
BORGATA DI S. MARIA GALERIA. LA PIAZZA

La reginetta di Roma

Fu nel 1911, in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) che in tutta la penisola si organizzarono grandi festeggiamenti. A Roma, fra l'altro, si diede vita a quella interessante Esposizione Etnografica che occupò l'ampia area di piazza d'Armi (sita nella zona dell'attuale piazza Mazzini e adiacenze) e che richiamò nella Capitale buon numero di forestieri.

Nella torrida estate di quell'anno, però, Roma subì — come sempre — un diradamento, sia nella popolazione locale richiamata dalle frescure montane e marine, sia in quella fluttuante dei turisti, anch'essi poco attratti e confortati dai raggi infuocati del sol leone. Così che ne derivò una sensibile riduzione del numero dei visitatori dell'Esposizione con non poco disappunto degli attecchiti introiti necessari per coprire le ingenti spese che l'Esposizione stessa aveva richiesto.

Ad iniziativa del Sindacato Cronisti Romani, al fine di riannare, per quanto possibile, la vita della città, venne in quella estate indetto un concorso di bellezza femminile dal quale doveva uscire, su plebiscito popolare, la reginetta di Roma da scegliersi fra 18 principesse elette da appositi comitati istituiti nei rioni della città.

Manifestazioni del genere non erano una novità per l'Italia, poiché già in altre città, fin dai primi anni del 1900, si eran tenuti concorsi di bellezza muliebre, sull'esempio della Francia che aveva ideato, nel lontano secolo XV l'elezione della « Reine de la Mi-Carême ». Ma questo che si svolse a Roma nel 1911 fu veramente eccezionale e per la grande affluenza delle candidate che raggiunsero il numero di 302, e per l'alta risonanza dell'avvenimento che, lanciato a colpi di grandissima dai giornali quotidiani

nella piccola Roma d'allora, composta di poco più di 500.000 abitanti (per l'esattezza: 516.790, con aumento medio annuale di 8.900 unità) suscitò un enorme entusiasmo. Tutti i negozianti fecero a gara per esporre nelle vetrine i doni offerti alle 18 principesse e si videro così, meglie d'oro, tagli d'abito, scatole di profumi e di dolci, bottiglie di liquori, arazzi, tappeti, quadri ad olio, corredi di biancheria, servizi da tavola, da tavola e da scrittoio, scarpe, borsette, orologi e perfino una completa camera da letto. C'era dunque di che provveder di corredo tutte le principesse alle quali il bando di concorso assegnava subito L. 300, oltre L. 3.000 riservate a quella che sarebbe stata eletta regina, nonché a tutte una dote di L. 500 se entro due anni dalla loro proclamazione si fossero sposate. Si consideri che correva il felice anno 1911, quando 100 lire venivano corrisposte in cento sonanti pezzi d'argento il cui potere d'acquisto, confrontato con quello di oggi, fa pensare più alla favola che alla realtà.

Il giornalista Edoardo Pompei assunse la presidenza del comitato generale e fu l'organizzatore e l'anima del famoso avvenimento romano. Furono istituiti 18 comitati rionali che avevano il compito di selezionare le candidate concorrenti e di scegliere le principesse e le damigelle d'onore. Presidenti di ciascun comitato furono: Cesare Vannucci per il rione Borgo Prati, Arturo Fiorentino Di Benedetto per i rioni Campitelli e S. Angelo, Angelo Pontecorvo per il rione Campo Marzio, Vito Pardo per il rione Castro Pretorio, il cav. uff. Luigi Picardelli per il rione Colonna, Gaetano Della Valle per il rione Esquilino, il cav. Aristide Stadellini per il rione Monti, il dott. Giulio Buscacione per il rione Parione, Viale Milano per il rione Pigna, Gioacchino Flamini per il rione Ponte, Torquato Crociani per il rione Porta Pia-Salaria, il dott. Vittorio Casali per il rione Regola, Torello Armati per il rione Ripa, Genaro Zingone per il rione S. Eustachio, l'avv. Bonerba per il rione Trastevere, l'avv. Veriano Luchetti per il rione Trevi e Giuseppe Sartorio per il rione S. Lorenzo. Alcuni comitati erano composti da un limitato numero di consiglieri (tutti artisti, giornalisti e commercianti), mentre altri ne contavano un buon

numero, e ciò a seconda della popolosità dei rioni e del numero delle concorrenti da esaminare le quali, secondo le norme del concorso, dovevano risultare tutte fanciulle dai 15 ai 25 anni di età, nate a Roma, di illustri costumi, le cui famiglie, preferibilmente appartenenti al ceto popolare, dovevano esser conosciute a fondo dai consiglieri dei comitati, mentre le candidate dovevano presentarsi sempre accompagnate dai genitori. I comitati composti dal numero più elevato di consiglieri furono quelli di Campitelli e S. Angelo (24), Borgo Prati (34), Ripa (39) e Trevi (48).

Il lavoro dei suddetti comitati per la scelta delle principesse e delle damigelle d'onore — che non potevano superare il numero di 3 per ciascun rione — fu quanto mai affannoso, irto di nobili lotte, di ostacoli e di sorprese, che, quando è di scena la vanità femminile (e in quel caso anche l'interesse), il cammino delle giurie non è sempre sparso di rose.

I volenterosi organizzatori, poi, si trovarono insperatamente di fronte alla levata di scudi della stampa clericale che gridò allo scandalo, sostenendo che la gara indetta dal Sindacato dei Cronisti Romano altro non era che un'indegna farsa che speculava sulla bellezza muliebre, avviando le fanciulle verso la perdizione!

Interessante è la lettura dei giornali dell'epoca dell'una e dell'altra sponda per riscontrare come la polemica fu accesa e vivacissima fino alla vigilia della proclamazione della reginetta. Fra l'altro si leggeva in un articolo apparso sull'« Osservatore Romano » (firmato f. r.) in data 25 luglio 1911: « Sotto la mostra e l'orpello, a traverso il clamore e la frenesia della turba, il pericolo e la tentazione spuntano e ghignano con l'osceno cachimmo del fauno dal piè caprino, barbuto e cornuto che strizza l'occhio, solcato di malizia, di tra le mosse frasche del mitologico bosco. (...) Ma chi son quelli che levano proteste contro l'asserita e gloriosa approvazione di tutta Roma alle feste della Regina? E perché e in nome di quali principi protestano essi? Insorgono e protestano contro questa non degna farsa che, fu detto, viene quasi a speculare sulla bellezza muliebre ed apre la via, a traverso la storditrice regalità di un giorno, a un sentiero obbligato e pericoloso

che assai spesso e di per sé conduce a perdizione. Quanti sono padri di famiglia e uomini onesti che vogliono alla bellezza del corpo unita e accompagnata la casta bellezza dell'anima e vedono nell'invito fatto ora a tante fanciulle una nuova e raffinata forma di attentato alla virtù, un consentibile abuso della giovanile inesperienza delle ragazze! (...) Le feste che oggi si rendono alla bellezza muliebri non servono e non giungono che a veicolare la vanità femminile a danno gravissimo dello sviluppo delle qualità intellettuali e morali. Figlie del popolo e della borghesia, attratte da vanità e dalla effimera compiacenza di un giorno, più ancora che dalla bramosia dei premi, stordite dalla ammirazione della turba, esse fatalmente scorderanno la realtà della vita quotidiana, per correr dietro al fantasma e alla illusione di un giorno. Pombrà di un sogno, qual'è la bellezza, dimenticheranno l'obbligo e il dovere che non sono di un giorno, ma sono di tutta la vita; e nell'assurda illusione di conservare al viso e al corpo l'appiattita bellezza di qualche ora, miseramente consumeranno nelle grame striccianenti, opposti alla irrefrenabile ruina degli anni, l'opera-sià previdente e l'agiato risparmio della famiglia ».

L'Unione delle donne cattoliche d'Italia, presieduta da Cristina Giustiniani Bandini, lanciava allarmata, il 26 agosto 1911 il seguente comunicato: « Anche in Roma, ad imitazione di città straniere, che prime ne han dato il triste esempio, alcuni cittadini si son costituiti in comitati rionali per offrire al pubblico spettacolo di popolari concorsi di bellezza in cui le figlie del nostro popolo, sedotte dalla vanità e dal bisogno, perdono in una esaltazione ridicola, il decoro, l'onestà, per cui soli si ha diritto al rispetto. Noi sentiamo come nostra l'offesa che i cavalieri di nuovo conto, fanno anche all'ultima donna italiana, sentiamo tutto il disprezzo che si testiamo contro lo sfruttamento e la parodia in nome della città sovrana, la bellezza morale. Educiamo il popolo e onoriamo anzitutto la virtù, lo spirito di sacrificio e la pietà schietta e generosa? ».

Anche i socialisti e le donne socialiste di Roma, in un foglietto volante, scagliarono i loro dardi contro l'iniziativa. Nel foglietto si leggeva fra l'altro: « ... Con una réclame che si rivela evidentemente interessata, si allettano con promesse di doni e di plausi le figlie del popolo eccitandole ad uscire dalla modesta oscurità della loro vita povera e laboriosa, per farle passare attraverso i lussi e feste di pochi giorni, mettendole a contatto con uomini gaudenti, ricchi e senza scrupoli e per lanciarle, così, irrimediabilmente, nelle vie dello spostamento e del vizio. (...) E tra le giovani della vostra classe, o operai, o lavoratori, che essi gettano le loro reti per pescare le loro regine e le loro principesse da burla, perché fanno affidanza con la opinione falsamente diffusa nelle loro sfere, della facilità e leggerezza delle ragazze del popolo, con la miseria più squallida delle vostre famiglie e perché l'ingenuità e le grazie delle vostre belle figliole, non ancora profanate, sollecitano i mal dissimulati appetiti di tutti i delinquenti e di tutti gli sfaccendati... ».

Ma non che il giorno della manifestazione pubblica si avvicinava, la stampa clericale insapriva la lotta contro l'iniziativa del Sindacato Cronisti Romani e suonava con titoli come questi: « L'ombra infida di un trono », « Un giorno di regno », « La farsa di piazza d'Armi », « La fiera delle vanità ».

Ma « L'Avanti » che fin dall'agosto si era schierato dalla parte del clericale, poi ebbe un repentino ripensamento e con una lettera dell'avv. Ponti inviata al Sindacato Cronisti approvò, se non al cento per cento, l'idea della manifestazione. Egli, infatti, approvava l'obbligo imposto alle concorrenti dal bando di concorso di essere fanciulle oneste e di illibati costumi, ben conosciute dai rispettivi comitati, che esse dovessero presentarsi alla gara col consenso scritto dei genitori e sotto la sorveglianza delle famiglie. Le dava, inoltre, l'istituzione, in aggiunta agli altri, dei comitati femminili che avrebbero eliminato ogni possibilità di poca correttezza nel concorso e, infine, l'istituzione di modeste doti da pagarsi alle dette soltanto il giorno del loro matrimonio da effettuarsi entro breve termine.

La stampa clericale, vistasi privata dall'affiancamento di un organo importante come « L'Avanti », tacé la lettera dell'avv. Ponti di illogicità e di bizantinismo e dichiarò che le idee espresse in quella lettera servivano non altro che a diminuire la simpatia con la quale era stata accolta la campagna sostenuta con intenti di schietta moralità dalla parte socialista.

I clericali vedevano ormai, nella istituzione effimera del prossimo regno, una tendenza ed uno scopo anticlericale, avendo appreso che un corteo che acclamava la principessa di Borgo Prati, passando in Borgo Angelico sotto la sede dell'Associazione Giordano Bruno aveva improvvisato una dimostrazione al grido di « Viva Roma anticlericale! Viva Roma italiana! ».

La stampa laica, dal suo canto, rispondeva ritruzzando gli assalti, soprattutto dell'« Osservatore Romano », sostenendo che i festeggiamenti per la proclamazione della reginetta di Roma erano tali da tranquillizzare tutti: i comitati riuniti comprendevano nomi che erano garanzia di moralità e le condizioni del concorso erano espressione precisa di questo concetto: compiere una bella, simpatica festa che, se poneva in evidenza le grazie delle nostre popolane, a queste assicurava, non la passeggera impressione di una regalità da burla, ma vantaggi di ordine morale ed economico. Vantaggi di ordine morale perché le condizioni del concorso erano rigorosissime per quanto riguardava il buon nome delle concorrenti; d'ordine economico perché, costituendo una piccola dote a favore di quelle giovinette che entro i due anni si sarebbero maritate, il Sindacato Cronisti non avrebbe potuto compiere nulla di più saggio ed onesto.

In conclusione non scopi reconfliti, non interessi inconfessabili, ma soltanto il nobile intento di animare un poco la vita della città prostrata dall'eccessiva caldura.

Dopo la proclamazione delle 18 principesse, avvenuta il 17 settembre 1911, il « Messaggero » scriveva: « Una tale iniziativa condotta con tanta delicatezza e tanto riguardo doveva trovare così atroce e implacabile ostilità? Ma è naturale! Perché tutto ciò che è vita di popolo e affermazione di successo trova sempre e special-

mente preparati quei tali nemici che costituiscono e perpetuano un focolaio di risi e di tabelle nel sangue della città nostra: i clericali. I quali sono riusciti a non ridere di se stessi arrivando a stampare le loro esecrazioni sotto certi titoli che parevano occhiacchi di streghe: « Nel dominio delle tenebre » o qualche cosa di simile. Ma che tenebre d'Egitto! Non facciamo gli scemi! La bellezza è patria e vita come il sole; a meno che non ci si metta la buona volontà di certuni a convertirla in impurità. Dunque, lasciamo andare la moralità moralista e constatiamo che la ragione suadente delle ostilità dei giorni scorsi bisogna ricercarla nel fatto che l'iniziativa era di quelle destinate a sicura fortuna e che essa tornava ad aiutare e a rinnovare la vita della città e dell'Esposizione Etnologica ».

Sia di fatto che, nonostante le polemiche e l'azione disfartista della stampa clericale, la mallestazione riportò un clamoroso successo. Le principesse elette furono le seguenti: Giovanna Refser del rione Regola, di anni 19, sartù; Serafina Cristofari del rione Castro Pretorio, di anni 17, stiratrice; Ida Bastianelli del rione Monti, di anni 18, attà a casa; Lucia Valente del rione S. Lorenzo, di 18 anni, sartù; Giovanna Bucciarelli del rione Pariane, di anni 17, sartù; Maria Farini del rione Esquilino, di anni 18, ricamatrice e supplente presso l'ufficio postale di via Principe Amedeo; Amelia Gaopardelli del rione Ripa, di anni 20, attà a casa; Aurelia Riperti del rione S. Eustachio, di anni 19, studentessa nella scuola professionale Regina Margherita; Anelia Starnotti del rione Porta Pia e Salaria, di anni 15, sartù; Palmira Ceccani del rione Trastevere, di anni 17, attà a casa; Fernanda Bertolotti del rione Colonna, di anni 18, cassiera in un negozio di apparati elettrici; Italia Bacchetti del rione Campo Marzio, di anni 17, attà a casa; Silvia Lecker del rione S. Angelo, di anni 18, sartù teatrale; Giuditta Calvaresi del rione Trevi, di anni 16, stiratrice; Cesira Fanella del rione Borgo Prati, di anni 16, fruttivendola nel negozio paterno; Giulia Bononi del rione Ponte, di anni 17, modista; Ida Bruni del rione Pigna, di anni 17, glietara in casa; Maria Stella del rione Campitelli, di anni 15, attà a casa.

Di talune si sapeva e si sa qualcosa di più; per esempio Fernanda Butiferri divenne poi valente attrice, moglie di Gastone Monaldi. Al tempo della sua elezione aveva già studiato recitazione senza però essere ancora salita sulle tavole del palcoscenico; aveva anche scritto due commedie. Maria Farini era considerata assai colta perché parlava e scriveva correttamente il francese e l'inglese, suonava il pianoforte, era stata educata presso le suore di S. Sebastianello ed aveva completato gli studi nella scuola normale Regina Margherita. Italia Bacchetti era figlia del guardiano di Villa Borghese e poteva godersi a suo agio quel magnifico parco dove aveva promesso che — se fosse stata eletta regina — avrebbe offerto un grande ricevimento.

Ma la fortuna arrise, invece, a Palomira Ceccanti, trasteverina che i giornali descrissero come fanciulla incantevole: «... La gran massa di capelli bruni, composti sul capo, le fa come una sorta di caschetto e, sotto di esso, i suoi lineamenti si rivelano ancor meglio; un volto perfettamente ovale, un naso regolarissimo, due grandi occhi neri pieni di ingenua meraviglia e, sotto il naso, il diritto taglio vermiglio della bocca».

La sua bellezza era stata notata dallo scultore e pittore Mario Amendola che abitava poco distante dalla sua casa, il quale un giorno le propose di modellarle il busto. Ella non ne volle sapere e lo scultore rinunciò alla sua opera, ma non ad insistere con una corte discreta ed assidua che, più tardi, sfociò nel fidanzamento e nel matrimonio.

La sfilata delle principesse ebbe luogo il 17 settembre alle ore 16 alla Esposizione Etnografica e dalla scala del Foro delle Regioni esse, accompagnate dalle damigelle d'onore, furono presentate al popolo dal « Senatore di Roma » nella persona di Giacomo Santarelli (in sostituzione di Romeo Palombelli, portiere del palazzo senatorio in Campidoglio, che in un primo tempo era stato scelto) il quale indossava uno stazzoso costume del '600 di raso cremisi liscio d'oro. Egli era circondato da tutta la corte costituita da 100 persone. Dopo la presentazione, si compose il corteo formato da 18 berline di gala seguite da 8 gentiluomini in

ricchi costumi di broccato e damasco, e dagli alabardieri vestiti di rosso; chiudeva il corteo il gruppo dei Fedeli di Vittrichiano nei loro caratteristici costumi in giallo e vermiglio. I trombettieri, anch'essi in costume, fiancheggiavano, sia il gruppo del Senatore, sia quello delle principesse. Il lungo e variopinto corteo, eseguito un giro attraverso le varie strade e piazzali della vasta Esposizione, rientrò quindi al Foro delle Regioni dove, a chiusura di questa prima manifestazione, venne offerto un rinfresco fornito dal Caffè Marini di via XX Settembre e servito dal direttore del Grand Hotel.

Il 19 sera alle ore 20 le principesse tornarono al Foro delle Regioni per la scelta della regina; ma la serata rigida le costrinse a presentarsi al chiuso, sul palcoscenico del teatro dell'Esposizione di fronte ad una sala gremita di pubblico, mentre una folla impaziente che non era riuscita ad entrare, era trattenuta a stento fuori dell'edificio da un quadruplice cordone di carabinieri. Le acclamazioni costrinsero le principesse ad affacciarsi ai finestrini esterni del palazzo, mentre concertini e bande rionali suonavano a turno durante lo svolgimento delle elezioni affidate liberamente al pubblico intervenuto che votava per la principessa preferita, depennando le schede entro 15 urne.

Ecco gli strani nomi di alcuni concertini rionali che presero parte alla festa: « Circolo di divertimento senza testa », « Astro-nomi da strapazzo », « Grappolo d'oro », « Buffalo Bill », « Cravatta verde ». Alle ore 23, fra le luci del bengala, le principesse facevano ritorno alle loro case, mentre si iniziavano le operazioni di scrutinio presso 5 sezioni prestidiate ciascuna da un rappresentante del Sindacato Cronisti, assistito dai delegati dei singoli comitati rionali.

Ma considerando che, forse, ancora molti cittadini erano desiderosi di assistere alla manifestazione, nel pomeriggio del 21 settembre si procedette ad una seconda sfilata con relativa votazione. Si noti che, sospesa ogni entrata di favore alla Esposizione, il pubblico che desiderava assistere e prender parte alle votazioni

vi era ammesso pagando un biglietto d'ingresso della cospicua somma di Lire una!

Intanto già si delineavano i risultati ottenuti attraverso la prima votazione. Essi designavano: Palmira Ceccani con 1.722 voti, Ida Bastianelli (929 voti), Amelia Riperti (894 voti), Fernanda Barifferi (862 voti), Luisa Valenti (783 voti).

Nella seconda votazione, il cui scrutinio terminò alle 4 del mattino, la graduatoria subì alcuni spostamenti e le definitive votazioni risultarono le seguenti: Palmira Ceccani (3.326 voti), Cesira Fanelli (3.398 voti), Ida Bastianelli (3.328 voti), Amelia Riperti (3.268 voti), Silvia Jecker (2.793 voti).

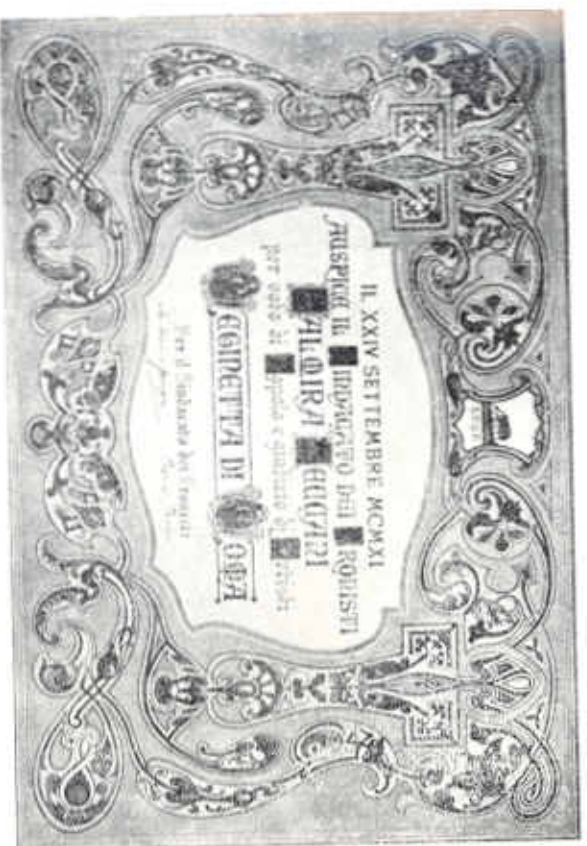
Il successo di Palmira Ceccani ormai era di indiscussa superiorità sulle altre e già, prima della proclamazione ufficiale, il 23 serai dai genitori, al teatro Quirino per assistere da un palchetto alla rappresentazione della *Somnambula* di Bellini con protagonista Isabella Del Frate e direttore d'orchestra il maestro Rubinio. Finita segno ed entusiastiche acclamazioni, dovette, fra un atto e l'altro, presentarsi alla ribalta dove ricevette un omaggio floreale.

Dopo lo spettacolo la Ceccani si recò presso la redazione del lavoro notturno dei redattori. In onore suo e delle principesse sorte recata a Palmira Ceccani, la sua modesta casa di via Gofredo Mameli fu mèta di un vero pellegrinaggio di amici, parenti e personalità che desideravano conoscerla e congratularsi con lei. Il conte Adriano Benicelli (alias: Tachia), sempre presente ad ogni manifestazione popolare, fu tra i visitatori e recò in dono alla regina una bambola ed una scatola di dolci. Intanto i fotografi cittadini espongono il ritratto della regina e delle principesse all'ammirazione del popolo incuriosito.

La giornata del 1° ottobre era quella destinata alla pubblica proclamazione della regina; ma il cattivo tempo venne a guastare buona parte della riuscita della festa. Tuttavia il concorso di popolo fu ugualmente imponente e il Senatore di Roma, nel proclamare



Festino del giornale che dedicò un numero speciale alla manifestazione.



Diploma a colori offerto alla reginetta di Roma.



Palmyra Giovanni.



Palmyra Giovanni.



La reginetta di Roma, Palmira Ceccani, sul trono.



Palmira Ceccani (al centro) con le principesse.

l'esito delle votazioni, pronunciò le seguenti parole: « Oggi 1° Ottobre 1911, noi Giacomo Santarelli, Senatore romano, proclamiamo Reginetta, simbolo di fratellanza fra tutti i rioni di Roma, Palmira Ceccani principessa di Trastevere ». Rivoltosi quindi alla nuova eletta proseguì: « Palmira Ceccani, la reginetta di Roma, per voto di popolo e per giudizio di artisti, siete Voi! Noi deponiamo sul Vostro capo il diadema simbolo della Vostra regalità. E che essa Vi sia propiziata! ».

Il diadema, in oro 18 carati e pietre preziose fu offerto dal « Messaggero » ed era stato eseguito dalla ditta Leonardo Mortara con laboratorio in via Sistina 123, su disegno di Emanuele Sposti. Dopo la proclamazione venne eseguito da 150 coristi l'inno composto dal maestro Giacomo Staccoli su parole di Gigi Pizzirani. L'esecuzione fu affidata al maestro Vessella che aveva strumentato l'Inno e che diresse i 150 professori d'orchestra. Indi nella sala del cinema venne offerto un sontuoso rinfresco e Fernanda Barri-ferri, fra applausi ed acclamazioni, con gentile pensiero verso la collega più fortunata, pronunciò un discorso di augurio per lei e di ringraziamento diretto al Sindaco Cronisti. Il poeta dialettale Cesare Crescenzi offrì alla reginetta un quadro da lui dipinto ad acquerello dove erano stati riprodotti due sonetti da lui composti per l'occasione. Ma possiamo dire che tutti i poeti romaneschi fecero a gara per tessere le lodi, in versi, della bella regina ed uno dei più spiritosi fu il trasterverino Romolo Lombardi che così si esprime:

A PALMIRA CECCANI

*Te lo dico... no che sia profeta,
ma me l'aveva suggerito er core
che già l'aveva letto ner pianeta
che saresti arivata a tanto onore.*

*Perché, fra tante stelle rubacore
ch'hanno fatto cantà già d'un poeta,
guisama possedeva lo spremore
de la persona tua, tutta completa.*

*Tu cità grazia e... bon petro, occhio profano,
citi l'aria der me ne... de li romani
ch'è conosciuta in tutto quanto er monno.*

*Infine, er trono a te nun fa 'na pecca.
Eppoi... potera sta' che 'na Ceccani,
pe' cristallina, avesse fatto ceccari?*

La domenica 8 ottobre ebbe luogo il corteo trionfale che non aveva potuto effettuarsi il 1° ottobre a cagione del cattivo tempo e, durante la sfilata, la reginetta, per l'emozione e la stanchezza, cadde in deliquio. Ma fu cosa di poco momento, ché subito si riprese e si ripresentò al pubblico nella sua raggiante bellezza. La serata si chiuse con uno spettacolo pirotecnico e un gran ballo. E con ciò fu posto il suggello a quella indimenticabile manifestazione che tenne desta l'attenzione e suscitò l'entusiasmo dei romani durante due mesi ed otto giorni estivi del 1911, facendo dimenticare il caldo afoso e la mancata villeggiatura, nonché conferendo all'Esposizione un notevole incentivo finanziario. Una simile manifestazione non fu poi mai più ripetuta in Roma e restò unica nel suo genere. Edoardo Pompei dichiarò che, se aveva tratto dal riuscito concorso di bellezza soddisfazione e lodi, aveva anche sopportato e sofferto dispiaceri, nonché sostenuto tali impari lotte da fargli per sempre dismettere l'idea di organizzare in avvenire altro concorso del genere. E mantiene la parola!

Dobbiamo, infine, riconoscere che, nonostante le campagne a morto suonate e le sciagure morali paventate dalla stampa clericale, la moralità delle concorrenti non subì alcun trauma psichico. Dopo i festeggiamenti, le fanciulle tornarono tranquille al loro lavoro e alle loro case e quasi tutte trovarono facilmente un fidanzato e un marito dopo che la loro bellezza si era evidentemente appalesata.

Palmita Ceccani sposò quasi subito il suo Mario Amendola e cioè il 20 giugno 1912. Dal matrimonio felice nacquero cinque figli e da questi nove nipoti. Dopo una lunga parentesi di vita trascorsa a Napoli dove il marito dovette trasferirsi per ragioni

di lavoro, essendo stato assunto quale direttore artistico nella gioielleria Nith, tornò definitivamente a Roma nel 1932.

Ora, rimasta vedova, l'anziana signora vive con la figlia Maria Luisa a via S. Sabu, 12 dove l'abbiamo trovata nel suo lindo e accogliente appartamento, tappezzato di quadri ad olio, fra i quali roneggia un suo grande ritratto e un busto eseguito egregiamente dal marito. Essa qualche volta distratamente sfoglia i ritagli di giornale e le riviste del tempo, nonché le numerose fotografie che conserva e che la riportano d'un balzo a quella breve sosta nel mondo della celebrità in cui le sembrò davvero di sognare come in una favola incantata per opera di fate e di maghi. I nipoti che la vanno spesso a trovare e le tengono compagnia sanno che la nonna fu assai leggiadra e la guardano con compiacenza e meditazione come per scrutare fra le rughe del volto un raggio di quella antica, superba e regale bellezza.

FRANCESCO POSSENTI

